



Quaderni per il Reddito

04

Diritti sociali e reddito garantito pilastri per un'Europa 2.0

ALLEGRI ANCHORA BRONZINI DASTOLI DE ROO

FUMAGALLI GOBETTI JACOBSON MARELLA

MONTICELLI PERKIÖ ROSSI SANTINI

STANDING TEKE VALLINOTO VAN PARIJS

BIN ITALIA

**QR - Quaderni per il Reddito
n° 4 - Luglio 2016**

A cura dell'Associazione Basic Income Network Italia
Via Filippo De Grenet, 38 - 00128 Roma

Comitato di Redazione

Giuseppe Allegri, Giuseppe Bronzini, Sabrina Del Pico, Andrea Fumagalli,
Sandro Gobetti, Gianmarco Mecozzi, Luca Santini, Rachele Serino

www.bin-italia.org

info@bin-italia.org

progetto grafico Sandro Gobetti

Traduzioni Sabrina Del Pico

Fotografie di copertina Sandro Gobetti

Prima di copertina: Europa in Hamburg (2015)

Quarta di copertina: Il Lampedusa FC entra in campo. St. Pauli Hamburg (2015)

E' consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua diffusione con ogni mezzo ad uso personale dei lettori purchè non a scopo commerciale. In caso di riproduzione citare la fonte.

a cura del BIN Italia

**Diritti sociali e reddito garantito
pilastri per un'Europa 2.0**



QR: quaderni per il reddito

studi, ricerche, contributi, approfondimenti,
autori nazionali ed internazionali,
strumento di comunicazione e dibattito
per il reddito garantito.

Indice

- 9 Luca Santini e Sandro Gobetti, ***Il reddito garantito tra i diritti dell'Europa 2.0***
- 28 Giuseppe Bronzini, ***Appunti contro la disgregazione europea. Reddito minimo e nuovi diritti per rilanciare il processo di integrazione***
- 40 Giuseppe Allegri, ***Per la Repubblica europea della solidarietà collettiva: partire dal reddito garantito***
- 46 Maria Rosaria Marella, ***Un reddito garantito per un nuovo modello sociale europeo***
- 56 Pier Virgilio Dastoli, ***Cittadini e non-cittadini: le ragioni alla base del reddito di dignità***
- 60 Nicola Vallinoto, ***Dopo il Brexit una primavera europea per l'Europa 2.0: solidale e federale***
- 65 Elena Monticelli, ***La proposta di un sussidio di disoccupazione europeo***
- 69 Andrea Fumagalli, ***Lo spreco europeo: austerità vs speculazione finanziaria. E se ricominciassimo a parlare di basic income europeo?***
- 78 Nicole Teke, ***Francia: aggiornamenti sull'avanzata del reddito di base***
- 87 Johanna Perkiö, ***Finlandia. reddito di base universale: una ricerca di modelli alternativi***
- 92 Alexander De Roo, ***Esperimenti per un reddito di base incondizionato in Olanda***
- 96 Donato Anchora e Martino Rossi, ***La via Svizzera al reddito di base***
- 105 Philippe Van Parijs, ***L'avanzamento mondiale verso il reddito di base: Grazie Svizzera!***
- 110 Guy Standing, ***Riflessioni sul Referendum svizzero sul reddito di base***
- 115 Barb Jacobson, ***Reddito di base: non più solo una bella idea***
- 140 ***Hanno scritto in questo numero***

*Già durante il percorso i cittadini devono poter riconoscere che
vengono affrontati quei problemi sociali ed economici che
causano l'incertezza, la paura di una retrocessione sociale ed
il sentimento della perdita di controllo.
Stato sociale e democrazia costituiscono un contesto intrinseco che
in una comunità monetaria non può più essere garantito
dal singolo stato nazionale*

J. Habermas

*tratto da "La mia accusa" intervista a Jürgen Habermas
a cura di Thomas Assheuer, Corriere della sera 10 luglio 2016*

Il reddito garantito tra i diritti dell'Europa 2.0

Luca Santini e Sandro Gobetti

Introduzione

L'Europa agli albori del terzo millennio rischia di diventare il continente del nostro scontento: crisi economica, politiche di *austerità*, aumento della disoccupazione, della povertà, del rischio di esclusione sociale, avanzata delle destre nazionalistiche, xenofobe e anti-europeiste, crisi delle politiche dell'accoglienza, chiusura delle frontiere, crisi del processo di integrazione, cura dei soli interessi particolari di ogni stato, primato della finanza sulla politica, crisi del modello sociale e tagli al welfare... un quadro ben distante da quello impresso tanto dai padri fondatori quanto dai più convinti promotori del continente dei diritti e del benessere sociale. All'inizio del nuovo millennio siamo ad un punto critico, da cui emergono diverse ipotesi inedite: il rinnovamento e il rilancio di una nuova idea di convivenza all'interno del continente, la nascita di un'Europa a due o più motori (il nord ed il sud in particolare), una Europa politica solo della zona euro a forte ed unica guida tedesca (una Germania ancora più forte dopo la Brexit); la disgregazione continentale verso un neo-nazionalismo; continuare a sopravvivere alle intemperie riproponendo politiche economiche destinate altrove piuttosto che verso i cittadini europei.

Per mettere a fuoco un'Europa 2.0 occorre prima di tutto prendere atto delle tante scellerate ricette politiche ed economiche di questi ultimi anni: tra austerità, sostegni alla finanza e rigidità, come nei patti di stabilità, che tutte insieme vanno sicuramente a scapito delle politiche solidaristiche¹. L'Europa ha continuato, dopo lo scoppio della crisi, a perseguire le politiche neo-liberiste che ne sono state la causa stessa. In particolare, nel contesto di un aggravamento delle condizioni sociali della popolazione (con circa 120 milioni di persone a rischio povertà), invece che aumentare le politiche sociali ha agito tagliando il welfare o ha introdotto politiche di *workfare* (che di fatto non hanno prodotto più lavoro, ma solo obblighi stringenti per i percettori dei sussidi e spesso formule utili ad alimentare manodopera a basso costo); nel pieno del turbine finanziario ha pensato di intervenire consegnando 80 miliardi di euro al mese alle banche attraverso il QE *Quantitative Easing*², ed anche dopo lo storico risultato del referendum sulla Brexit, le in-

dicazioni che vengono da alcuni paesi (l'Italia in particolare) vanno nella direzione di sostenere di nuovo il sistema finanziario e bancario³, piuttosto che riferirsi alla necessità di un nuovo progetto europeo, rilanciando anche il progetto Atlante bis⁴ (ancora soldi alle banche!).

In questo contesto bisogna purtroppo lanciare un ulteriore grido di allarme, dal punto di vista politico e sociale, dell'imbarbarimento che va emergendo in molti paesi dalle politiche governative che vanno dalla chiusura delle frontiere a profughi e rifugiati fino agli accordi che appaltano alla Turchia di Erdogan, attraverso miliardi di euro, la difesa della frontiera europea. L'aumento inoltre di forze palesemente neofasciste e neonaziste che non nascondono più il loro lato intollerante, sembra caratterizzarsi nell'alimentare in modo continuo la guerra tra poveri e verso i poveri. Tutto sommato le due facce di questa medaglia sembrano somigliarsi e quell'Europa sociale (dei "valori democratici e civili" come ripetuto spesso dalla retorica dei vari leader) di cui oggi c'è ancora più bisogno sembra molto lontana dallo spiccare il volo.

“Volgere lo sguardo alla via più auspicabile, l'idea della nascita di una nuova Europa sociale”

Tra le opzioni in campo a noi interessa volgere lo sguardo alla via più auspicabile, proprio a quell'idea di Europa sociale, basata su nuove forme di cooperazione sempre più forti nello spazio continentale in grado di sostenere politiche finalizzate a migliorare la vita di chi vive in questo continente. Siamo altresì convinti che per uscire dal guado sia necessario guardare oltre le politiche governative o delle istituzioni nazionali e sovranazionali. Occorre guardare a tutto ciò che “di altro” si muove in questo continente per progettare e rilanciare un nuovo disegno europeo che sappia mettere al centro della ricostruzione democratica e sociale (un'Europa 2.0) i diritti di coloro che vi abitano e tra questi, non vi è dubbio, quelle che emerge con più forza è proprio il diritto ad un reddito garantito.

La rottura del modello sociale europeo

Appena qualche decennio fa era legittima in questo continente l'aspettativa, per i cittadini, di fare ingresso nella vita sociale trovando una degna collocazione lavorativa ragionevolmente stabile nel corso dell'esistenza, con progressioni di carriera programmate, con una coerenza di massima tra per-

corso formativo e impiego. Il lavoro, come architrave del sistema, si collocava esattamente al centro del sistema sociale, quale anello di congiunzione tra pubblico e privato: in riferimento alla sfera pubblica il lavoro era il contributo che il soggetto offriva al benessere collettivo, pur rimanendo, sul piano privato, un mezzo di autorealizzazione meramente individuale. La centralità del lavoro salariato era poi suggellata da politiche pubbliche orientate al raggiungimento dell'obiettivo del pieno impiego. A chiusura del sistema era poi progettato un sistema di assicurazione sociale capace di ridurre i rischi che avrebbero potuto compromettere la capacità di prestare il lavoro: disoccupazione, malattia, vecchiaia, carichi familiari. Le centralità del lavoro salariato e l'insieme di tutele che da esso si dipanavano costituivano un *corpus* di regolamentazioni compatto che a buon diritto possiamo definire classico. Si trattava di un vero e proprio *modello*, quello appunto che va comunemente sotto il nome di modello sociale europeo frutto di un patto, avvenuto nel corso del tempo, tra capitale e lavoro.

*“Il modello sociale europeo frutto di un patto,
avvenuto nel corso del tempo,
tra capitale e lavoro”*

Le prime avvisaglie della crisi di questo modello si ravvisano a partire dagli anni Ottanta, momento in cui si materializza in Europa, per la prima volta dal dopoguerra, il fenomeno della disoccupazione di massa. Lo *shock* petrolifero⁵ e l'avvio di una riconversione industriale su larga scala fecero emergere il problema di una massiccia e strutturale eccedenza di offerta di lavoro; i contemporanei ne rimasero enormemente colpiti e gli interpreti più autorevoli non esitarono a cogliere le implicazioni di fondo che il ritrarsi del lavoro comportava. In effetti il tasso di disoccupazione nell'Europa del dopoguerra era stato a lungo e costantemente molto basso. Nei paesi che componevano la Comunità economica europea la disoccupazione nel 1960 era pari a circa il 2,5% della forza lavoro, con differenze territoriali che andavano da una percentuale inferiore all'1% nella Germania occidentale, o pari all'1,5% in Francia o di poco superiore al 5% in Italia⁶. Nel 1970 il tasso medio di disoccupazione era ancora pari al 2,5%, mentre a partire dal 1975 si assiste a un incremento vertiginoso del tasso di disoccupazione che balza dapprima al 4,1% e poi in una lenta salita giunge nel 1980 al 5,8%, al 6,9% nell'anno successivo, e all'8,1% nel 1982 per poi giungere al picco del 9,3% nel 1987. Negli anni successivi si è avuto un recupero parziale dell'occupazione anche se come è noto non si sono più ripetute le *performance* economiche degli anni Cinquanta e Sessanta. Il primo decennio degli anni Duemila si è chiuso con la più grave crisi economica ed occupazionale dagli anni Trenta ad oggi, e di conseguenza il tasso di disoccupazione ha rag-

giunto nella zona dell'euro la soglia inedita del 12% nel 2013 e veleggia oggi ormai stabilmente da tre anni poco sopra il 10%.

Al cospetto di questa grave crisi occupazionale e politica, dipanatasi a partire degli anni Ottanta, vennero elaborate diverse ricette in particolare avviate nel corso dell'era Thatcheriana: con la fine e la chiusura di alcuni settori produttivi, l'avvento di politiche di flessibilità del lavoro, la diminuzione dei diritti sociali e del lavoro, e la nascita del cosiddetto *workfare*, con lo spostamento di ingenti risorse economiche dal *welfare* destinato ai cittadini a una spesa pubblica destinata alle così dette "politiche attive del lavoro" con sostegni alle imprese ed obblighi stringenti per i percettori di sussidi (in cambio di benefit sempre minori) verso l'accettazione di lavori a basso salario destinati al nuovo esercito di disoccupati e precari che andava nascendo. Politiche che si sono diffuse nel corso del tempo anche in altri paesi e che hanno ispirato molti degli indirizzi sovranazionali (non si contano più in Europa e fuori Europa le riforme del mercato de lavoro di questo tipo).

“Le politiche pubbliche che seguirono, come è noto, non hanno preso in considerazione né la redistribuzione del lavoro né tantomeno la proposta di un reddito garantito per tutti”

Nel corso degli anni vi sono state delle proposte alternative a quelle di stampo neoliberale per affrontare la grande trasformazione del lavoro (con la rivoluzione digitale) che hanno invece avanzato l'ipotesi di una vasta redistribuzione del lavoro disponibile mediante la riduzione generalizzata della giornata lavorativa e di una difesa delle contrattazioni nazionali e maggiori investimenti nell'industria malgrado l'emergere di un sistema post fordista che non faceva più della fabbrica la centralità del lavoro. Politiche anche queste che però non hanno prodotto risultati così evidenti dove realizzate.

Su un versante diverso nascevano però anche le prime proposte di istituzione di una misura di garanzia del reddito indipendente dal lavoro, per sdrammatizzare il dilemma della disoccupazione, per affrontare l'emergere del soggetto precario e per consentire e valorizzare l'attivazione dell'individuo anche oltre la sfera produttiva formale. Intorno a questa proposta nascevano le prime “reti per il reddito”⁷ con il coinvolgimento in particolare di accademici e intellettuali. Successivamente, a partire dai primi anni '90, con l'esplosione della precarizzazione del lavoro, la proposta del reddito garantito fu fatta propria dai movimenti sociali che attraversarono molti paesi

del continente europeo. Solo per citare una delle tantissime iniziative che presero vita verso la fine del secolo scorso e che diedero continuità e corpo al legame “precarietà – reddito garantito” vogliamo ricordare la prima May Day nata in Italia nel 2000 fino al suo divenire Euro Mayday⁸ nel 2014.

Il legame “precarietà – reddito garantito” è stato ripreso e rilanciato in tutti i movimenti sociali sorti nel corso degli anni fino ai giorni nostri. Dagli “Indignados”⁹ spagnoli che prese vita nel 2011, fino al movimento “Nuit Debut”¹⁰ francese esploso in contrasto alla riforma del lavoro nel 2016.

“Le voci che si levavano a favore di un profondo ripensamento dei fondamenti politici della società europea non hanno ricevuto ancora una risposta adeguata, come ad esempio sarebbe potuto accadere con l’istituzione di un diritto al reddito su scala continentale”

Le politiche pubbliche che seguirono, come è noto, non hanno preso in considerazione né la redistribuzione del lavoro né tantomeno la proposta di un reddito garantito per tutti. Quanto all’ipotesi della riduzione dell’orario di lavoro la risposta è stata nel senso di una completa disarticolazione del mondo produttivo organizzato, sostituito proprio a partire dagli anni Ottanta da una produzione flessibile, segnata da impieghi temporanei e precari, con un’altissima incidenza del lavoro autonomo. In un contesto economico così trasformato e in un mondo del lavoro così frammentato, la riduzione dell’orario del lavoro per legge sembra ormai un’ipotesi scarsamente percorribile, a causa del collasso delle condizioni strutturali per la programmazione di un intervento così impegnativo di politica economica. I risultati sono stati un aumento della precarizzazione del lavoro in tutti i settori produttivi.

Dal lato del reddito minimo garantito¹¹ le misure introdotte in molti paesi europei già negli anni precedenti (anche se con esiti e misure diverse tra i vari Paesi europei), capaci di sostenere l’individuo nelle fasi di transizione lavorativa, hanno successivamente subito tagli e riforme radicali ridimensionandone ruolo ed effetto (basti pensare alla riforma Hartz IV in Germania)¹².

Le restrizioni crescenti in tema di “accesso al reddito” sono caratterizzate da

obblighi sempre più stringenti ad accettare le offerte di impiego in cambio di sussidi di disoccupazione sempre meno generosi segnalando così il rischio di uno snaturamento radicale del senso stesso di queste misure¹³. Questi meccanismi hanno rappresentato, a ben vedere, il tentativo di rilanciare artificialmente l'idea di piena occupazione. In ogni caso la deregolamentazione del mercato del lavoro (anche laddove è stata combinata con l'istituzione di nuovi strumenti di tutela del reddito) non ha certo posto riparo alla grave crisi sociale indotta dalla trasformazione della società salariale. Le voci che si levavano negli anni Ottanta a favore di un profondo ripensamento dei fondamenti politici della società europea non hanno ancora trovato risposta adeguata, come ad esempio sarebbe potuto accadere mediante l'istituzione di un diritto al reddito su scala continentale. Al contrario, la fase economica negativa dei primi 15 anni del duemila, ha riproposto il tema della disoccupazione in termini ancora più drammatici poiché alla figura del «senza lavoro» si affianca oggi quella del «lavoratore precario» e del «lavoratore povero», formalmente inserito nel sistema produttivo ma ugualmente esposto al rischio di povertà e di esclusione sociale.

“La mancata introduzione di adeguate forme di tutela sociale, hanno determinato un cambiamento e modificato lo scenario del conflitto sociale”

Guerra tra poveri o lotta per i diritti

Le trasformazioni produttive di questi decenni, la condizione di precarizzazione che ne è scaturita, le scelte politiche di questi anni, in particolare la mancata introduzione di adeguate forme di tutela sociale, hanno determinato un cambiamento e modificato lo scenario del conflitto sociale.

Nel contesto di una competizione al ribasso tra soggetti sociali impoveriti e senza diritti, si va determinando un “conflitto orizzontale” sempre più evidente: “non-garantiti” contro “garantiti” e viceversa; forme di invidia sociale tra chi ha pochi diritti e chi non ne ha affatto soprattutto nel mondo del lavoro; contrasti generazionali sui quali spesso si scaricano le mancate politiche del lavoro indicando nei “vecchi” il maggiore ostacolo per l'occupazione dei giovani; ma anche “nativi” contro migranti; tra migranti di diverse etnie etc.. Un conflitto che sempre più si definisce sul piano di uno scontro oriz-

zontale, arrivando a determinare un conflitto più ampio che si può ben collocare entro lo scenario di una “guerra tra poveri”, della classe dentro la classe potremmo dire. Al termine di quel Novecento che è stato il secolo della lotta di classe intesa come “scontro verticale” (il proletariato vs padroni e capitalisti), il conflitto in corso pare ben definito oggi da Warren Buffett, il terzo uomo più ricco al mondo, il quale ha affermato pubblicamente che “la lotta di classe che si sta combattendo, la mia classe la sta vincendo”¹⁴. Dunque uno scontro di classe portato dalla classe dominante contro le classi più povere (dall’alto verso il basso) ed una strategia vincente dello “scontro orizzontale” dentro la classe dominata (nel basso).

“Una guerra tra poveri nella spartizione di quei pochi diritti rimasti”

La diminuzione dei diritti ed i tagli al *welfare* stanno determinando una frammentazione sociale sempre più forte tra chi “può” avere accesso (ancora per quanto?) ad alcuni diritti e chi no; tra i garantiti del mondo del lavoro che hanno ancora riconosciute le ferie, la malattia, gli assegni familiari e chi, magari solo perché precario e magari svolgendo lo stesso lavoro nella stessa azienda, non ha diritto a nulla di tutto ciò. E via a scendere sempre più in basso: basti pensare al “ruolo” che i migranti stanno avendo in questo conflitto nei bassifondi della società. Malgrado le condizioni di schiavitù o semi-schiavitù che molti migranti sono costretti a subire, l’Europa *in primis* pensa di chiudere le frontiere di fronte a chi fugge dalle guerre. Ancora una volta nell’intento di frammentare, sul piano amministrativo e perfino “linguistico”, anche questo soggetto nuovo: tra migranti economici (che sono feccia da cacciare in quanto clandestini) e rifugiati (che devono subire incredibili vessazioni burocratiche per poter entrare e risiedere in un paese) dando così in fondo la giustificazione alle organizzazioni politiche più xenofobe che hanno buon gioco, in fondo, nel dire: cacciamoli tutti.

Questa “chiusura della frontiera”, questa separazione e frammentazione, avviene anche sul versante dei diritti e verso i cittadini europei che provengono da altri stati. Gli stati membri con un *welfare* più alto “chiudono le frontiere” ai cittadini europei che provengono da altri paesi, a dimostrare una volta in più di come la crisi europea stia minando fino in fondo i pilastri più forti della sua ragione d’essere. Fa molto discutere questa nuova tendenza, che riguarda proprio la qualità della cittadinanza sociale europea, e che va nel senso dell’imposizione di clausole sempre più gravose di residenza pregressa per l’accesso alle prestazioni sociali dei cittadini comunitari: è il caso di Germania¹⁵ e Inghilterra¹⁶, dove è aumentato il numero degli anni di residenza richiesta, per accedere alle misure di *welfare*

e di sostegno al reddito, all'affitto, o ad una casa sociale. Una delle ragioni più forti raccolte tra i sostenitori dei "Leave" durante il referendum che ha visto la Gran Bretagna uscire dall'Europa, è stato proprio questo: la difesa del *welfare* nazionale contro gli altri cittadini europei presenti nell'isola, che ne potevano usufruire. Una guerra tra poveri nella spartizione di quei pochi diritti (dopo i tagli degli ultimi decenni) rimasti in essere. Un problema soprattutto per i milioni di lavoratori che si spostano nei diversi paesi europei. Hai voglia a parlare di generazione Erasmus se non si hanno diritti uguali per tutti in tutto il continente! Il ritorno al nazionalismo passa in questo caso per la difesa del proprio stato sociale.

“Se il ritorno al nazionalismo passa attraverso le pulsioni sociali si può avere un esito funesto certo”

Invece di operare affinché a tutti i cittadini europei sia riconosciuto un *welfare* universale, si va nella direzione opposta, chiudere le frontiere interne al continente a difesa del proprio specifico welfare nazionale. Questa è la porta principale di accesso alla fine dell'Europa continentale e verso un neo-nazionalismo che non fa prevedere nulla di buono perché passa e vive, non solo nelle politiche governative, ma nei corpi sociali, tra i cittadini di uno stato o di un altro con il rischio di far diventare il vicino "nemico" da cui difendersi. Così come il "non garantito" ed il "garantito", il lavoratore pubblico e quello privato, il nativo ed il migrante, sono i protagonisti di una rischiosa guerra tra poveri, allo stesso modo il lavoratore tedesco ha da dire sul pensionato greco, chi paga le tasse per il *welfare* in Olanda non vede di buon occhio il cittadino polacco che arriva nel paese dei tulipani da disoccupato, l'inglese non sopporta più tanto bene gli italiani che arrivano lavorando per poche sterline e chiedendo un sussidio di disoccupazione quando in difficoltà, l'italiano in Italia guarda male il rumeno che lavora in cantiere per pochi euro e via scorrendo. Se il ritorno al nazionalismo passa in particolare attraverso le pulsioni sociali il crollo del progetto di convivenza continentale può avere un esito funesto certo.

La precarietà sociale ed economica rischia di minare l'altruismo e la solidarietà sociale. E questo accade in maniera sempre più evidente quando vi è un aumento delle persone prive di diritti sociali, politici, culturali ed economici fondamentali. Anche l'aspra rabbia nei confronti della politica in generale, ed ancor più verso le organizzazioni partitiche ed istituzionali (sempre più "inclinati" ai favori delle *élite* economiche), è giustificata dal fatto che questi vengono percepiti come entità che hanno solo deluso le persone,

le hanno ignorate o fortemente discriminate. Percezioni spesso giustificate proprio grazie all'acuirsi delle disuguaglianze determinate da scelte politiche che Buffett pare riassumere nella "vittoria della sua classe".

La sempre richiamata "Europa" ha ormai assunto un significato che pare legarsi solo agli esiti negativi e che si rifanno esattamente a questo sentimento. Tra favoritismi alla finanza, alle banche, alle imprese fino al ruolo delle cosiddette "burocrazie" congiuntamente alla cura degli interessi propri di ogni stato membro, sembrano disegnare una politica continentale che di tutto si occupa meno che del benessere dei suoi cittadini.

***"Mentre le insicurezze si moltiplicano,
si cercano capri espiatori da
colpevolizzare per quello che è in realtà
il risultato di politiche sociali ed economiche"***

Dal punto di vista politico, non è troppo allarmista immaginare una deriva *neo-fascista* che d'altronde si va palesando in maniera sempre più evidente e sempre più legittimata, non tanto dalle *élite* della politica istituzionale quanto, peggio, nella società. Mentre le insicurezze del precariato si moltiplicano, si cercano capri espiatori da colpevolizzare per quello che è in realtà il risultato di politiche sociali ed economiche. Le insicurezze e le disuguaglianze generano malesseri sociali, tensioni e risentimenti. Le destre giocano proprio questo ruolo. In Francia, il Fronte Nazionale si è reinventato per presentare una faccia più morbida di un programma *neo-fascista*. In Inghilterra, la *English Defence League* ha preso il posto dell'ancor più pericoloso Partito Nazionale Britannico; un recente sondaggio ha rivelato che una grande percentuale di adulti britannici erano inclini a sostenere un programma di estrema destra purché non fosse associato alla violenza¹⁷. In Svezia, l'estrema destra, rinnovatasi con una giovane leadership carismatica sotto forma di Democratici Svedesi, ha guadagnato terreno in modo drammatico. Così come in Germania con *Pegida* e peggio ancora nei paesi dell'est Europa ma anche nei paesi filo europei come l'Ucraina dove i neonazisti hanno addirittura corpi paramilitari.

Dagli USA ci viene forse l'esempio più emblematico della tendenza in atto delle democrazie occidentali a consegnarsi a soluzioni demagogiche e *neo-fasciste*. Donald Trump è il miliardario fanfarone e xenofobo, che incarna oggi meglio di altri il sogno dell'uomo forte, capace di intercettare – come ha notato Robert Reich¹⁸ – l'ansia che sta attanagliando la grande classe media e popolare americana terrorizzata dalle "elevatissime probabilità di finire in

miseria”. Ma a Trump si contrappone una Hillary Clinton, perfetta rappresentante della continuità, del conservatorismo economico, dell’attenta difesa degli interessi delle *élite* finanziarie. In assenza di un rappresentanza politica alternativa, capace di rilanciare un programma di libertà e di vera garanzia dei diritti sociali (reddito, casa, trasporti, sanità etc.) il contrasto alle destre sembra avere le armi spuntate in partenza.

Le ansie della classe media ormai proletarizzata, le difficoltà del precariato diffuso, le inquietudini delle schiere sempre più affollate di chi vive alla giornata e “senza rete” possono convogliarsi - come ha acutamente notato di recente Zygmunt Bauman¹⁹ - verso due opzioni politiche principali, quella di un uomo forte, o quella opposta di un “popolo forte”. In questa complessa economia politica del timore è possibile che le popolazioni cedano alla tentazione di consegnarsi a un salvatore, a un uomo (o a una donna) della provvidenza, che promettono di riportare d’incanto la situazione in equilibrio, di chiudere le frontiere, di smorzare le contraddizioni del capitalismo globalizzato come si trattasse di spingere un interruttore, di rigenerare le società depurandole da qualche fattore di inquinamento (stranieri, islamici, politici corrotti, secondo i casi).

“Il reddito garantito aumenterebbe la sicurezza economica personale rafforzando la democrazia rendendo partecipi le persone ai processi per la definizione delle politiche pubbliche.”

In contrapposizione a questa opzione politica (tanto pericolosa e potenzialmente violenta, quanto inefficace) si dovrebbe seguire la strada del rafforzamento sociale degli individui e dell’autonomia politica dei popoli. Ciò dovrebbe condurre ad affrontare con decisione e coraggio il tema del diritto al reddito come strumento di redistribuzione delle ricchezze e come diritto alla libertà di scelta e all’autodeterminazione delle persone. Come abbiamo ribadito spesso il *reddito garantito* non è una panacea, ma è un elemento strategico necessario per arrestare e invertire la crescita delle disuguaglianze economiche, per fornire una base sostenibile per la sicurezza e la libertà delle persone e per ridistribuire le risorse chiave nella società. Il reddito garantito in questo senso aumenterebbe la *sicurezza economica* personale rafforzando anche la democrazia rendendo partecipi le persone ai processi di definizione delle politiche pubbliche.

Come ricorda Guy Standing²⁰ possono esserci due esiti: la “politica dell’in-

ferno” che vede un acuirsi della guerra tra poveri, tra cittadini che hanno sempre meno diritti (i *denizen*), sempre più attratti da soluzioni politiche escludenti, sostenute dalle forze di estrema destra, con un rafforzamento delle *elite* sempre più “distanti” dalla realtà sociale che si vive nei bassi-fondi e sempre più arroccate nei loro castelli dorati (l’artistocrazia economica), in cui le politiche pubbliche statali non sono più in grado di rispondere alle esigenze della società se non diminuendo la spesa pubblica in particolare la spesa sociale e di fatto ad alimentare tanto le svolte autoritarie (aumentando l’accentramento dei poteri verso i governi) quanto a rincorrere le proposte di destre sempre meno caute nel loro disvelarsi. Dall’altro lato potrebbe invece aprirsi una stagione per la “politica del paradiso” in cui dovrebbero nuovamente incarnarsi i principi di giustizia sociale, di solidarietà, di innovazione nel campo dei diritti e di nuova partecipazione alla società che non passa più solo attraverso il ruolo del lavoro, ma dentro tante altre forme di cooperazione sociale. Nella “politica del paradiso” descritta da Standing vi è come perno centrale proprio l’individuazione di uno strumento come il reddito garantito, quale diritto che deve imporsi al più presto e che non abbia l’attitudine a intervenire solamente *ex post* per le condizioni di disagio economico date dalla crisi o dalla precarietà, ma che deve essere uno strumento capace di operare *ex ante* e di rispondere alle domande ed alle esigenze per la costruzione di una vita migliore. Come direbbe André Gorz: uscire dalle miserie del presente e operare per le ricchezze del possibile.

“Una stagione in cui dovrebbero incarnarsi i principi di giustizia sociale, di solidarietà, di innovazione nel campo dei diritti e di nuova partecipazione alla società che non passa più solo attraverso il ruolo del lavoro, ma dentro tante altre forme di cooperazione sociale.”

Il reddito garantito nelle prospettive di un’Europa 2.0

Il tema della tutela del reddito si impone dunque come cruciale e ineludibile per sortire in modo virtuoso da questa lunga crisi europea. In effetti l’opinione pubblica del continente appare, su questo argomento, molto meno statica di quel che sembra e sicuramente più attiva di quanto lo siano tutti i

suoi rappresentanti politici. Tra i nuovi diritti che vanno emergendo dal basso, come fossero dei fondamenti nuovi per una nuova idea di Europa, din un'Europa 2.0, si fa strada, ormai neanche troppo silenziosamente, proprio il tema del diritto al reddito garantito.

Declinato in diverse forme (minimo garantito, di base, incondizionato, di cittadinanza) e connesso a diverse analisi della contemporaneità (l'avvento della robotica, la precarizzazione della vita, l'emergere delle nuove povertà, l'opzione per nuove politiche economiche e redistributive, l'autodeterminazione delle persone, una nuova idea di partecipazione etc.) va emergendo questa richiesta come diritto "ricompositivo" nella e della cittadinanza europea.

"Uno strumento capace di operare ex ante e di rispondere alle domande ed alle esigenze per la costruzione di una vita migliore"

Una ricca serie di iniziative in materia di reddito garantito infatti si è susseguita negli ultimi tempi in tutto il mondo ed in particolare nel nostro continente. Possiamo in questa sede offrirne un richiamo soltanto schematico per dare il segno proprio di un'altra Europa che si muove e che andrebbe sostenuta con forza in primis da coloro che si dichiarano "europeisti convinti".

La campagna ICE (Iniziativa dei cittadini europei del 2013)²¹ per un reddito di base ha visto firmare oltre 300mila cittadini europei in sostegno a questa proposta. In particolare va segnalato l'alto numero di firme raccolte sia in Germania che nei nuovi paesi dell'Est che si sono aggregati al progetto europeo.

In Spagna un forte movimento di opinione ha dato vita ad una campagna di raccolta firme (oltre 185mila) per una proposta di legge di iniziativa popolare²² per un reddito di base. Del tema-reddito abbiamo sentito parlare come una delle rivendicazioni anche nelle proposte e nelle mobilitazioni sociali come quelle del "15M", i cosiddetti *indignados*, evidenziando tale proposta con ancora più forza negli incontri che si sono susseguiti nel corso di questi anni tra i movimenti europei come nell'incontro internazionale di Barcellona²³. A questi incontri il tema del reddito è stato inserito in un più vasto programma in cui il diritto alla cura, alla sanità, all'istruzione, alla casa, ad un ambiente pulito indicavano le priorità di una nuova idea di Europa. Il tema del reddito, declinato in forme diverse, è stato anche uno dei temi dibattuti dalla nuova organizzazione politica Podemos che ha raggiunto interessanti percentuali alle votazioni del 2015 e del 2016.

Dalla Germania, dall'Austria e da alcuni paesi dell'Est ha preso vita qualche anno fa la "settimana per il reddito" in cui si dispiegano tantissime iniziative pubbliche nelle diverse città di questi paesi. Questo appuntamento nel corso degli ultimi anni ha coinvolti molti altri paesi europei ed oggi è divenuto un evento mondiale. Sempre in Germania nel 2016 è iniziata una campagna di raccolta firme per la "democrazia diretta ed il reddito garantito"²⁴. Oltre 100mila le firme raccolte per chiedere al governo di promuovere lo strumento del "referendum propositivo" in cui il primo dei quesiti da sottoporre ai cittadini tedeschi è proprio se vogliono l'introduzione di un reddito garantito.

"Numerosi progetti pilota vanno realizzandosi in molti paesi europei relativi ad un rilancio del reddito minimo garantito con forme di condizionalità meno stringenti"

Se ne dibatte in Scozia in cui il tema del diritto al reddito è divenuto patrimonio di molti partiti di governo²⁵ nel contesto di un disegno generale di riforma²⁶.

Così come interessanti sono le proposte di numerosi progetti pilota che stanno emergendo in molti paesi europei relativi ad un rilancio del reddito minimo garantito con forme di condizionalità meno stringenti. Solo per citarne alcune: la proposta della Regione francese dell'Aquitania²⁷, le proposte di numerosi Comuni in Olanda²⁸ su un reddito minimo incondizionato, le proposte provenienti dalla Finlandia²⁹, e quella di alcuni comuni in Svizzera come Losanna³⁰ a dimostrazione di un dibattito in corso nel nostro continente molto più ampio di quel che solitamente si pensa in merito al reddito garantito³¹.

Il tema del reddito è stato inoltre affrontato per la prima volta in un sondaggio svolto a carattere continentale ed ha portato alla ribalta risultati molto interessanti: il 58% dei cittadini europei dichiara di essere a conoscenza della proposta ed il 64% di coloro che la conoscono dicono di esserne a favore³². Un segnale importante tanto per i rappresentanti politici dei diversi stati membri quanto per le istituzioni europee *in primis* commissione e parlamento. Cosa si aspetta ancora a definire una normativa quadro, una direttiva che introduca almeno un reddito minimo garantito in tutti i paesi come diritto riconoscibile in egual misura da tutti i cittadini europei a prescindere dal paese in cui si trovano? Alcune risoluzioni³³ negli scorsi anni

hanno sostenuto proprio questa necessità (consegnando anche alcuni soluzioni “tecniche” per introdurre una misura compatibile tra i diversi paesi), senza purtroppo avere la forza di rendere “obbligatoria” questa misura nei paesi membri. Ora forse è arrivato il momento che le istituzioni sovranazionali abbiamo quel coraggio politico di operare per “unificare” l’Europa a partire da un diritto come il reddito garantito. E se non si comprende la centralità di questo tema, si dimostra tutta la miopia politica ed il vivere alla giornata di coloro che sono chiamati a rappresentarci in Europa!

Un tema fatto proprio anche dalle diverse reti di lotta e contrasto alla povertà presenti in tutti i paesi europei con la richiesta di un “reddito minimo adeguato”³⁴, ripreso persino da numerosi Presidenti di Assemblee parlamentari (Laura Boldrini per l’Italia)³⁵ in cui dai documenti e dalle dichiarazioni ufficiali il reddito minimo garantito diventa proprio uno dei pilastri per il rilancio dell’Europa.

“Cosa si aspetta ancora a definire una normativa quadro, una direttiva che introduca almeno un reddito minimo garantito in tutti i paesi come diritto riconoscibile in egual misura a tutti i cittadini europei a prescindere dal paese in cui si trovano?”

Il tema è dibattuto anche tra giuristi, imprenditori, accademici di varia formazione così come segnalano molte iniziative sparse per il continente europeo e diventa addirittura una campagna sostenuta da numerosi economisti attraverso la proposta dell’“*Helicopter Money*” che chiede di spostare le risorse del *Quantitive Easing* dalle banche (80 miliardi di euro al mese!) ai cittadini.³⁶

Il tema è emerso con forza anche in Italia con due importanti campagne sociali. La prima ha raccolto oltre 60mila firme e la partecipazione di oltre 170 associazioni e realtà sociali, che hanno prodotto oltre 250 iniziative pubbliche in moltissime città del paese, per una proposta di legge di iniziativa popolare nel 2013³⁷; la seconda nel 2015, conosciuta come la campagna: “100 giorni per un reddito di dignità”³⁸ con oltre 70mila firmatari e numerose associazioni chiedere al parlamento di definire ed approvare una legge per il reddito minimo garantito. Purtroppo la politica italiana non è ancora stata

in grado di dibattere in aula tali proposte che rimangono sepolte in qualche cassetto di qualche commissione parlamentare. Questo malgrado la partecipazione a tali campagne abbia avuto un sostegno di realtà sociali estremamente “trasversale”. Dai cattolici di base agli studenti, dalle realtà di lotta per i diritti sociali a quelle di contrasto alla povertà fino al sostegno di numerosi enti locali. Si chiese anche un impegno *ad personam* ai parlamentari dei diversi schieramenti così da favorire l’unificazione delle diverse proposte di legge depositate³⁹ per poter “unire” le forze politiche intorno ad una unica proposta⁴⁰.

“Purtroppo la politica italiana non è ancora stata in grado di dibattere tali proposte”

Sempre in Italia sono state anche altre le iniziative nel corso degli anni che andrebbero segnalate, l’ultima significativa è quella promossa in Campania da numerose reti sociali che hanno proposto una legge di iniziativa popolare raccogliendo oltre 10mila firme⁴¹. Una proposta che si rifà alla legge 4/2009⁴² della Regione Lazio per il “reddito minimo garantito a disoccupati e precari” che purtroppo, né la giunta di destra (Polverini) né quella di sinistra (Zingaretti), hanno voluto rifinanziare malgrado l’aggravarsi della condizione sociale ed economica di migliaia di persone.

Infine, in questo veloce *viaggio* per l’Europa, va segnalato l’importante risultato del referendum promosso in Svizzera per il diritto ad un “reddito di base incondizionato” del 5 giugno 2016⁴³. Un referendum che ha visto prevalere il NO ma che contrariamente a quanto si pensi, ha visto festeggiare i SI con il loro 23% pari ad oltre 580mila cittadini svizzeri che si sono detti favorevoli ad una riforma così radicale. La proposta infatti prevedeva un reddito di base di oltre 2200 euro al mese per tutti i cittadini sopra i 25 anni e senza alcuna condizione o obbligo. Una riforma che avrebbe dovuto modificare anche la costituzione elvetica. Una proposta nata come provocazione per avviare un dibattito sui nuovi diritti nel secolo che si presenta e che è finita per diventare un referendum popolare che nel corso della campagna ha coinvolto migliaia di persone, intellettuali ed esperti da tutto il mondo, fino ad avere una fortissima eco internazionale come neanche gli stessi promotori potevano immaginare. Un referendum che ha aperto nuovi varchi nel dibattito ponendo il tema del reddito come chiave di lettura delle trasformazioni della nostra contemporaneità, da quelle di una economia più solidale alle nuove tecnologie, dalla robotica alla precarizzazione del lavoro, dalla povertà all’autodeterminazione delle persone, dal riconoscimento delle attività umane oltre il lavoro al tema di una nuova e più intensa partecipazione sociale e politica.

L'incalzare della crisi e la compiuta maturazione del dibattito costituiscono obiettivamente dei punti a favore della battaglia per il reddito garantito. Seppur con interpretazioni diverse rimane il punto che un diritto economico, come il reddito garantito, nell'era della finanziarizzazione e della trasformazione produttiva in atto sia un punto di partenza, un diritto immediato ed urgente da introdurre. E quale continente migliore per intraprendere questo cammino, se non l'Europa? Dove già da decenni esistono forme di reddito minimo garantito anche se, purtroppo, negli ultimi anni hanno subito violenti tagli e controriforme? Dove se non qui, proprio nel continente che nel mondo ha sicuramente le forme di protezione sociale più elevate e dove anche la difesa del *welfare* pubblico rimane un baluardo a fronte delle privatizzazioni scellerate della sanità, della scuola, dei trasporti? E quando se non ora? Proprio nel momento in cui la crisi del continente europeo addirittura paventa un ritorno a nazionalismi, ad interessi di parte, ad una frammentazione sociale come mai prima? Dove se non qui, quando se non ora?

“Reddito garantito e tassazione delle transazioni finanziarie, potrebbe questo binomio essere la base per la costruzione non più rinviabile di un’Europa sociale, un’Europa 2.0”

L'Unione europea dovrebbe prendere un'iniziativa forte nel senso della tutela della dignità e del «diritto ad esistere». Reddito garantito e tassazione a livello continentale delle transazioni finanziarie, potrebbe questo binomio essere la base per la costruzione non più rinviabile di un'Europa sociale, un'Europa 2.0 in grado di segnare una svolta rispetto alle politiche di austerità? L'Europa sin qui conosciuta ha molte iniziative che meritano di essere difese e rilanciate ma ce ne sono altrettante che vanno al più presto abbandonate per dare vita ad una nuova idea di convivenza in questo continente. Il tempo non è infinito e le condizioni sociali dei cittadini europei ce lo ricordano tutti i giorni, così come le fughe verso nuovi nazionalismi e l'emergere di politiche suicide per il futuro europeo. Il diritto al reddito garantito su base continentale è il primo grande pilastro sociale dell'Europa avvenire, quello che riteniamo di più urgente introduzione per dare il segnale che una nuova fase è in atto. Che sta nascendo una Europa 2.0 fondata su nuovi e più inclusivi diritti sociali. Noi stiamo aspettando questo segnale e se ha ancora senso parlare di Europa, le indicazioni provenienti da milioni di cittadini europei per introdurre questo nuovo diritto, non possono essere ignorate a lungo.

Note:

¹ Segnaliamo a tale proposito la campagna “(Im)patto sociale” promossa da numerose associazioni, che chiedono di “*derogare dal patto di stabilità le spese relativi ai servizi sociali*”: <http://www.miseriadra.it/im-patto-sociale/>

² Ci si riferisce, in genere, ad un’operazione che rientra nel complesso delle politiche monetarie adottate da una banca centrale. Il QE spiegato velocemente da Forex <http://www.forexwiki.it/Quantitative-Easing>

³ “Scontro in Europa sulle banche: alt della Merkel a Renzi”, 29 giugno 2016, <http://www.altroquotidiano.it/scontro-in-europa-sulle-banche-alt-della-merkel-a-renzi-che-scarica-le-colpe-sui-predecessori/>

⁴ Bruxelles consente allo Stato italiano di garantire un ulteriore aiuto alle banche in difficoltà <http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2016-07-02/il-maxi-scudo-fianco-due-fondi-atlante-081041.shtml?uuid=AD1mK9m>

⁵ La crisi energetica del 1973 fu dovuta all’improvvisa interruzione dei flussi di approvvigionamento di petrolio dalle nazioni produttrici riunite nel cartello dell’Opec alle nazioni importatrici; la crisi si protrasse per un paio d’anni e fu all’origine di profondi cambiamenti di mentalità nei Paesi occidentali, la cui popolazioni divennero maggiormente consapevoli della fragilità degli equilibri economici.

⁶ Questi e i successivi dati sono tratti dal *database* di contenuto macroeconomico denominato AMECO pubblicato a cura della Commissione europea.

⁷ Basic Income European Network rete europea che oggi è divenuta rete mondiale trasformandosi in “Earth Network”

⁸ Euromaday <https://www.euromayday.org/about.php>

⁹ Movimento 15M https://it.wikipedia.org/wiki/Movimiento_15-M

¹⁰ Nuit Debut <https://nuitdebout.fr/>

¹¹ Per una ricostruzione approfondita sui sistemi di protezione del reddito in Europa si veda il volume del BIN-Italia, *Reddito minimo Garantito. Un progetto necessario e possibile*, Edizioni Gruppo Abele, 2012.

¹² https://it.wikipedia.org/wiki/Piano_Hartz

¹³ Minimum Income schemes across EU Member States, 2009, <http://www.eesc.europa.eu/resources/docs/minimum-income-schemes-across-eu-member-states-october-2009-en.pdf>

¹⁴ Divario sempre crescente. Buffett: “La lotta di classe esiste e l’abbiamo vinta noi” - America Oggi 10 ottobre 2011

¹⁵ <http://www.left.it/2016/04/29/germania-tagli-sussidi-per-stranieri-anche-europei/> - <http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2016-04-28/la-germania-vuole-tagliare-sussidi-stranieri-cittadini-ue-181824.shtml?uuid=AC3vEWHD>

¹⁶ <http://notizie.lavorareallestero.it/londra-vuole-ridurre-anche-gli-immigrati-ue/> - http://www.huffingtonpost.it/2015/08/30/immigrazione-londra_n_8061158.html - <http://www.internazionale.it/opinione/marco-mancassola/2015/01/24/i-ragazzi-italiani-che-il-regno-unito-non-vuole-piu-2>

¹⁷ Guy Standing *Il precariato: da denizen a cittadino?* In “Bella, disarmante, semplice, l’utopia concreta del reddito garantito – Atti del Meeting Roma 9 e 10 giugno 2011”

¹⁸ <http://robertreich.org/>

¹⁹ Z. Baumann, *L’uomo forte e la democrazia*, “Corriere della Sera”, 26 maggio 2016:

http://www.corriere.it/esteri/16_maggio_27/uomo-forte-democrazie-zygmunt-bauman-donald-trump-saggio-962508c2-237d-11e6-853e-9c2971638379.shtml

²⁰ Guy Standing *Il precariato: da denizen a cittadino?* In “Bella, disarmante, semplice, l’utopia concreta del reddito garantito – Atti del Meeting Roma 9 e 10 giugno 2016”

http://www.guystanding.com/files/documents/Bin_Italia_conf_proceedings_June_2016.pdf

²¹ <http://basicincome2013.eu/en/press-15012014.htm>

²² <http://www.bin-italia.org/spagna-185mila-firme-per-la-proposta-di-legge-per-un-reddito-di-base/>

²³ <http://www.bin-italia.org/incontro-internazionale-di-barcellona-verso-il-15-ottobre-reddito-per-tutti/>

²⁴ <http://www.bin-italia.org/germania-90mila-firme-per-il-referendum-sul-reddito-di-base/>

²⁵ <http://www.independent.co.uk/news/uk/politics/universal-basic-income-snp-scotland-independent-conference-vote-a6931846.html>

²⁶ <https://reformscotland.com/wp-content/uploads/2016/02/The-Basic-Income-Guarantee-1.pdf>

²⁷ Il Consiglio Regionale Aquitania ha approvato progetti pilota per testare l’introduzione di una “RSA incondizionato”. Il Revenu de Solidarité Active o RSA, è l’attuale strumento presente in Francia di reddito minimo garantito che prevede un means test per potervi accedere. L’incondizionalità proposta su questa misura del RSA comporterebbe di fatto la fine della condizionalità al lavoro come requisito per poter accedere a ricevere il reddito minimo e renderebbe dunque questa misura meno discriminatoria e meno burocratica. (Tratto da www.bin-italia.org)

²⁸ In Olanda stanno aumentando i progetti pilota di numerosi enti locali per prendere in considerazione l’introduzione di una misura di reddito minimo garantito ed incondizionato. Sono oltre 30 comuni olandesi che stanno valutando questa ipotesi. In particolare la città di Utrecht, la quarta città più popolata dei Paesi Bassi, ha infatti attirato una forte attenzione di recente – anche a livello internazionale – con l’annuncio di volere lanciare un progetto pilota entro la fine dell’anno per garantire un reddito di base incondizionato ai suoi residenti. (tratto da www.bin-italia.org)

²⁹ Prima delle elezioni politiche del 2015 vi era stato un forte dibattito da parte di tutte le forze politiche finlandesi per arrivare a definire una proposta di reddito minimo incondizionato nel paese. Tale proposta è ora parte del programma di governo. (tratto da www.bin-italia.org)

³⁰ <http://www.bin-italia.org/svizzera-il-comune-di-losanna-vota-una-mozione-per-il-reddito-di-base/>

³¹ A tal proposito si può seguire il ricco dibattito proposto dalla rete mondiale per il reddito di base (BIEN) e dalla rete europea UBIE.

³² Il primo sondaggio di opinione in tutta l’UE sul reddito di base dimostra che una grande maggioranza dei cittadini europei conosce la proposta del reddito di base e sono a favore della proposta. Il sondaggio è stato effettuato nel mese di aprile 2016: circa il 58% delle persone sono a conoscenza della proposta di un reddito di base ed il 64% voterebbe a favore della proposta se ci fosse un referendum. Il sondaggio è stato prodotto dalla società berlinese [Dalia Research](http://www.dalia-research.com), nel quadro del suo programma di ricerca denominato “e28TM”, un sondaggio a livello europeo, per scoprire “ciò che

l'Europa pensa." Il progetto "e28TM" si svolge ogni 6 mesi con un campione di 10.000 persone rappresentativo della popolazione dell'UE (28 paesi). Il campione è stato contattato via telefono e lo scorso aprile l'indagine ha incluso anche il tema del reddito di base.

³³ Relazione per la Risoluzione del Parlamento europeo del 9 ottobre 2008 sulla promozione dell'inclusione sociale e la lotta contro la povertà, inclusa la povertà infantile, nell'Unione europea http://www.bin-italia.org/UP/doc_istituz/08_32_55_IN-CLUSIONE_SOCIALEpdf.pdf - Il ruolo del reddito minimo nella lotta contro la povertà e nella promozione di una società inclusiva in Europa ottobre 2010

³⁴ <http://www.bin-italia.org/ensuring-an-adequate-minimum-income-for-all-2/>

³⁵ <http://www.bin-italia.org/boldrini-un-reddito-minimo-per-una-nuova-europa-dei-diritti/>

³⁶ <http://www.bin-italia.org/qe-soldi-per-i-cittadini-non-per-i-bond/>

³⁷ Per maggiori informazioni visitare il sito www.redditogarantito.it oppure www.bin-italia.org

³⁸ Per maggiori informazioni visitare il sito www.campagnareddito.eu oppure www.bin-italia.org oppure sul sito www.libera.it

³⁹ In quella fase ben due erano le proposte di legge in discussione alla Commissione Lavoro del Senato, una a firma Movimento 5 Stelle ed una a firma Sinistra Ecologia Libertà

⁴⁰ G. Allegri, Una maggioranza politica per il reddito garantito? Il Manifesto 30 ottobre 2013 <http://www.bin-italia.org/una-maggioranza-politica-per-il-reddito-minimo-garantito/>

⁴¹ <http://www.bin-italia.org/campania-diecimila-firme-per-il-reddito-minimo-garantito/>

⁴² <http://www.bin-italia.org/la-legge-sul-reddito-minimo-garantito-nel-lazio-approvata-il-4-marzo-2009/>

⁴³ <http://www.bin-italia.org/voting-for-freedom-il-referendum-in-svizzera-per-il-reddito-di-base/>

Appunti contro la disgregazione europea. Reddito minimo e nuovi diritti per rilanciare il processo di integrazione

Giuseppe Bronzini

1

Nel suo ultimo volume *Rotta di collisione*¹ Maurizio Ferrera, certamente il più autorevole esperto italiano di politiche sociali europee, ma studioso di caratura continentale, investito anche di incarichi importanti per conto delle Istituzioni dell'Unione, ricorda come nella crisi siano saltate le mediazioni tra l'intensificazione del legame economico tra cittadini europei e la salvaguardia di quei diritti che in genere le costituzioni occidentali del dopoguerra avevano cristallizzato come *fundamental social rights*, sia a livello lavoristico che welfaristico.

Sino agli anni 90 l'equilibrio, ricorda lo studioso della Statale di Milano, poteva esser ancora mantenuto attraverso una sorta di patto di non belligeranza tra il diritto dell'Unione (incentrato sulla costruzione di un mercato unico e sulla garanzia della 4 libertà comunitarie, libertà di circolazione di merci, persone, servizi e capitali) e le Costituzioni nazionali, cui spettava invece di precisare i contorni dei diritti di accesso al *welfare*. Negli anni 90, attraverso l'Accordo per le politiche sociali poi "costituzionalizzato" a livello europeo con il Trattato di Amsterdam (con il quale fu introdotto uno specifico capitolo con basi giuridiche *ad hoc* per la disciplina delle protezioni socio-economiche), si volle più decisamente costruire uno zoccolo sociale continentale, attraverso il dialogo sociale e le politiche dei trattamenti minimi comuni. Furono emanate grandi direttive, frutto anche di negoziato tra le parti sociali europee, su aspetti cruciali del rapporto di lavoro: come i contratti a termine, il part-time, l'orario di lavoro che sia aggiungevano così a regolamentazioni precedenti di una certa importanza sui licenziamenti collettivi, il trasferimento di imprese, la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. Dopo Amsterdam la materia sociale viene così ad essere disciplinata "a macchia di leopardo" dal diritto europeo (che si avvale anche di una serie di direttive antidiscriminatorie), anche se rimane in gran parte sotto il controllo di quello nazionale², soprattutto in ordine ai sistemi di protezione sociale di cui l'Unione regola solo i criteri per facilitare il diritto di circolazione delle persone ed il contrasto della discriminazione in ragione della nazionalità³.

Con il volgere di millennio, come noto, le pretese di costituzionalizzare la dimensione europea si sono rese più forti ed aggressive, prima con l'elaborazione da parte della prima Convenzione di una Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e poi con il progetto di una Costituzione europea, affossata dal miope se non reazionario voto dei francesi ed olandesi del Giugno 2005, i cui contenuti però sono stati recepiti nel Trattato di Lisbona, entrato in vigore il 1.12.2009. In ordine al modello sociale europeo ed al suo necessario irrobustimento il Trattato contava di percorrere tre linee convergenti e simultanee ribadendo le scelte della seconda Convenzione⁴: la prima attraverso una più chiara definizione degli obiettivi sociali dell'Unione, un abbassamento delle soglie necessarie per approvare norme in materia, una più limpida ripartizione di competenza tra Unione e stati membri, per cui la *social policy* diventava a competenza condivisa. La seconda attraverso la conferita obbligatorietà alla Carta dei diritti dell'Unione, nella quale figurano tutti i principali diritti sociali e di *welfare* riconosciuti nei paesi occidentali ed anche numerosi diritti di nuova generazione come quello al reddito minimo garantito, la tutela della *privacy*, l'accesso ai documenti della pubblica amministrazione, il diritto di trasmettere e ricevere informazioni, l'accesso gratuito ai servizi per l'impiego, il diritto alla formazione permanente e continua etc⁵. Si prefigurava, quindi, che la semantica dei diritti fondamentali avrebbe avuto un effetto espansivo portando ad una federalizzazione delle istanze di giustizia sociali nella contaminazione ed ibridazione delle giurisdizioni di vario livello. Si prevedeva anche l'accessione dell'Unione europea alla Convenzione del 1950, si da permettere anche un controllo esterno, alla luce del diritto internazionale, sulle norme sostanziali dell'Unione. Infine, e questo costituiva forse la maggiore innovazione, si codificava per le questioni sociali il cosiddetto *open method of coordination*, anche fuori dalle aree in cui l'Unione aveva o avrebbe potuto esercitare una competenza regolativa, diretto a definire una serie di obiettivi condivisi, un sistema di rilevazione comune ed uno scambio di informazioni e valutazione per selezionare le migliori pratiche nazionali sotto il profilo della protezione dei cittadini del vecchio continente. Questo potente, anche se formalmente non obbligatorio, processo di autochiarimento collettivo e condiviso sulle più efficaci strategie di garanzia dei *fundamental social rights* (a cominciare dal reddito minimo garantito già individuato come protezione imprescindibile della dignità delle persone per tutti gli Stati nel 1992 da una "storica" raccomandazione della Commissione europea allora presieduta da Jacques Delors), ha portato nel Dicembre del 2007 all'approvazione all'unanimità dei principi comuni di *flexicurity* alla luce dei quali gli Stati dovrebbero impostare le loro politiche sociali anche al di fuori

della stretta competenza reformativa dell'Unione. Nel progetto della seconda Convenzione (che aveva elaborato, come ricordato, quella che doveva essere la prima *Higher Law* dell'Unione) il modello sociale europeo sarebbe stato rilanciato attraverso la combinazione della pressione giudiziaria "multilivello" per la tutela dei diritti fondamentali alimentata dalla nobiltà e limpidezza delle disposizioni *Bill of rights* di Nizza che eccede di molto l'immaginario lavorista di tante Carte nazionali alludendo ad una protezione universalistica ed inclusiva del "cittadino laborioso", con a) il dialogo inter-istituzionale sulle *best practises* (esaltato nella grande "narrazione" di inizio degli anni 2000 della *Lisbon agenda*) e b) la lenta espansione degli interventi di carattere propriamente normativo (*hard law*) aiutata da maggioranze più accessibili e da obiettivi generali resi più sensibili alle istanze sociali (se non altro dalla declassazione dei principi di mercato e di libera concorrenza dal rango di obiettivi dell'Unione imposta dalla Francia per l'approvazione del *Lisbon Treaty*). Non va neppure dimenticata la clausola sociale (art. 9 TFUE) che obbliga l'Unione nell'insieme delle sue politiche a non regredire dal livello di tutela sociale acquisito⁶.

"Un monetarismo ottuso e socialmente frigido ma costituzionalizzato nel Fiscal Compact"

3

Il libro di Ferrara è certamente magistrale⁷ nel ricostruire come la crisi economica internazionale del 2008 convertitasi in Europa in crisi dell'euro e dei debiti sovrani abbia comportato il progressivo logoramento di questo processo di "evoluzione nel progresso", che pur aveva una sua grandiosità sino a far apparire le politiche europee di risanamento dei conti pubblici e di *austerity* come una minaccia molto concreta per i *welfare* nazionali e per la tutela del contenuto essenziale di molti dei *fundamental social rights*, pur proclamati nella Carta di Nizza. Alla luce di un monetarismo ottuso e socialmente frigido, dismesso persino dalla Banca mondiale, dall'OCSE e dal FMI, ma costituzionalizzato nel *Fiscal compact* del 2012, e colorato nella gestione della crisi di parte tedesca da un moralismo luterano, i piani di salvataggio e comunque le drastiche indicazioni a tutti gli Stati di tagliare i debiti hanno provocato fratture profonde, ancora drammaticamente aperte, tra paesi del Nord e del sud-Europa, tra appartenenti all'euro e non appartenenti alla moneta comune, tra paesi aperti all'immigrazione e paesi ripiegati sulle proprie frontiere e via dicendo. Tale mancanza di strategia e di

visione democratica continentale si è poggiata peraltro su imperfezioni radicali del sistema di *governance* dell'eurozona, nel quale l'azzardo della creazione di una moneta comune non aveva dato luogo alla predisposizione di meccanismi, sociali, fiscali e di politica economica (ed anche di trasparenza democratica) idonee a sorreggere l'euro, se non la Bce con i soli strumenti monetari. Se è vero che all'ultimo momento si sono creati istituzioni per il salvataggio dei paesi a rischio *default*, ciò è avvenuto non socializzando, in chiave di coesione solidarietà paneuropea, in qualche modo anche i debiti sovrani ma obbligando gli Stati in difficoltà a crudeli politiche di risanamento che hanno aggravato il male piuttosto che curarlo⁸. Il risultato è stata la frantumazione di un disegno unitario espansivo, l'arresto del processo di integrazione fattosi così improvvisamente minaccioso e regressivo sul piano sociale, l'aprirsi di una rotta di collisione tra *welfare* ed Europa. Peraltro, su questo il volume di Ferrera non insiste adeguatamente, la gestione della crisi ha utilizzato ed utilizzerà ancora, sino ad una (difficile) Riforma dei Trattati, regole che non appartengono al corpus del diritto dell'Unione come quelle del Meccanismo europeo di stabilità (MES) e del *Fiscal compact* che sono Trattati internazionali ai quali non si applica la Carta di Nizza e le cui norme, quindi, non sono giustiziabili secondo le procedure comuni. Ancora di fatto le procedure di *governance* per salvare l'euro sono state centralizzate sul Consiglio dei Capi di stato e di governo (il più interstatualistico) sotto il controllo diretto ed ineludibile della Germania e dei suoi arcigni alleati (secondo un modello che Jürgen Habermas⁹ ha definito "federalismo degli esecutivi") mettendo fuori gioco la Commissione e lo stesso Parlamento europeo.

“Il risultato è stata la frantumazione, l'arresto del processo di integrazione fattosi minaccioso e regressivo sul piano sociale, l'aprirsi di una rotta di collisione tra welfare ed Europa”

4

Un notevole *vulnus* alla credibilità costituzionale di una tutela sociale a livello europeo attraverso le sue Carta dei diritti è venuto, proprio, dalla mancata sindacabilità (sia a livello sovranazionale che nazionale) delle misure di *austerità* sia di quelle adottate nell'ambito dei piani di salvataggio che di quelle solo "raccomandate" nel contesto della *governance* economica dell'Ue, cui si è aggiunto l'opera della Corte di Strasburgo (Grecia e Portogallo) che

le ha addirittura esaltate¹⁰. Per quanto riguarda le prime la sentenza *Pringle* del 27 novembre 2012, C-370/12 costituisce un pessimo precedente per il futuro perché se ci saranno ancora salvataggi questi avverranno da parte del Mes (Meccanismo europeo di stabilità) che, ci ha detto la Corte, è immune dalla Carta perché è istituito con un Trattato internazionale¹¹. Per quanto riguarda il secondo tipo di misure di *austerity* (solo “consigliate” ai *Member States*) le sentenze di incompetenza sinora adottate¹² anch’esse sembrano difficili da superare perché occorrerebbe dimostrare che lo Stato è stato costretto ad adottare proprio una misura e non un’altra per ridurre i deficit: per natura quindi le procedure sulla stabilità finanziaria legata all’euro sembrano sottrarsi ad una verifica alla luce della Carta (è così quelle stesse misure che la Bce può richiedere come contropartita alle cosiddette *outright monetary transactions*). Soluzione formalistica che ha suscitato le proteste anche accese degli studiosi (a partire da un vigoroso articolo di Andreas Fischer Lescano¹³) ma che ha, a catena, demoralizzato le Corti interne (salvo la portoghese e, oggi, quella italiana) e gli stessi giudici ordinari, nonché i cittadini comuni che hanno visto platealmente la Carta come inefficace propri su questioni che afferiscono alla garanzia dei livelli minimi di sussistenza e di accesso al *welfare*. Nell’ambito di una importante ricerca per l’Istituto Universitario europeo Claire Kilpatrick¹⁴ ha mostrato l’effetto conformistico che si è sprigionato da tali decisioni rendendo i vincoli di bilancio metanorme che si impongono a tutte le altre alterando le gerarchie di valori costituzionali. Un esempio di arrendevolezza costituzionale a quella che Alain Supiot ha recentemente chiamato nel suo ultimo volume la “*La gouvernance par les nombres*”¹⁵.

5

Veniamo ora alle ricette per una riconciliazione tra Europa e *welfare*: il volume di Ferrera su questa prospettiva non indulge, correttamente, ad semplicismo ottimistico e non oscura tutte le difficoltà per rilanciare il “sogno” del Manifesto di Ventotene. Senza entrare in troppo particolari tecnico-istituzionali si tratta di una proposta complessa secondo un impianto che sembra più “europeista” che “federalista”, non troppo radicale nel ridimensionare gli arcaici poteri degli Stati anche se certamente favorevole ad un sensibile rafforzamento delle prerogative degli organi più squisitamente “federali” come la Commissione o il Parlamento.

Il rilancio è così visto correttamente su due piani: quello del rafforzamento della trasparenza dei processi decisionali e della loro *accountability* e sul lato sostanziale, di rafforzamento di tutele comuni (finanziate il più possibile attraverso fondi sovranazionali) tra le quali, ovviamente, dovrebbe eser-

citare un ruolo primario un reddito minimo dell'Unione che dia concretezza e solidità giuridica alla formulazione dell'art. 34, terzo comma, della Carta di Nizza. Il punto da cui partire è il parziale miglioramento della situazione, ancora però molto instabile e pericolante, con la nuova Commissione di Juncker che ha leggermente allentato i lacci dell'*austerity* con un atteggiamento più morbido verso la Grecia (anche se certamente non può dirsi ancora risolta la crisi greca), con la concezione della clausola di flessibilità all'Italia (ma anche a Francia e Spagna), il lancio di una consultazione della società civile europea sulla costruzione di un *social pillar*¹⁶ dell'Unione, innanzitutto nell'eurozona che terminerà a fine dicembre 2016 ed i cui materiali preparatori appaiono piuttosto interessanti. Un nuovo attivismo della Commissione si è fatto notare anche con le recenti linee guida sulla *collaborative economy* in cui si assume una posizione piuttosto aperta e costruttiva¹⁷.

“Servono indubbiamente cessioni di sovranità soprattutto in favore della Commissione e del Parlamento europeo”

6

Il libro di Ferrera è, per ragioni comprensibili, piuttosto generico e sembra riprodurre le proposte dei 5 Presidenti di consolidamento graduale dell'eurozona con qualche ristrutturazione (a Trattati immutati) in nome della democrazia e trasparenza delle procedure decisionali; va peraltro apprezzato il deciso schieramento dell'Autore nel medio periodo in favore di una sorta di “costituzionalizzazione” dell'eurozona (come sostengono anche molti costituzionalisti europei), che così possa sganciarsi dai paesi meno propensi ad andare avanti e possa darsi regole più forti di *governance*, con la creazione di qualcosa di simile ad un genuino governo economico d'Europa¹⁸. Tuttavia le modalità di questo passaggio rimangono sfumate anche perché tutti sanno che occorrerà aspettare, per tentare di compiere questo salto, per lo meno le elezioni in Francia e Germania del 2017.

Del resto è piuttosto diffusa una genericità di indicazione in concreto delle riforme costituzionali del sistema europeo che sarebbero necessarie: ad esempio Thomas Picketty, che pur è un fervente sostenitore di questa ipotesi, caldeggia la costruzione di una Parlamento per l'eurozona, ma con parlamentari eletti da quelli nazionali, il che manterrebbe quel deficit democratico di cui, secondo alcuni, è affetta l'Unione.

Ma la parte più preziosa del Volume di Ferrera risiede nel mostrare il *cul de sac* nel quale è avvolto in questo momento il processo di integrazione. Servono indubbiamente cessioni ulteriori di sovranità soprattutto in favore di organi come la Commissione ed il Parlamento europeo se si vuole che i processi in corso siano gestiti a livello europeo con efficacia e razionalità, ma per queste cessioni le arene politiche nazionali si mostra allergiche perché il potere sovranazionale in questi anni si è dimostrato arcigno, insensibile dal punto di vista sociale, tollerante con i forti (Germania e Francia), inflessibile con i deboli (Grecia). Inoltre, e qui il Volume diventa davvero notevole, il sistema europeo sul fronte del *welfare* è sin dall'origine eccentrico e poco coerente rispetto ai meccanismi di formazione della lealtà politica nei paesi occidentali post-bellici (e qui si richiamano i noti lavori di Niklas Luhmann e di Claus Offe degli anni 70, ma anche dello stesso Jürgen Habermas); l'Europa raccomanda, castiga, mette in riga e via dicendo, ma mai si attuano politiche sociali che direttamente siano ascrivibili, sul piano anche delle risorse finanziarie, all'Unione (salvo quelle marginalissime di coesione). Il consenso sociale è cos' interamente catturato dai Governi nazionali attraverso le elargizioni sociali, la cui negazione viene anzi scaricata sull'Unione. E del resto come si potrebbe fare altrimenti con un bilancio dell'Ue all'1%? Per uscire dal guado occorre partire proprio da qui: dalla nuova questione sociale europea cercando, come dice il libro, di riconciliare i cittadini (a cominciare dall'eurozona) con il progetto di integrazione.

“Un reddito minimo garantito finanziato in parte dall’Unione sarebbe il fulcro di una serie di misure che stabiliscano il quadro sociale di tutti i cittadini europei”

Un reddito minimo finanziato almeno in parte dell'Unione (ad esempio con uno specifico Fondo, eventualmente tra gli Stati dell'Eurozona, o anche attraverso il Piano di sviluppo della Commissione, ancora poco operativo, che conta soprattutto sui fondi della Bei o ancora con tasse europee) sarebbe il fulcro di una serie di misure che stabiliscano finalmente il quadro sociale “minimo” di tutti i cittadini dell'Unione: oltre al reddito minimo, un salario minimo comune quanto a standard, un sistema comune di gestione della di-

soccupazione, una direttiva-quadro sul lavoro autonomo e sull'attività che si svolge sulla *digital platforms*, e via dicendo¹⁹. Sin dagli anni 30 i federalisti europei hanno guardato ad uno *ius existentiae* come fondamento sociale della costruenda cittadinanza continentale: il passaggio del Manifesto di Ventotene sul punto²⁰ ripropone questa tensione per una coesione ed una solidarietà paneuropea come correlato imprescindibile delle trasformazioni istituzionali. La rete del BIEN europeo, soprattutto con i contributi di Philippe Van Parijs anche di recente è tornata su questo nesso inaggirabile tra il rilancio del "progetto europeo", una risposta in termini di equità e giustizia sociale alla crisi economica e la creazione di un nuovo *welfare* continentale, da un lato più universalistico ed inclusivo, dall'altro direttamente imputabile all'Unione²¹.

“Robotizzazione della produzione e nuove attività nella share economy al di là della camicia di forza del contratto di lavoro subordinato, indicano che è giunto il momento di sganciare le politiche di protezione della dignità delle persone dalla coercizione ad accettare un lavoro qualsiasi”

9

Non è questa la sede per affrontare ancora una volta il punto se sia davvero in agenda l'idea di un vero e proprio reddito di base europeo o se si tratti invece di ripristinare al meglio le esperienze di reddito minimo garantito, soprattutto quelle di tipo scandinavo²², che rischiano oggi di essere ovunque in Europa travolte o ridimensionate dalle politiche di *austerità* ed anche dalle ottuse politiche di *workfare* che trasformano politiche di sostegno alla libertà e dignità delle persone in mezzi di addestramento coattivo di persone in difficoltà verso posti di lavoro che non ci sono. Il notevole (e meritorio) dibattito che si è sprigionato dal referendum in Svizzera²³, le esperienze innovative che cercano di garantire lo *ius existentiae* su basi effettivamente universalistiche dall'Aquitania alla Finlandia, l'imponente confronto in atto sulle conseguenze emendative e libertarie della robotizzazione della produzione e sui nuovi spazi di attività possibile nella *share economy* al di là della camicia di forza del contratto di lavoro subordinato,

indicano che è giunto il momento di sganciare le politiche di protezione della dignità delle persone dalla coercizione ad un lavoro che o viene drasticamente a mancare o assume modalità completamente diverse da quelle tradizionali e che quindi non necessita di sistemi ottocenteschi di addestramento della manodopera né dello schema quasi-militare della subordinazione. Pertanto è questo il momento per trovare una sponda costruttiva tra il rilancio del progetto europeo (all'insegna di un federalismo radicale di tipo solidaristico coerente con l'ispirazione del Manifesto di Ventotene) e la definizione di uno *ius existentiae* promosso e garantito direttamente dall'Unione che la riconcili con i sentimenti ed i desideri dei suoi cittadini. La spinta per un reddito minimo garantito incondizionato (anche se rivolto alle persone in difficoltà) e quella di lungo periodo verso un vero e proprio reddito di base, una dotazione originaria per tutti a presidio della "libertà di ognuno", sono quindi del tutto compatibili e vanno nella medesima direzione²⁴: un'Europa che si rifonda a partire dalla libertà di scelta degli individui che la impone ai mercati (ed agli Stati).

10

Questa prospettiva in verità emerge in modo ancora più netto come la prioritaria strada da percorrere per uscire dallo *choc* della *Brexit*, i cui contorni istituzionali sono ancora molto confusi e problematici. Per uscire dalla UE davvero la Gran Bretagna necessita di un voto del Parlamento che non si sa, allo stato, se ci sarà, visto che si sono sfarinati anche i gruppi dirigenti conservatori e laburisti. Ammesso che questo avvenga l'art. 50 del TUE è però molto confuso sulle procedure per arrivare davvero alla secessione dei sudditi di Sua Maestà: in molti ambienti del PE, ma anche tra i costituzionalisti di fede europeista, si reclama giustamente una mossa politica, quantomeno dei paesi fondatori, per connettere le trattative sulla *Brexit* ad un rilancio del progetto europeo, eventualmente attraverso due Trattati, uno che regoli il nucleo del mercato comune (cui eventualmente la Gran Bretagna potrebbe aderire) ed un altro Trattato che lasci ai paesi che lo desiderano la strada dell'Europa politica²⁵. Si comincia a parlare di una seconda Convenzione, difficile però prima delle elezioni franco-tedesche del 2017; inoltre il "modello Convenzione" sembra troppo fragile, anche alla luce delle passate esperienze, nel trovare un consenso che poi resista nel tempo e superi gli ostacoli nazionali, a meno di non convalidarne i risultati attraverso un referendum paneuropeo che appare ostico da vincere da parte dei *pro-Europe*. Insomma lo scenario è ancora molto aperto, ma sarà difficile una soluzione costruttiva della transizione che eviti casi di secessione ed il contagio centripeto se non emergerà con chiarezza una proposta sociale sostanziale per il benessere dei cittadini europei (e per coloro che sono residenti o ospi-

tati nel Vecchio continente) che renda chiaro che Europa politica non è solo un riassetto delle regole istituzionali (necessario beninteso) che risponda ai principi democratici, ma anche un progetto di garanzie per i progetti di vita dei suoi abitanti che risponda a principi di equità e solidarietà²⁶. Sembra-
rebbe in verità piuttosto ovvio che il simbolo di questa seconda dimensione incentrata su di una cittadinanza comune non possa che essere uno *ius ex-
istentiae* finanziato (almeno in parte) dall'Unione che marchi una netta di-
scontinuità con l'oscuro passato dell'*austerità* e che possa facilitare al tempo
stesso una soluzione costituzionale ragionevole.

Note

¹ M. Ferrera, *Rotta di collisione. Euro contro welfare?*, Laterza, 2016

² Non solo per le maggioranze necessarie per l'approvazione di norme in campo so-
ciali, ma anche per i limiti di competenza tra cui quello in materia di retribuzione e
sciopero inibiti agli organi dell'Unione.

³ Sugli effetti indiretti della libertà di circolazione dei lavoratori in connessione con
la nozione di cittadinanza europea in ordine all' "apertura" dei *welfare* nazionali il
riferimento d'obbligo è a S. Giubboni, *Diritti e solidarietà in Europa. I modelli na-
zionali nello spazio giuridico europeo*, Il Mulino, 2012

⁴ Per una trattazione organica del modello sociale europeo alla luce del Trattato di
Lisbona rinvio a G. Bronzini, *Il modello sociale europeo*, in – a cura di F. Bassanini,
G. Tiberi, *Le nuove istituzioni europee. Commento al trattato di Lisbona*, Il Mu-
lino, 2008. Sui previsti processi di governance europei dopo il Trattato di Lisbona (e
siglato nel 2007) v. a cura di S. Micossi e G.L. Tosato, *L'Unione europea nel XXI se-
colo. Nel dubbio per l'Europa*, Il Mulino, 2008 e a cura di M. Ferrera M Giuliani, *Go-
vernance e politiche nell'Unione europea*, Il Mulino, 2008

⁵ Cfr. G. Bronzini, *La Carta europea dei diritti fondamentali: dal progetto di un "mo-
dello sociale europeo" alla costituzionalizzazione dell'Unione?*, in – a cura di H.
Frieze, A. Negri, P. Wagner, *Europa politica. Ragioni di una necessità*, Manifestoli-
bri, 2002>. u

⁶ Analoga clausola di non regresso è stata introdotta in ordine al mantenimento di
protezione della salute è stata aggiunta

⁷ L'analisi dei frenetici accadimenti europei dal 2008 ad oggi e delle cause di questo
avvitamento distruttivo, mi sembra del tutto concorde con quella del volume G. Al-
legri, G. Bronzini, *Sogno europeo o incubo?*, Fazi, 2014

⁸ Correttamente il volume denuncia come ridicola la ricostruzione degli anni di crisi
offerta da un (troppo) fortunato volume di W. Steek, *Guadagnare tempo*, Feltrinelli
2014 secondo il quale invece l'intera costruzione europea dalla fine degli anni 70
non è che l'esito di una congiura contro la classe operaia internazionale ordita da
gruppi occulti tecnocratici internazionali come rivincita contro le politiche demo-
cratiche post-belliche. Questo ridimensionamento del "progetto europeo" in una
sorta di colpo di stato del capitalismo finanziario internazionale è, in effetti, una
grottesca semplificazione degli eventi che ha solo lo scopo di assolvere l'accecamento

nazionalistico di tanta sinistra, soprattutto radicale, che si è sempre rifiutata, sino al Governo Tsipras, di prendere sul serio lo scenario europeo.

⁹ J. Habermas, Questa Europa è in crisi, Laterza, 2014

¹⁰ Si tratta delle sentenze della Corte Edu dell'8.10.2013 *Da Conceicaoõ Mateus c. Portogallo* e di quella *Koufaki e Adedy c. Grecia* del 7.5.2013, provvedimenti che esaltano il carattere "patriottico" delle misure di *austerità* contro i più deboli

¹¹ Per una trattazione più organica rinvio a G. Bronzini, *La Carta dei diritti dell'Unione europea è effettiva?*, in corso di pubblicazione su "Teoria politica" e G. Bronzini, *La giurisprudenza multilivello e le misure di austerità*, in "Questione giustizia" n. 3/2015.

¹² Il 7 marzo 2013 la Corte di Giustizia (con l'ordinanza *Sindicato dos Bancarios do Norte, C-128/2012*) ha affermato di non poter giudicare se le misure di *austerità* adottate dal Portogallo (su richiesta della Troika e siglate in uno specifico *memorandum d'intesa*) fossero in contrasto con la Carta di Nizza perché "non emergevano in concreto elementi" per ritenere che la legge portoghese, colpendo esclusivamente i salari e le pensioni dei dipendenti pubblici, intendesse attuare il diritto europeo

¹³ A. F. Lescano, *Competencies of the Troika. Legal limits of the institutions of the European Union*, in – a cura di I. Schoemann ed altri-, *Economic and financial crisis and collective labour law in Europe*, Oxford University Press, Oxford, 2014 che insiste sul carattere obbligatorio della Carta in ordine a tutte le politiche che promanano direttamente o indirettamente dall'Unione.

¹⁴ C. Kilpatrick, *Constitutions, social rights and sovereign debt states in Europe: a challenge new area of constitutional inquire*, WP, IUE n.34/2015

¹⁵ A. Supiot, *La Gouvernance par les nombres*, Paris, 2015

¹⁶ Per leggere la convocazione della consultazione cfr. http://ec.europa.eu/priorities/deeper-and-fairer-economic-and-monetary-union/towards-european-pillar-social-rights_en.

¹⁷ Al contrario di quella luddista del nostro Governo che con il decreto n. 81/2016 ha avanzato una proposta di sostanziale assimilazione del lavoro autonomo al lavoro subordinato in una logica neo-imperialista che nega le più genuine istanze del nuovo lavoro della *share economy*. Sulla vicenda cfr. G. Allegri, G. Bronzini: *Libertà e lavoro dopo il Jobs act. Per una garantismo oltre la subordinazione*, Deriveapprodi, 2015. Per leggere la *call* della consultazione. http://ec.europa.eu/growth/single-market/strategy/collaborative-economy/index_en.htm.

¹⁸ Secondo alcuni ciò potrebbe avvenire anche con un nuovo trattato che si accompagni a quelli precedenti con il quale i 19 paesi dell'Eurozona creino una struttura istituzionale diversa da quella dell'Unione, più stretta ed improntata ad una dinamica apertamente "politica".

¹⁹ Sul lavoro o attività nelle digital platforms e sulla collaborative economy è recentemente intervenuta la Commissione europea con delle "linee guida": cfr. http://europa.eu/rapid/press-release_IP-16-2001_it.htm. Ironizza su www.socialeurope.eu su tali linee guida W. Kowalsky, *What a wonderful new world: the sarin economy*, ma ci sembra in un'ottica troppo conservatrice.

²⁰ Cfr. a cura di G. Allegri, G. Bronzini, *Ventotene, un Manifesto per il futuro*, Manifestolibri, 2014

²¹ Cfr. <http://www.euractiv.com/section/social-europe-jobs/interview/van-parijs-an>

[unconditional-basic-income-in-europe-will-help-end-the-crisis/](#) . In vista del referendum persino l'Economist del 4.6.2016 ha pubblicato una interessante survey, molto equilibrate, sul basic income, *Sighing for paradise to come*, in cui si afferma sobriamente che il processi perdita dei posti di lavoro è irreversibile, ma forse non è giunto ancora ad un punto tale da legittimare l'adozione di una misura del genere e che forse sarebbe il caso intanto di contrarsi sulla razionalizzazione dei *welfare* esistenti, tra i quali, in Europa (ma non solo) vorremmo ricordare è già ricompreso in genere un reddito minimo garantito, costituzionalizzato in UE all'art. 34 della Carta dei diritti.

²² Come sembra proporre anche la survey sull' AI (Artificial intelligence) dell'Economist del Giugno 2016: <http://www.economist.com/news/leaders/21701119-what-history-tells-us-about-future-artificial-intelligenceand-how-society-should> nella si ribadisce quanto affermato nella precedente (cfr. nota n. 21) e si richiama come esempio l'esperienza danese della *flexicurity*, adattata però alle dinamiche della *gig economy*

²³ Cfr. i commenti di S. Gobetti e G. Allegri alla sfida referendaria leggibili unitamente a tanti altri nel sito del Bin-italia

²⁴ Cfr. E. Granaglia, M. Bolzoni, *Reddito di base*, Ediesse 2016

²⁵ Cfr. S. Fabbrini, *Un negoziato difficile che durerà oltre due anni*, in Il Sole 24ore 26.6.2016

²⁶ Sembra questa anche l'indicazione di A. Sen nell'intervista sul Corriere della sera del 26.6.2016 che ricorda che le priorità del Manifesto di Ventotene non erano “ le banche e la moneta, ma la pace e una graduale integrazione politica e sociale “

Per la Repubblica europea della solidarietà collettiva: partire dal reddito garantito

Giuseppe Allegri

After Brexit, contro il “nazionalismo metodologico”: tornare ad Ulrich Beck

Dopo *Brexit* diviene ancora più urgente il «bisogno di una critica dell'Unione Europea da un punto di vista europeo e non nazionale». Come invitava a fare il compianto Ulrich Beck dalle colonne *british* di *The Guardian* “già” il 28 novembre 2011, perché la permanente crisi europea può diventare «un'opportunità per la democrazia» a patto di avere la forza, intellettuale e politica, per «abbandonare l'euro-nazionalismo tedesco» e far «emergere una comunità europea di democrazie», in cui la «condivisione della sovranità divenga un moltiplicatore di potenza e democrazia». Sono l'idea e la pratica di un federalismo radicale, che mette in relazione i bisogni delle persone con i diversi spazi politici nei quali vivono, rifiutando scorciatoie nazionaliste e/o tecnocratiche.

Partire da un radicale rifiuto di ogni pregiudizio nazionalista è il prisma attraverso il quale Ulrich Beck è riuscito ad intervenire nella connessione tra le dinamiche della globalizzazione e gli esplosivi effetti sulla divisione del lavoro, oltre che sulle forme di vita individuale e collettiva, quindi sul presente e sul futuro del vecchio Continente. E l'attualità di questo approccio è sempre più utile non solo dopo la scelta sovranista e separatista dei *Britons* (figlia del gioco politico d'azzardo di David Cameron), ma soprattutto dinanzi alla recrudescenza dei movimenti intolleranti e xenofobi dei partiti tradizionalisti, autoritari e nazionalisti (*TAN Parties*) in un'Europa che per altri versi rimane sempre più “tedesca”, sotto i diktat ordo-liberisti delle politiche di austerità volute dalla *Bundesbank*, come ha ricordato con grande timore lo stesso Beck in uno dei suoi ultimi saggi (*L'Europa tedesca*, Laterza, 2013). Si tratta di continuare a stare, con l'eredità di Ulrich Beck, dalla parte di un'Europa politica e sociale, delle cittadinanze, che superi definitivamente, da un lato le nefaste eredità “sovraniste” degli Stati-nazione, spesso ridotti a alaldi gendarmi dell'ordine pubblico locale, dall'altro gli au-

steri incubi monetaristi e ordo-liberisti di un'Eurozona sinonimo di insicurezza e povertà per le persone. Per rilanciare lo spirito federalista continentale che dalla crisi degli Anni Trenta del Novecento, passa per l'antifascismo di Spinelli, Colorni e Rossi e del *Manifesto di Ventotene*, per spingersi a ripensare l'Europa politica oltre la sua dimensione monetaria, dentro gli spazi di una nuova solidarietà collettiva.

“Abbiamo bisogno di un reddito di cittadinanza pari a circa 700 euro. Non è una provocazione, ma un'esigenza politica realistica”

Dentro e contro le crisi europee

Del resto la storia del vecchio Continente è la storia delle sue crisi. Le crisi hanno fatto l'Europa e i suoi cittadini: dalla lunga guerra civile europea nella prima modernità, al secondo Novecento dell'unificazione tentata attraverso il «dolce commercio» propugnato da Jean Monnet. E si è da sempre parlato della «fecondità delle crisi» nella costruzione europea. Perché «Europa» è da sempre intesa come un'idea, un progetto inconcluso, una pratica collettiva sottoposta a permanente correzione, una «unione di altri», prodotto di crisi, anche e soprattutto oggi. E pensare «Europa» nell'ultimo sessantennio è stato anche e soprattutto il tentativo di praticare forme di civilizzazione di queste crisi, eliminando il morbo nazionalistico, xenofobo, sempre tradizionalista e intollerante, che invece torna proprio ora protagonista tra classi dirigenti, nazioni e popoli in lotta per la propria egemonia. E l'esito del referendum britannico sembra esemplificativo di questo stato d'animo. Con l'orribile assassinio di Jo Cox a ricordarcelo per sempre.

Ma il messaggio del tradizionale eccezionalismo britannico, a vocazione atlantica e imperiale, sempre «euroscettico», diventa anche un sonoro schiaffo nei confronti di una classe dirigente continentale percepita come dal «cuore tedesco». Per di più con una campagna referendaria strumentalmente attraversata dal timore delle ondate migratorie e quindi profondamente segnata da questa diffidenza e paura nei confronti della libera circolazione delle persone. E si dovrà fare in modo tale che il referendum britannico non continui a tenere l'attuale «Europa tedesca» nella «trappola» di mentalità e metodologie ancora una volta nazionalistiche.

Beyond Brexit: per l'Europa sociale

Forse si può cominciare a sostenere che con la Gran Bretagna fuori dall'Unione europea è possibile riprendere il filo interrotto di un'Europa politica e sociale spesso ostacolata proprio dalla diffidenza britannica per un "ever closer Union". Dal punto di vista delle grandi tendenze economico-politico si può quindi ricordare che esce definitivamente di scena dall'orizzonte di integrazione continentale il verbo neoliberalista delle politiche economiche portate avanti da Margaret Thatcher e dai suoi eredi nel contesto europeo. Si dovrà perciò fare del tutto per riaprire gli spazi di affermazione di quel modello sociale europeo frutto di un universalismo concreto, fondato sulla tutela dei diritti sociali intesi come diritti fondamentali e sull'affermazione di una nuova solidarietà pan-europea, che proprio le diffidenze albioniche hanno storicamente rallentato. È questo lo spazio di una reale integrazione politica continentale, nella quale le persone che scelgono di vivere nel vecchio Continente instaurano una relazione fiduciaria con istituzioni che accolgono le diversità e il pluralismo culturale in un'ottica di coesistenza solidale.

"Si dovrebbe assumere l'orizzonte referendario britannico come immediatamente costituente"

È una visione sociale dello spazio politico continentale che deve far leva sulla possibilità di affermare un "reddito di base continentale" utile per affrancare le persone dai ricatti della povertà, ma anche del lavoro povero, o della sua eventuale mancanza. La creazione di un simile strumento è essenziale per garantire l'indipendenza dei cittadini da un *Welfare State* che sta regredendo a *Workfare*, cioè ad un sistema di costrizione al lavoro, con scarsa tutela della dignità della persona, né garanzia della sua condizione lavorativa e pensare gli strumenti di solidarietà sociale al livello continentale.

Per il reddito di base al livello continentale

«Dobbiamo finalmente porre all'ordine del giorno queste questioni: come si può condurre una vita sensata anche se non si trova un lavoro? Come saranno possibili la democrazia e la libertà al di là della piena occupazione?

Come potranno le persone diventare cittadini consapevoli, senza un lavoro retribuito? Abbiamo bisogno di un reddito di cittadinanza pari a circa 700 euro. Non è una provocazione, ma un'esigenza politica realistica».

Questo scriveva lo stesso Ulrich Beck sulle colonne de *La Repubblica* in due successivi interventi del 3 gennaio 2006 e del 22 marzo 2007. Erano i tempi a ridosso degli scontri tra giovani e polizia nelle *banlieues* francesi in fiamme, mentre cominciava la crisi statunitense dei *mutui subprime*. Sono passati diversi anni e l'«esigenza politica realistica» di un reddito di base sganciato da una prestazione lavorativa, quindi inteso come strumento di solidarietà tra individuo, società e istituzioni, sembra trovare molti ostacoli nel suo affermarsi. Eppure in questi mesi continuano le proposte intorno allo *European Unemployment Benefits Scheme – EUBS*, una sorta di sussidio di disoccupazione continentale che permetterebbe di spostare il livello di inclusione sociale e di prime tutele welfaristiche al livello continentale. È un primo necessario tassello, dal quale partire con concretezza, per riconquistare la fiducia di tutte quelle persone che temono di diventare ostaggio della malavita nei bassifondi delle metropoli europee e dell'indebitamento delle loro vite nel capitalismo finanziario eletto a unico parametro della società globale del rischio, per dirla ancora una volta con Beck.

“Spesso la retorica dominante afferma che “non c’è alternativa” agli imperativi dell’austerità.

E ciascuno Stato-nazione, come ciascun individuo, sembra ripiegato in se stesso:

*l’individualizzazione della
diseguaglianza sociale”*

Contro “l’individualizzazione della diseguaglianza sociale”

«Spesso la retorica dominante afferma che non “c’è alternativa”» agli imperativi dell’austerità, ricordava lo stesso Ulrich Beck in un’intervista rilasciata a Benedetto Vecchi su *il manifesto* del 29 agosto 2013. E ciascuno Stato-nazione, come ciascun individuo, sembra ripiegato in se stesso: «l’individualizzazione della diseguaglianza sociale», analizzata quasi trenta anni fa da Beck, fa il paio con le miserie nazionaliste di classi politiche inade-

guate e dei nuovi populismi presenti oramai nelle istituzioni europee e al governo in diversi Paesi UE, a cominciare da Ungheria e Polonia. E così alle oramai “tradizionali” e “concentriche” «tre crisi dell’Europa» post-2008 – economico-finanziaria, istituzionale e demografica, sull’invecchiamento della popolazione – si aggiungono altre di altrettanto difficile gestione: dai conflitti ai confini meridionali ed orientali, al terrorismo fondamentalista *ji-hadista*, passando per la prolungata incapacità di gestione comune di condivise politiche di accoglienza migratoria.

Per la Repubblica europea della solidarietà collettiva

Per uscire da questo scacco si dovrebbe assumere l’orizzonte referendario britannico come immediatamente costituente. Tornare a mobilitarsi a tutti i livelli per una Repubblica europea, spazio di invenzione istituzionale, che tenga insieme maggiore solidarietà continentale e apertura al mondo. E oltre agli strumenti di inclusione sociale continentali, sui quali bisogna insistere, a partire da reddito e sussidio di disoccupazione, sarebbe non solo simbolicamente decisivo che questa chiamata all’Europa una e molteplice, della tutela della dignità e dell’autonomia delle persone, venisse dalle reti di città ed enti locali d’Europa che già provano a sperimentare nuova solidarietà sociale, in quel Mediterraneo cuore non pacificato del mito di Europa, superando pregiudizi, nazioni e confini. Dalle esperienze di autogoverno di Barcellona, Zaragoza e Madrid, agli sforzi di accoglienza solidale tra Lampedusa e Lesbo, fino alla nuova stagione che può aprirsi a Napoli. È il pungolo di una nuova immaginazione istituzionale che preme dal basso di un’Eurozona incapace di dare vita a una classe dirigente che accetti la sfida continentale e globale di questa grande trasformazione culturale e sociale in favore di un’Europa della solidarietà, dell’emancipazione e dell’accoglienza.

Note:

1 Per una ricostruzione di questo filo rosso eurofederalista sia concesso rinviare a G. Allegri, G. Bronzini, *Sogno europeo o incubo?*, Fazi editore, Roma, 2014, passim e Id. (a cura di), *Ventotene. Un manifesto per il futuro*, manifestolibri, 2014.

2 H. Gelas, *De la fécondité des crises. Le rôle des crises dans la construction européenne*, in *Droits. Revue française de théorie, de philosophie et de cultures juridiques*, n. 45, 1/2007, pp. 35-46.

3 Per riprendere il titolo del lavoro di A. Bolaffi, *Cuore tedesco. Il modello Germania, l’Italia e la crisi europea*, Donzelli editore, Roma, 2014.

4 Si veda in merito il saggio di E. Monticelli contenuto in questo volume e Id., *Proposte per un sussidio di disoccupazione europeo: non solo uno stabilizzatore automatico*, in *Menabò di Etica ed Economia*, n. 45, 19 giugno 2016:

<http://www.eticaeconomia.it/proposte-per-un-sussidio-di-disoccupazione-europeo-non-solo-uno-stabilizzatore-automatico/>

5 Secondo un'analisi proposta da R. Hansen & J.C. Gordon, *Deficits, Democracy, and Demographics: Europe's Three Crises*, in *West European Politics*, 37, 2014, pp. 1199-1222, a proposito della quale sia consentito rinviare alle prime pagine di G. Allegri, *Quale democrazia europea? Alla ricerca di ipotesi, proposte e sperimentazioni*, in P. Marsocci (a cura di), *Partecipazione politica transnazionale, rappresentanza e sovranità nel progetto europeo. Atti degli incontri del Progetto EUPoliS, Vol. II*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, pp. 41 e ss. Riguardo le "crisi europee" si veda l'interessante progetto collaborativo di ricerca collettiva *Europe/Crisis: New Keywords of "the Crisis"* in and of "Europe". New Keywords Collective, in <http://nearfuturesonline.org>, march 2016.

6 Si rinvia a G. Allegri, *Dentro l'interregno. Appunti per una Repubblica europea*, in A. Guerra, A. Marchili (a cura di), *Europa concentrica. Soggetti, città, istituzioni fra processi federativi e integrazione politica dal XVIII al XXI secolo*, Sapienza Università Editrice, Roma, 2016 (in corso di stampa).

Un reddito garantito per un nuovo modello sociale europeo

Maria Rosaria Marella

1

Mentre in Svizzera, paese con il tasso di ricchezza base fra i più alti del mondo, il 5 giugno 2016 si è svolto un importante referendum per l'introduzione di un reddito di base incondizionato¹, in Italia, con 6 milioni di poveri e una crescita costante della disoccupazione e dell'inoccupazione², lo stesso giorno al Festival dell'Economia di Trento Susanna Camusso, Segretaria della CGIL, ha ribadito la posizione del sindacato contro il reddito di base e a favore del perseguimento dell'obiettivo della piena occupazione³.

In tal modo le misure di sostegno al reddito, si confermano una materia in cui purtroppo l'Italia è, insieme alla Grecia, fanalino di coda in Europa. Se infatti tutti gli altri Stati membri UE conoscono forme varie di reddito garantito⁴, in Italia il tema è misconosciuto quando non proprio banalizzato nella sua centralità, almeno nel sindacato e in larga parte della classe politica⁵. In un momento in cui la crisi dello Stato sociale pone all'ordine del giorno il ripensamento del welfare e dei diritti sociali, in Italia si continua a registrare al riguardo un pericoloso ritardo culturale. I protagonisti del dibattito pubblico, fatta salva qualche importante eccezione⁶, sono tendenzialmente vittime di contrapposizioni ideologiche che essi stessi contribuiscono ad alimentare. La prima riguarda il rapporto fra reddito di cittadinanza e diritti dei lavoratori: la proposta del reddito di cittadinanza è largamente percepita come antitetica alla difesa del lavoro. Quando non avversata come lesiva della stessa etica del lavoro, essa è giudicata inopportuna o intempestiva in quanto distoglie risorse dall'obiettivo principale, che resta quello di restituire centralità al lavoro salariato a tempo indeterminato. Si tende in sostanza a contrapporre al reddito di cittadinanza (quali che siano le forme in cui lo si propone) l'obiettivo della buona e piena occupazione, la primazia della contrattazione collettiva, la difesa, appunto, del

rapporto di lavoro a tempo indeterminato. E a farne una questione di priorità: non ci si può occupare del sostegno al reddito se non si garantiscono prima i diritti del lavoro. Questa impostazione del problema si accompagna spesso ad una seconda contrapposizione ideologica, che si sostanzia nel contrastare il progetto dell'Unione europea nel suo complesso e la Carta di Nizza, nello specifico, accusandoli di essere depositari e promotori di politiche e valori neoliberali, e ad essi opponendo l'ispirazione sociale e solidarista delle costituzioni nazionali del secondo dopoguerra. La centralità del lavoro quale fattore di promozione sociale è del resto un valore che pervade le seconde e che invece latita clamorosamente – si dice – nei primi⁷.

“Partire dall’urgenza di individuare in Europa la dimensione “naturale” di un rilancio del welfare”

Ora, appare necessario riconsiderare in prospettiva critica queste posizioni⁸. A partire dall'urgenza di individuare nell'Europa la dimensione 'naturale' di un rilancio del *welfare*, come dimostrano, fra l'altro, le raccomandazioni della Commissione e due risoluzioni del Parlamento europeo in tema di sostegno al reddito, nonché talune iniziative 'dal basso', come la recente campagna promossa dai movimenti delle cittadinanze d'Europa, finalizzata a presentare alla Commissione europea una proposta di direttiva (ICE) volta a vincolare gli stati membri a forme di garanzia del reddito minimo. Infatti entrambe le questioni discusse – quella del rapporto fra reddito di base e garanzie del lavoro e quella dei diritti nella dimensione nazionale e nella dimensione europea – chiamano direttamente in causa la centralità del *basic income* rispetto ad ogni discorso sul fondamento dei diritti e/o sulla sostanza della democrazia che pretenda di dirsi attuale, cioè adeguato all'oggi⁹.

D'altra parte occorre tenere a mente lo scenario nel quale il tema va inquadrato, uno scenario contrassegnato dalla crisi di due elementi fondativi delle società del Novecento: il lavoro, da una parte, il rapporto fra persone, diritti e Stato, dall'altra.

2

La crisi del lavoro, su cui molto si è detto e scritto, è come noto innanzitutto perdita di centralità del lavoro salariato materiale, fordista, cui si affiancano e sovrappongono molteplici nuove forme, anche giuridiche, di 'lavori'¹⁰. È pure il venir meno della tradizionale organizzazione del lavoro, resa evidente dal tramonto del vecchio sistema di relazioni industriali e dalla crisi della contrattazione collettiva e della rappresentanza sindacale. È però soprattutto «sganciamento del lavoro dallo spazio e dal tempo»¹¹, intreccio ine-

stricabile fra sfera della produzione e sfera della riproduzione, evaporare dei confini fra lavoro e non-lavoro. In sostanza asservimento dei ritmi di vita, dei pensieri, delle relazioni, degli affetti alle esigenze del capitalismo c.d. cognitivo¹². L'attuale crisi ha, invero, stravolto la narrazione prevalente che si fondava sulla concezione del cittadino quale lavoratore.

“L’attuale crisi ha stravolto la narrazione che si fondava sulla concezione del cittadino solo quale lavoratore”

Nella Costituzione del 1947 il lavoro era inteso come strumento di emancipazione sociale, l'attività lavorativa era concepita quale unico mezzo per la conduzione di una vita degna e consentiva la partecipazione dell'individuo-lavoratore alla vita pubblica. Il lavoratore (specialmente se salariato) veniva riconosciuto quale soggetto antropologico giuridico di riferimento proprio per la funzione nobilitante che veniva associata allo svolgimento di un'attività lavorativa. Ciò costituiva già un mutamento di paradigma rispetto alla fase liberale ove i codici civili assumevano come modello antropologico di riferimento il maschio bianco, adulto, sano di mente, possidente, (possibilmente) coniugato, attorno a cui si articola l'intero sistema del diritto liberale. Nella Costituzione italiana del '47, dunque, il mutamento antropologico segnato dall'abbandono del modello del proprietario borghese e dall'assunzione a termine di riferimento del lavoratore salariato è rafforzato da garanzie che riguardano non soltanto le condizioni materiali di vita del lavoratore (la garanzia del diritto al lavoro degli artt. 4 e 35; la retribuzione atta ad assicurare un'esistenza libera e dignitosa dell'art. 36, la proprietà accessibile a tutti dell'art. 42 2° co.), ma qualcosa di più e di ulteriore: l'accesso o, meglio, la partecipazione attiva alla sfera pubblica, cuore della (promessa della) pari dignità sociale dell'art. 3, 1° co., che si esplicita nel comma successivo, dove si prescrive l'obiettivo della rimozione degli ostacoli di natura economica e sociale che “impediscono l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese” ed è assicurata nella sua effettività dal riconoscimento dell'organizzazione sindacale (art. 39) e del diritto di sciopero (art. 40).

Era invece minoritaria nel dibattito politico una delle concezioni maturate in seno alla filosofia marxista che si opponeva a tale narrazione, invocando il rifiuto del lavoro quale strumento di lotta politica contro le logiche capitalistiche. In particolare vi era l'idea che il lavoro non contenesse alcuna funzione emancipatoria, cosicché alla sua celebrazione quale fattore di ri-

scatto sociale veniva contrapposta, provocatoriamente, la denuncia del suo carattere di «disturbo comportamentale della modernità»¹³.

La politica messa in campo dai governi (in Italia, ma non solo se pensiamo a quanto sta avvenendo anche in Francia)¹⁴ negli ultimi anni, e culminata nel Jobs Act, ha fortemente alterato il quadro appena descritto, dando vita a una scenario in linea più con la seconda narrativa che con la prima, cosicché in analogia con la fortunata formula della lotta di classe dall'alto, perché agita dalle classi dominanti contro le classi subalterne, potrebbe per assurdo parlarsi oggi di un rifiuto del lavoro quale fattore di emancipazione operato dall'alto, per iniziativa del capitale e delle istituzioni.

“Siamo oggi in una fase del capitalismo molto diversa da quella in cui la costituzione del 1947 è stata pensata”

Il fenomeno irreversibile della disoccupazione ha, però, intaccato il modello sociale prevalente e, unitamente alla perdita di centralità del lavoro salariato tipico dell'economia fordista ed alla conseguente emersione di un capitalismo di matrice cognitiva – in grado di alterare i confini tra lavoro e non lavoro, sfera della produzione e sfera della riproduzione – hanno comportato l'interruzione del legame fondamentale tra lavoro e dignità. Come dimostrato dal fenomeno dei *working poor*, quelle persone che sebbene regolarmente impiegate si trovano al di sotto della soglia di povertà¹⁵. Alla luce di tale trasformazione è possibile, quindi, ripensare il concetto di rifiuto del lavoro come utopia necessaria, specie in una situazione, come quella odierna, nella quale il lavoro ha cessato di essere un fattore di mobilità sociale per determinate categorie di lavoratori, mentre per altre non lo è mai stato¹⁶.

Oggi assistiamo, per utilizzare un'espressione foggata alla fine degli anni ottanta da Guy Standing¹⁷, ad un fenomeno di *femminilizzazione* del lavoro, che gradualmente è andato indicando: 1) il massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro, 2) il cambio di natura del lavoro stesso, divenuto maggiormente flessibile e meno tutelato, sul modello dei lavori tradizionalmente femminili; 3) la diffusione dei modi e dei tempi e, in particolare, della componente affettiva e emozionale tipica del lavoro di cura ben oltre la sfera domestica, ai molti lavori 'cognitivi'¹⁸; infine oggi persino 4) l'estensione del carattere saliente del lavoro riproduttivo, la gratuità, ad altre tipologie di attività lavorative, in particolare al lavoro giovanile. Con un radicale rove-

sciamento di prospettiva: se negli anni '70 il femminismo materialista attaccava la dicotomia produzione/riproduzione e reclamava un reddito per il lavoro domestico affermando che tutto è produzione, oggi tutto il lavoro sembra mimare piuttosto la riproduzione.

Ad ogni modo, come chiarisce l'analisi delle trasformazioni seguite all'uscita della produzione dalla fabbrica manifatturiera, siamo oggi in una fase del capitalismo molto diversa da quella in cui la costituzione del 1947 è stata pensata. Il lavoro ha smesso di garantire a chi lo svolge una vita degna, e men che meno è oggi la base della partecipazione alla sfera pubblica. In realtà milioni di persone in questo paese sono attualmente fuori dal progetto costituzionale, escluse dalla garanzia di un'esistenza libera e dignitosa, sia perché prive della garanzia di condizioni materiali di sussistenza, sia perché escluse – in quanto estranee alla categoria dei lavoratori salariati – dall'accesso a quegli strumenti di partecipazione politica – il sindacato, lo sciopero che contribuiscono alla dimensione della *vita activa*, cioè di «equa partecipazione alla vita politica, culturale e sociale», come ha di recente affermato il Tribunale Costituzionale Tedesco¹⁹, nel censurare una legge federale del 2005 che aveva ridotto i sussidi per indurre i disoccupati a trovare lavoro ad ogni costo.

“Una ristrutturazione del sistema di welfare che ruoti attorno al reddito garantito non richiede la “rottamazione” del progetto costituzionale, ma al contrario può servire a ritrovare il significato profondo delle costituzioni democratiche”

Ne risulta attualizzata, quindi, la lettura post-operaista secondo cui nel passaggio dal fordismo al postfordismo è la vita stessa a diventare immediatamente produttiva, tanto da far saltare la distinzione fra lavoro e non-lavoro: il reddito garantito si giustifica non sulla base dell'avere (rendita) o del fare (salario) ma del semplice essere, cioè del partecipare in quanto «appartenenti alle reti globali di cooperazione sociale, al processo di accumulazione allargato»²⁰. In questa prospettiva il *welfare* cessa di essere un sistema di sussidi e 'elargizioni' concesse dallo Stato al cittadino/suddito e recupera il profilo di progetto distributivo a vocazione universalista in virtù del quale a ciascun@ e a tutt* è dato a compenso del contributo offerto alla produzione collettiva della ricchezza generale. Peraltro, una ristrutturazione del

sistema di *welfare* che ruoti attorno all'utopia possibile del reddito minimo garantito non richiede la 'rottamazione' del vecchio progetto costituzionale, ma al contrario può servire a ritrovare il significato profondo delle costituzioni democratiche del dopoguerra, per rimettere al centro del sistema costituzionale un modello antropologico concreto e inclusivo, quello della persona immersa nella rete complessa della cooperazione sociale e parte integrante della comunità, al di là della sua collocazione nell'area del lavoro o in quella del non-lavoro, ove a questa distinzione ancora si attribuisca un senso. Il reddito minimo garantito diventa così uno strumento per ripensare il modello sociale che ruotava attorno all'idea del cittadino come lavoratore.

*“È una crisi che si appalesa, come visto,
innanzitutto nel restringimento del welfare.
La promessa della “pari dignità sociale” vacilla
perché è l'intera gamma dei diritti sociali a
perdere di effettività”*

3.

Veniamo così al secondo punto nodale, ossia il rapporto tra soggetti, istituzioni e Stato, rapporto a caratterizzato dalla crisi dello Stato sociale. È una crisi che si appalesa, come visto, innanzitutto nel restringimento del welfare. La promessa della «pari dignità sociale» vacilla perché è l'intera gamma dei diritti sociali a perdere di effettività. Ma la crisi investe la stessa sovranità statale su più fronti. Sul piano interno la ristrutturazione del sistema di relazioni industriali contempla ora la possibilità di derogare alle leggi dello Stato, come ha fatto Marchionne anticipando la riduzione delle garanzie del lavoro successivamente realizzata per legge dai governi Berlusconi, Monti e poi Renzi. Sul piano esterno, gli ordini economici globali hanno da tempo alterato i compiti e le funzioni dello Stato²¹, ciò che a livello sovranazionale si manifesta attraverso quel patto di bilancio europeo (*fiscal compact*) che, condizionando fortemente le politiche sociali dei governi nazionali, colpisce direttamente i diritti sociali dei cittadini degli stati membri.

Risulta allora decisivo valorizzare da una parte la pari dignità sociale costituzionalmente riconosciuta (art. 36), dall'altro la fondamentale prospettiva multilivello. In primo luogo, come anticipato, la costituzione nazionale

ha infatti in sé il germe di una trasformazione antropologica che va oltre il cittadino borghese proprietario, soggetto di riferimento dei codici ottocenteschi, ma pure oltre lo stesso lavoratore, modello antropologico assunto al centro della costituzione italiana. La prospettiva oggi vuol essere davvero universale: il soggetto di diritto si incarna nella persona umana declinata attraverso la garanzia dei diritti fondamentali, della dignità umana, in primo luogo, senza particolari connotazioni personali e sociali, pur nel quadro di un generale rispetto per le istanze di rivendicazione delle identità diverse e plurali²².

“Attraverso la garanzia del reddito di base si può rendere possibile l’edificazione di un nuovo welfare europeo.”

È una concretezza che in questa fase va costruita a partire dalla considerazione che oggi milioni di persone sono realmente fuori dal progetto costituzionale, escluse dalla garanzia di un’esistenza libera e dignitosa, sia perché prive della garanzia di condizioni materiali di sussistenza, sia perché escluse – in quanto estranee alla categoria dei lavoratori salariati – dall’accesso a quegli strumenti di partecipazione politica – il sindacato, lo sciopero – che contribuiscono alla dimensione della *vita activa*²³.

In secondo luogo, la dimensione in cui la carta del reddito di cittadinanza deve essere giocata è essenzialmente quella sovranazionale europea. E volgendo lo sguardo al livello europeo viene subito in soccorso la Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea, la quale riserva al rispetto della dignità umana (titolo I, art.1) particolare enfasi, tanto più se messa in connessione con la rete di protezione welfarista prevista dall’art. 34 della stessa Carta «[...] al fine di lottare contro l’esclusione sociale e la povertà» (comma3). La norma, letta nella prospettiva della tutela del reddito, costituisce il tassello fondamentale di una complessa intelaiatura normativa di cui è parte il dialogo fra le corti supreme, sovranazionali e nazionali, che attraverso la garanzia del *basic income* può render possibile l’edificazione di un nuovo welfare europeo e di una nuova idea di cittadinanza²⁴. Al pari dei beni comuni, infatti, anche il reddito garantito è frutto della cooperazione sociale, esso sperimenta la possibilità di coniugare il comune ad un nuovo mutualismo in un progetto che sia garanzia tanto di condizioni materiali di sussistenza, quanto di ricostituzione di legami sociali perduti. La ricerca di una nuova concretezza interessa in primo luogo la Carta di Nizza, sia perché a buon titolo può essere considerata una costituzione della globalizzazione, sia perché in ogni caso è parte integrante del nostro attuale quadro

costituzionale. Nella Carta il *focus* sulla persona trova il suo fulcro, come sappiamo, nel rispetto della dignità umana, ma tanto non fornisce di per sé indicazioni circa il sostrato sociale e relazionale in cui la persona prende corpo. Intanto perché sappiamo che il principio della dignità va incontro a interpretazioni e applicazioni non univoche²⁵. In secondo luogo perché è la Carta stessa a non disegnare un modello antropologico concreto. Ed infatti la possibilità di un'antropologia di riferimento si frammenta nel rinvio a condizioni umane diverse per genere, orientamento sessuale, età, condizioni di salute, e, allo stesso tempo, è resa opaca dall'assenza di un corredo di diritti sociali garantiti che potrebbero costituirne il contesto.

“Il diritto al reddito si conferma con ciò centrale, ineludibile e necessario, per rifondare il discorso sulla democrazia e sulla cittadinanza.”

In questo quadro il rischio è che, al di là delle sue potenzialità promozionali, la dignità finisca per essere letta in modo riduttivo, fino a rappresentare la garanzia minimale dell'essenza umana. D'altra parte nella storia del principio di dignità c'è anche questo: il suo farsi strumento – almeno secondo una certa lettura dei lavori di redazione della costituzione di Bonn – di un'operazione di riduzione dell'esperienza nationalsocialista all'Olocausto, per occultare ciò che si stava conservando del sistema economico-sociale che il regime aveva edificato. Non per nulla i richiami alla radice sociale della dignità umana sono oggi sempre più numerosi e autorevoli. L'esigenza è quella di andare oltre il grado zero dell'esistenza, come dice ancora Rodotà. Il progetto della Carta dei diritti, infatti, può assumere il significato socialmente pregnante che ancora fatica a rivelare se ad esso si ascrive un impegno 'in positivo', l'impegno di garantire a tutte e tutti un'esistenza conforme a dignità umana. Ma tanto oggi passa ineludibilmente per il riconoscimento su base universale di un reddito di base che sia garanzia tanto di condizioni materiali di sussistenza, quanto di *vita activa*.

4.

In Italia il tema del reddito minimo è tendenzialmente ignorato dalla legislazione nazionale (preferendosi archiviare il penoso esperimento della *social card*), sebbene esistano varie proposte sul tappeto²⁶, mentre invece è presente in misura anche consistente nella legislazione regionale per quanto non sempre soddisfacente²⁷. Ma altre nubi si profilano sull'orizzonte del diritto all'esistenza, ed anche qui gli sforzi devono necessariamente realizzarsi ad una dimensione multilivello. Il rischio più consistente che va ora

prospettandosi, e che è necessario superare innanzitutto a livello di Unione europea, riguarda il transitare delle forme di reddito minimo attualmente operanti negli Stati membri dal modello del welfare – cioè dalla più tradizionale assistenza sociale – al modello del *workfare*, secondo cui il sostegno al reddito è unicamente finalizzato all’inserimento (in qualche misura ‘forzato’) nel mercato del lavoro, in ossequio ad un modello produttivistico che ha ormai perso ogni appiglio nella realtà del capitalismo attuale, ma è funzionale ad un’ulteriore accelerazione del processo di smantellamento dei diritti sociali²⁸. Il diritto al reddito si conferma con ciò centrale, cioè ineludibile e necessario, rispetto ad ogni tentativo di rifondare il discorso sulla democrazia e sulla cittadinanza.

Note:

¹ Si veda C. Marazzi, *Reddito per tutti: prossimamente su questi schermi*, intervista a cura di C. Morini in <http://effimera.org/>.

² C. Saraceno, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano, 2015.

³ Cfr. A. Fumagalli, *Reddito e salario minimo: quelle incomprensioni del sindacato...*, in <http://effimera.org/>.

⁴ Da ultimo cfr. E. Granaglia, M. Bolzoni, *Il reddito di base*, Ediesse, Roma, 2016.

⁵ G. Amendola, *Basic income: democrazia senza condizioni*, in *QR3. Quaderni per il Reddito. Un reddito garantito ci vuole! Ma quale? Strumento di libertà o gestione delle povertà*, on-line al link <http://www.bin-italia.org/qr3-quaderni-per-il-reddito-una-nuova-pubblicazione-del-bin-italia/>.

⁶ È il caso di Stefano Rodotà, di cui si veda l’Editoriale pubblicato nella Rivista critica del diritto privato, 2011, p. 3 e soprattutto il capitolo dedicato a «Il diritto all’esistenza» ne *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Bari, 2012, 232 ss., e di Luigi Ferrajoli, *Principia Iuris. Teoria del diritto e della democrazia*, vol. II, Laterza, Roma-Bari, 2007.

⁷ C. Salvi, *Capitalismo e diritto civile. Itinerari giuridici dal Code civil ai Trattati europei*, il Mulino, Bologna, 2015.

⁸ Si vedano BIN Italia (a cura di), *Reddito minimo garantito. Un progetto necessario e possibile*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2012 e, di recente, sempre a cura del BIN Italia, *QR3. Quaderni per il Reddito*, op. cit..

⁹ G. Bronzini, *Il reddito di cittadinanza. Una proposta per l’Italia e l’Europa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2011.

¹⁰ Ampiamente cfr. G. Allegri e G. Bronzini, *Libertà e lavoro dopo il Jobs Act. Per un garantismo sociale oltre la subordinazione*, DeriveApprodi, Roma, 2015.

¹¹ G. Bronzini, *Il reddito di cittadinanza*, op. cit., p. 41.

¹² *Ivi*, p. 45.

¹³ R. Kunz, *La dittatura del tempo astratto. Il lavoro come disturbo comportamentale della modernità*, in Gruppo Krisis, *Manifesto contro il lavoro*, DeriveApprodi, Roma, 2003, p. 65; sia consentito il rinvio a M.R. Marella, *Pratiche del Comune. Per una nuova idea di cittadinanza*, in <http://www.euronomade.info/?p=70>.

¹⁴ Cfr. General Intellect, *Impressioni di Maggio da Parigi*, in <http://effimera.org/>; S. Ansaldi, *Il tramonto della Quinta Repubblica*, in <http://www.euronomade.info/>.

¹⁵ Cfr. G. Standing, *Why a Basic Income Is Necessary for a Right to Work*, 2 Rutgers J.L. & Urb. Pol'y, 91 2005.

¹⁶ Penso, in particolare, al lavoro di cura e al lavoro domestico, che per le donne non è mai stato fattore di emancipazione come era chiarissimo già sul finire degli anni Sessanta al femminismo socialista, che nel rigettare la dicotomia produzione/riproduzione in quanto ideologica e mistificatoria, rivendicava a compensazione del lavoro domestico e di cura svolto in famiglia il salario per le casalinghe, esempio 'storico' di *basic income* (sebbene rimasto a livello di proposta) che collocava il diritto al reddito finalmente fuori dalla produzione e dal lavoro tradizionalmente intesi.

¹⁷ G. Standing, *Global feminization through flexible labor*, *World Development*, 1989, vol. 17, issue 7, 1077-1095.

¹⁸ C. Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ombre corte, Verona, 2010.

¹⁹ Decisione del 9 febbraio 2010. Può leggersi in <http://www.bundesverfassungsgericht.de>.

²⁰ Così G. Bronzini, *op. cit.*, p. 57. In tal senso cfr. A. Fumagalli, *Per una nuova interpretazione*, in BIN Italia (a cura di), *Reddito per tutti*, *op. cit.* La posizione post-operaista sul tema trovasi illustrata in M. Hardt e A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano, 2001, pp. 372 ss.

²¹ Cfr. M. Bussani, *La globalità asservita e il dirottamento dello Stato*, in S. Chignola (cur.), *Il diritto del comune. Crisi della sovranità, proprietà e nuovi poteri costituenti*, Verona, ombre corte, 2012, pp. 222 ss.

²² S. Rodotà, "Antropologia" dell' homo dignus, in *Rivista critica del diritto privato*, n.4/ 2010, pp. 547 ss.

²³ In questa prospettiva, allora, il reddito di base può costituire «un essenziale elemento per la ricostruzione delle basi materiali della dignità», dal momento che se «si vuole continuare a pronunciare quella parola senza farla divenire complice di un permanente imbroglio retorico, bisogna ricostruire le condizioni della sua effettiva rilevanza, della sua materialità, del suo essere componente essenziale di quello che deve essere definito il "costituzionalismo dei bisogni"» per usare le dense parole di S. Rodotà, *Dalle urne la società che vogliamo*, Editoriale de La Repubblica, 17 giugno 2016, reperibile anche on-line al link <http://www.territorialmente.it/2016/06/dalle-urne-la-societa-che-vogliamo/>.

²⁴ Questa l'opinione di G. Bronzini, *op. cit.*

²⁵ Sia consentito il rinvio a M. R. Marella, *Il fondamento sociale della dignità umana. Un modello costituzionale per il diritto europeo di contratti*, in *Rivista critica del diritto privato*, n. 1/2007, pp. 67 ss.

²⁶ Da ultimo si veda D.d.l. S1148, in discussione nella XI Commissione permanente del Senato, Lavoro e previdenza sociale, testo reperibile on-line al link <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/00814007.pdf>, su cui cfr. G. Capuzzo e M. Di Masi, *Le ragioni del reddito garantito*, in *Rivista critica del diritto privato*, n. 2/2015, pp. 317 ss.

²⁷ Si pensi alle misure prese dalla Regione Puglia, criticate da L. Pannarale e Giacomo Pisani, *Il reddito di Emiliano: la mancata dignità della proposta in Puglia*, in QR3, *op. cit.*, p. 28 ss.

²⁸ Cfr. G. Amendola, *Basic income*, *op. cit.*

Cittadini e non-cittadini: le ragioni alla base del reddito di dignità

Pier Virgilio Dastoli

Ogni anno, gli istituti nazionali di statistica forniscono numeri e percentuali dei poveri in Europa o meglio nell'Unione europea ma i numeri e le percentuali – basati su indicatori che hanno la pretesa di avere un fondamento scientifico – non danno la misura politicamente ed economicamente significativa dei cittadini e delle cittadine che vivono in uno stato permanente di esclusione sociale.

Se ci si affida all'Eurostat, che fonda numeri e percentuali su quella che viene chiamata “grave deprivazione materiale”, i cittadini e le cittadine che vivono in questa situazione e che rischiano di permanere in questo stato in modo irreversibile senza intervento delle autorità pubbliche sarebbero percentualmente diminuiti in tutta l'Europa occidentale - nonostante la permanenza irrisolta della crisi – con l'eccezione dell'Italia che è in cattiva compagnia con molti paesi della cosiddetta “nuova Europa” come la Bulgaria e la Romania. Secondo l'Eurostat esistono dunque nell'Unione europea quarantuno milioni di cittadine e cittadini in stato di grave deprivazione materiale dis-egualmente distribuite fra regione e regione, aree interne rurali e zone industriali, Stati del Nord e Stati del Sud, Stati centrali e Stati periferici.

La povertà ovvero l'impossibilità di accedere alla fruizione di alcuni beni immateriali e materiali essenziali è tuttavia solo una parte del problema perché il dato più significativo per le istituzioni europee, nazionali e locali dovrebbe essere quello relativo alla esclusione sociale in cui alla grave deprivazione materiale si aggiungono la povertà monetaria e il basso o inesistente livello di attività lavorativa in un nucleo familiare. Chi vive in uno stato permanente e potenzialmente irreversibile di esclusione sociale diventa un non-cittadino creando così una situazione di palese violazione dei trattati che, avendo limitato la lotta alla povertà alle relazioni dell'Unione con il resto del mondo senza inserirla fra gli obiettivi delle politiche interne, hanno invece affermato fin dalla definizione dei suoi valori fondanti l'egualianza dei cittadini oltre a quella degli Stati.

Contrariamente ad altre epoche della storia dell'Europa dove il diritto prevedeva e regolamentava la distinzione fra cittadini e non cittadini, l'evolu-

zione del livello di protezione dei diritti nell'Unione con la Carta dei diritti e l'obbligo degli Stati membri di rispettare trattati e convenzioni internazionali a cui essi hanno aderito (come la Carta sociale riveduta di Torino) ha di fatto escluso la distinzione fra cittadini e non-cittadini poiché l'universalizzazione dei diritti ("il diritto di avere diritti") coinvolge oggi tutte le persone che – a qualunque titolo – stanno all'interno del territorio dell'Unione a partire dal primo dei diritti che è quello fondato sulla dignità umana (art. 1 della Carta dei diritti). A mio avviso il tema del reddito minimo garantito o meglio del reddito minimo di cittadinanza deve essere collocato nel quadro di questi due valori essenziali (nel senso proprio della parola: che fanno parte dell'essenza) dell'Unione e nell'Unione europea che riguardano cioè il vincolo di combattere e di annullare qualunque forma di esclusione sociale e l'eliminazione di qualunque distinzione fra cittadini e non-cittadini essendo l'Unione il luogo in cui si è concretizzata la cittadinanza universale.

Poiché le varie forme di rarefazioni materiali e immateriali che hanno colpito l'Unione europea negli ultimi nove anni (che coincidono nello stesso tempo con lo scoppio della crisi finanziaria e con la firma di un Trattato - quello di Lisbona - in cui mancavano gli "attrezzi" per far fronte alla crisi) hanno creato un *gap* intollerabile fra i valori essenziali e la realtà delle politiche comuni, è urgente e necessario fornire idee (si diceva una volta "un piano") per superare questo *gap* al fine di abolire con l'esclusione sociale la categoria dei "non-cittadini". Alle idee e proposte contenute in questo volume vorrei aggiungere alcune considerazioni complementari.

"Annullare qualunque forma di esclusione sociale e l'eliminazione di qualunque distinzione fra cittadini e non-cittadini"

Democrazia e beni comuni

La prima questione riguarda la dimensione della democrazia a livello europeo collegata al suo contrario e cioè al deficit democratico. Come sappiamo, il deficit democratico era inizialmente concepito come il trasferimento di poteri dal livello nazionale a quello europeo sottraendoli ai parlamenti nazionali ed attribuendo ad una entità svincolata da un reale controllo democratico (la Commissione) il potere esecutivo e agli esecutivi nazionali il potere legislativo. Progressivamente la Commissione è stata sottoposta a forme crescenti di controllo da parte del Parlamento europeo che ora ha il potere di eleggerne il Presidente e di votare la fiducia all'intero

esecutivo. Progressivamente il potere legislativo è stato condiviso fra il Parlamento europeo e il Consiglio prima nella procedura di co-decisione ed ora nella procedura ordinaria e nel sistema legislativo europeo sono stati introdotti anche i parlamenti nazionali che hanno aggiunto alle loro competenze nella fase discendente anche un limitato potere di veto nella fase ascendente sulla base del principio di sussidiarietà. Questi cambiamenti non hanno eliminato la questione del deficit democratico perché è apparso rapidamente a tutti i livelli che esiste la democrazia solo nella misura in cui il sistema ha il potere di garantire beni comuni rispondendo alla sfida delle rarefazioni. E' evidente che la democrazia europea è fragile e rischia di essere devastata da partiti anti-sistema se non è in grado di garantire il primo dei beni comuni e cioè la dignità umana e se non è in grado di evitare la divisione della società in cittadini e non-cittadini.

Cittadinanza europea

Se si accetta il punto di vista secondo cui la democrazia è il luogo o meglio la dimensione dove vengono garantiti beni comuni, bisogna riflettere e avanzare delle proposte per ridefinire – come ci suggerisce Antonio Papisca – la cittadinanza europea alla luce del diritto alla dignità umana. In questo spirito essa non può che essere transnazionale andando al di là dei limiti in cui essa è stata concepita prima dal Trattato di Maastricht e poi confermata nei trattati successivi fino al Trattato di Lisbona.

La Carta dei diritti dell'Unione europea, come fonte di interpretazione costituzionale al di sopra dei trattati così come appare sempre di più grazie allo sviluppo del “federalismo giudiziario”, rappresenta lo strumento principale per dare sostanza alla cittadinanza transnazionale e la sua piena applicazione consente di evitare la divisione della società in cittadini e non-cittadini. In questo spirito, la base giuridica – vorremmo dire costituzionale – per l'introduzione nel sistema europeo di un reddito minimo di cittadinanza (transnazionale) non può che essere la Carta dei diritti dell'Unione europea.

I tre indicatori dell'esclusione sociale: povertà monetaria, grave deprivazione materiale e basso livello di attività lavorative

Il reddito minimo di cittadinanza (nella sua attuazione multiforme: v. la legislazione tedesca) deve essere considerato nell'Unione europea come lo strumento principale per combattere l'esclusione sociale ed evitare dunque

la divisione della società in cittadini e non-cittadini. Esso deve essere concepito ed articolato nel quadro di una politica dell'Unione che affronti nello stesso tempo i tre indicatori dell'esclusione sociale:

- la povertà monetaria che impedisce la fruizione di beni comuni essenziali
- la grave deprivazione materiale che allontana i cittadini dal modello sociale
- il basso (o zero) livello di attività lavorative in particolare all'interno di un nucleo familiare che esclude i cittadini dalla società trasformandoli in non-cittadini

Ricordando Ernesto Rossi. servizio civile europeo e reddito minimo di cittadinanza

Da ultimo vorrei qui ricordare la concezione di Ernesto Rossi sul “reddito di dignità” che fu inizialmente introdotta nel “Manifesto di Ventotene” e poi ripresa nei suoi scritti successivi e in particolare in “Abolire la miseria” del 1945. Per Rossi si trattava da una parte di ridurre ed eliminare la fascia apparentemente insopprimibile della povertà nei sistemi capitalisti e dall'altra di passare dalla carità al diritto (il “diritto alla dignità”) che per Rossi avrebbe dovuto essere collegato al servizio civile obbligatorio sostitutivo del servizio militare. Se vogliamo agire per affrontare le tre cause dell'esclusione (povertà monetaria, grave deprivazione materiale e basso – o zero – livello di attività lavorativa) credo che dovremmo collegare l'azione per il reddito di cittadinanza con quella che punta a trasformare il servizio volontario europeo in servizio civile.

Il reddito di cittadinanza, per i giovani in cerca di lavoro o esclusi dal mondo del lavoro che vivono in uno stato di povertà monetaria e di grave deprivazione materiale, sarebbe in logica continuità con il servizio civile ed il servizio civile rappresenterebbe nello stesso tempo la forma più concreta e più efficace di solidarietà fra giovani e anziani offrendo agli anziani che vivono in uno stato di grave deprivazione materiale i beni (attraverso servizi) essenziali per garantire la loro dignità e sottrarli all'esclusione sociale. Tali servizi dovrebbero essere naturalmente accompagnati da un sostegno finanziario per combattere la povertà monetaria.

Dopo il Brexit una primavera europea per l'Europa 2.0: solidale e federale

Nicola Vallinoto

Il referendum inglese del 23 giugno ha scosso alle radici il Vecchio continente. La vittoria del Brexit, anche se di stretta misura, ha provocato un vero e proprio terremoto. Il dibattito che ha preceduto il referendum è stato di basso profilo ed è stato giocato dai politici del campo del Sì in modo scorretto facendo promesse che sono state smentite a poche ore dalla chiusura delle urne. Nigel Farage, per esempio, uno dei sostenitori più accaniti del Brexit, ha dovuto ammettere, durante la trasmissione *Good Morning Britain* del 24 giugno sul canale televisivo ITV, che la promessa di finanziare il servizio sanitario nazionale con i 350 milioni di sterline che sarebbero andati all'UE non poteva essere mantenuta. La ricerca affannosa sul motore di ricerca Google, da parte dei cittadini inglesi, di cosa sia l'UE e di quali fossero le conseguenze dell'uscita avvenuta in seguito al voto ci mostra in quale stato si trovi l'informazione sulle istituzioni europee in Gran Bretagna. Una lacuna informativa che è costata cara agli inglesi. Troppo tardi per tornare indietro: il 52 per cento dei votanti ha certificato l'uscita dall'UE. Un altro dato parecchio sottolineato del flusso elettorale ha mostrato che i giovani, con la loro scarsa partecipazione al voto, hanno consegnato il proprio futuro al giudizio di paura verso gli stranieri delle fasce più colpite dalla crisi e allo spirito di conservazione delle generazioni più anziane. Infatti sebbene i giovani abbiano votato in netta prevalenza per restare nell'UE sono stati condizionati dalla maggior partecipazione degli anziani. E, nonostante siano tardive, colpiscono l'immaginario collettivo degli europei, abituati da sempre a un distacco inglese dalle istituzioni europee, le migliaia di giovani che sono scesi in piazza a Londra per protestare, a pochi metri da Westminster, contro il Brexit cantando slogan europeisti come "EU we love you!".

Insomma la società inglese sembra impazzita: il Brexit ha colto impreparati sia il promotore principale del referendum, David Cameron, che ha fatto campagna per il Remain, e ha dato le dimissioni lasciando al suo successore la patata bollente di attivare l'articolo 50 del Trattato per la notifica del recesso, sia i sostenitori del Brexit, Boris Johnson e Nigel Farage, che sono

stati contestati subito dopo il voto per le evidenti bugie elettorali. Entrambi hanno abbandonato la nave in tempesta lasciando ad altri il compito di gestire il post-Brexit. Ciò conferma che i sostenitori del Brexit non avevano preparato alcun piano B. *Last but not least* il referendum inglese consegnerà alla storia il passaggio dalla *Great* alla *Little Britain* con la probabile richiesta di indipendenza della Scozia e dell'Irlanda del Nord che hanno votato per restare in Europa.

Dopo il Brexit si profilano due scenari. Il primo vede la dissoluzione del progetto europeo con referendum a cascata anche in altri paesi europei dove partiti euroscettici e apertamente antieuropei possono andare al governo nelle prossime elezioni nazionali come il Front National in Francia, l'estrema destra in Olanda e il M5S in Italia o sono già al governo come in Ungheria e in Polonia. Questo scenario sarà altamente plausibile se i governi europei, in seguito al Brexit, esiteranno sul da farsi e non attueranno un cambio di passo rispetto al recente passato.

“Un superamento delle politiche di austerità con un vero New Deal europeo”

Il secondo vede le istituzioni nazionali ed europee che rilanciano l'unificazione politica su due binari paralleli ripartendo dagli obiettivi indicati nel Manifesto di Ventotene: un binario procede nella direzione di una trasformazione delle attuali istituzioni in una vera Federazione europea con un bilancio adeguato, un Parlamento con pieni poteri legislativi e un Governo democratico che possa attuare politiche sovranazionali.

L'altro binario va nella direzione di un superamento delle politiche di austerità con un vero New deal europeo analogamente a quanto fecero gli Usa dopo la terribile crisi del 1929. Le proposte in campo non mancano a partire da quelle della campagna *New deal for Europe* (1) che chiede all'UE di promuovere un piano europeo straordinario per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione soprattutto giovanile. Ciò si può ottenere a trattati invariati incrementando il bilancio europeo (ora sotto l'1 per cento) con risorse proprie provenienti dalla tassa sulle transazioni finanziarie e dalla carbon tax a cui unire gli *europroject bonds*. Tale proposta è al vaglio di tre commissioni del Parlamento europeo che dovrà esprimersi nell'autunno 2016. Il disagio sociale delle classi più colpite dalla crisi dei *subprime* del 2008, che si manifesta nelle urne elettorali con l'avanzata delle forze nazionaliste e xenofobe, può essere curato con le proposte del *New deal* appena descritte e con uno schema comune di reddito minimo di cittadinanza che il governo italiano

rifiuta di mettere in piedi, unico tra i 28 paesi dell'UE. Infatti il Presidente del Consiglio, che è stato a Ventotene il 30 gennaio 2016 per rilanciare l'idea del progetto politico europeo, non vuole sostenere la proposta di un reddito minimo di esistenza. Eppure dovrebbe conoscere la parte conclusiva del Manifesto di Ventotene, scritto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, dove si sottolinea l'importanza di un'Europa sociale e solidale senza la quale l'Europa federale non potrà vedere la luce.

“La potenzialità quasi senza limiti della produzione in massa dei generi di prima necessità, con la tecnica moderna, permette ormai di assicurare a tutti, con un costo sociale relativamente piccolo, il vitto, l'alloggio e il vestiario, col minimo di conforto necessario per conservare il senso della dignità umana. La solidarietà umana verso coloro che riescono soccombenti nella lotta economica, non dovrà, per ciò, manifestarsi con le forme caritative sempre avviliti e produttrici degli stessi mali alle cui conseguenze cercano di riparare, ma con una serie di provvidenze che garantiscano incondizionatamente a tutti, possano o non possano lavorare, un tenore di vita decente, senza ridurre lo stimolo al lavoro e al risparmio. Così nessuno sarà più costretto dalla miseria ad accettare contratti di lavoro iugulatori”.

Lo scenario di un'Europa federale e solidale è estremamente difficile da realizzarsi perché è molto più facile distruggere che costruire ed anche perché i governi nazionali sono i più grandi nemici della democrazia europea. Ora che non c'è più l'alibi inglese vediamo che i problemi restano. Il Ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, in una dichiarazione dopo il Brexit, ha precisato che al momento non vi sarà alcuna maggiore integrazione nell'Eurozona. Francia e Italia, comprimari del nuovo direttorio a tre, non fanno proposte avanzate e vanno dietro, per ora, al traino tedesco.

“Individuare quali sono le forze che possono avviare una nuova primavera europea che possa rilanciare le ragioni fondative di un'Europa libera e unita”

Detto ciò la crisi che ha seguito il Brexit apre una piccolissima finestra di opportunità che va sfruttata e attivata con le forze presenti sul terreno europeo. Se cerchiamo di individuare quali sono le forze che possono avviare una nuova *primavera europea* che possa rilanciare le ragioni fondative di un'Europa *“libera e unita”* possiamo individuare almeno due componenti della società europea. La prima è costituita dai giovani e, in particolare,

dalla generazione Erasmus che comincia dai quarantenni nati negli anni settanta fino ai ventenni nati alla fine degli anni novanta. Costoro hanno avuto la possibilità di studiare in un altro paese europeo, di vivere in prima persona il motto europeo, l'unità nella diversità, di immergersi in una cultura diversa da quella di origine e di trovare più facilmente un lavoro anche grazie a questa esperienza.

Secondo uno studio presentato nel 2014 dalla Commissaria europea all'Istruzione e alla Cultura Androulla Vassiliou dal 1987 anno in cui è stato introdotto il programma Erasmus sarebbero nati un milione di bambini figli di studenti che si sono conosciuti durante gli scambi universitari. L'eroticismo e l'apertura delle giovani coppie Erasmus potrà forse vincere sull'egoismo e la chiusura dei movimenti nazionalisti e xenofobi. Alcuni di questi attori li abbiamo visti in azione sabato 2 luglio nella più grande manifestazione per l'Europa mai tenuta a Londra. Effetti collaterali del Brexit.

La seconda forza che potrebbe rimettere in moto il processo di integrazione europea la possiamo trovare nei migranti senza i quali l'Unione europea è destinata a diventare un continente vecchio e senza forza lavoro. La loro integrazione non è solo auspicabile ma è necessaria al fine di tenere in vita un continente sempre più marginale nel contesto della globalizzazione. Occorre rifondare l'Europa - come afferma Guido Viale - insieme a profughi e migranti.

“L'Europa ha bisogno di quei profughi e migranti. Di qui al 2050 l'Europa, senza immigrazione, avrà perso circa 100 milioni di abitanti, un quinto della sua popolazione attuale, al ritmo di 3 milioni all'anno. Ma i 400 milioni restanti saranno sempre più vecchi e le persone in età lavorativa sempre meno. Il che vuol dire un peso insopportabile su chi lavora e una drammatica stagnazione economica. Per colmare quel vuoto demografico l'Europa dovrebbe accogliere, di qui al 2050, tre milioni di immigrati all'anno: il triplo di profughi che sono arrivati nel 2015. Potrebbe anzi assorbirne il doppio senza subire alcun tracollo; ma cambiando ovviamente in modo radicale sia le sue politiche economiche che quelle sociali (2)”.

In conclusione se non vogliamo, tra qualche anno, dover spiegare ai nostri figli perché è fallito il progetto di integrazione europea, nato dalle ceneri della seconda guerra mondiale come risposta di pace, dovremo mobilitarci in prima persona e smuovere l'europesismo di maniera che finora ha svolto un mero ruolo di spettatore. Le reti euro-federaliste e i movimenti per la democrazia europea devono promuovere una mobilitazione popolare per gli Stati Uniti d'Europa che possa manifestarsi il prossimo 25 marzo 2017 in occasione del sessantesimo anniversario del trattato di Roma. Il Parlamento

europeo, l'unica istituzione europea che rappresenta i cittadini europei, deve raccogliere la sfida costituente e proporre un progetto di revisione dei trattati. Se ciò non avvenisse la società civile, le organizzazioni sindacali e i partiti europei devono lavorare per attivare un processo costituente in occasione delle elezioni europee del 2019. Con l'obiettivo di scrivere, con metodo democratico, la Costituzione di una nuova Europa democratica, federale e solidale, da sottoporre all'approvazione dei cittadini europei tramite un referendum pan-europeo.

Come dice Altiero Spinelli: "la via da percorrere non è facile né sicura ma deve essere percorsa e lo sarà".

Note:

1) Il testo della petizione New Deal 4 Europe si trova sul sito www.newdeal4europe.eu

2) Rifondare l'Europa insieme a profughi e migranti, Guido Viale, NdA Press 2016.

La proposta di un sussidio di disoccupazione europeo

Elena Monticelli

Un reddito di base europeo sembra ancora lontano, eppure la necessità di interrogarsi su dispositivi di sostegno al reddito a livello sovranazionale, inizia a farsi sentire anche nelle istituzioni europee. Questo perché, la recessione attuale ha reso evidenti due problemi importanti per l'Unione monetaria (UEM): la mancanza di coordinamento fiscale e la mancanza di solidarietà tra i suoi membri, ciò si riflette anche nella disomogeneità dei tassi di disoccupazione nei diversi paesi, con grandi differenze tra paesi del nord e paesi del sud Europa. Pur appartenendo alla stessa area valutaria, infatti, i tassi di disoccupazione risultano differenti a seconda dei diversi paesi dell'UEM: i più bassi del dicembre 2015 sono stati registrati nella Repubblica Ceca e la Germania (entrambi 4,5%), così come a Malta e nel Regno Unito (entrambi 5,1%, dati di ottobre 2015 per il Regno Unito); mentre i tassi più elevati sono stati osservati in Grecia (24,5% nel mese di ottobre 2015) e la Spagna (20,8%), l'Italia in questo contesto si colloca a metà con il 12,9%¹. E' evidente che i differenti tassi di disoccupazione rispecchiano differenti sistemi economici, differenti mercati del lavoro e di protezione sociale, differenti impatti della crisi economica sui diversi paesi dell'euroarea. Per questi motivi nell'ultimo anno, da diverse fonti istituzionali ed accademiche è emersa la proposta di introdurre un sussidio di disoccupazione europeo, che sia in vigore quantomeno nei paesi dell'Eurozona, come possibile strumento di stabilizzazione contro i c.d. shock macroeconomici asimmetrici (quelli, cioè, che colpiscono con diversa intensità i paesi membri dell'Eurozona). Un dispositivo del genere viene visto con favore dai suoi proponenti, dato che, da un lato, rappresenterebbe un'importante novità nel panorama delle misure anticrisi adottate dall'Unione Europea e, dall'altro, favorirebbe la riapertura di una riflessione profonda sulla necessità o meno di procedere verso una maggiore armonizzazione degli strumenti di protezione sociale a livello europeo.

L'idea di un sussidio di disoccupazione definito a livello comunitario non è

nuova; già nel 1975 era stata avanzata dall'ex Commissario Ue francese Robert Marjolin, ma era ben presto scomparsa dal dibattito europeo. La discussione si è riaperta solo nel giugno 2012 con il noto "Rapporto dei 4 Presidenti" seguito nell'ottobre 2013 dal documento dei 5 Presidenti. Nel settembre del 2014, la *European Parliament's Added Value Unit* ha pubblicato il rapporto *Cost of Non-Europe*, in cui si ribadisce che un regime comune di assicurazione contro la disoccupazione avrebbe costituito un potenziale risparmio di 71 miliardi di euro tra il 2009 e il 2012 per i paesi più colpiti dalla crisi. L'ex commissario europeo responsabile di *Employment, Social Affairs and Inclusion*, László Andor, si è più volte espresso a favore di un sistema di EUBS (*European Unemployment Benefit Scheme*) e il 18 luglio 2014, i ministri dell'EPSCO (*Employment, Social Policy, Health and Consumer Affairs Council*) hanno discusso per la prima volta di un possibile sistema di assicurazione contro la disoccupazione a livello europeo e delle sue implicazioni per il bilancio dell'eurozona. Infine, tale misura è stata anche menzionata nella "relazione dei 5 presidenti" del giugno 2015 e, sempre nel 2015, il Ministro dell'Economia e delle Finanze (MEF) italiano Pier Carlo Padoa-Schioppa ha presentato un piano per l'introduzione di un EUBS (*European Unemployment Benefits Scheme*) in un discorso tenuto presso l'Università di Lussemburgo, e il MEF ha contestualmente presentato un documento sul tema.

“Si è discusso per la prima volta di un possibile sussidio contro la disoccupazione europeo e delle sue implicazioni di bilancio”

Se è vero che la necessità di un sussidio europeo di disoccupazione nasce dall'esigenza di costruire un meccanismo di stabilizzazione per attutire l'impatto degli shock asimmetrici in periodi di crisi economica, è vero anche che un meccanismo del genere potrebbe aiutare a riaprire una discussione sull'utilizzo di fondi comunitari per l'erogazione di strumenti di *welfare* a livello sovranazionale.

Le proposte di *policy* per l'introduzione di uno schema europeo di assicurazione contro il rischio di disoccupazione sono diverse (per un approfondimento dei diversi modelli elaborati si cfr. MEF, G. Becatti, G. Di Domenico, G. Infantino; "Un'assicurazione europea contro la disoccupazione: contesto, analisi e proposte di policy", Note tematiche, n. 1, gennaio 2015), in particolare, però, è possibile individuare due macro categorie differenti di EUBS: l'Equivalent EUBS e il Genuine EUBS. L'Equivalent EUBS è un modello

di sussidio che prevede dei trasferimenti finanziari da un fondo sovranazionale verso gli Stati membri, e non direttamente verso gli individui disoccupati; in altre parole prevede una *governance* multilivello tra un possibile fondo europeo (Unemployment Insurance Fund) ed i sistemi previdenziali dei differenti stati membri. Lo schema di Genuine EUBS, invece, prevede che i trasferimenti finanziari arrivino dal fondo sovranazionale direttamente ai disoccupati. Questo secondo modello, però, risulta più complesso in relazione al principio di sussidiarietà.

“Un sussidio europeo di disoccupazione come “apripista” per l’introduzione di strumenti di welfare sovranazionale, soprattutto in favore di un rilancio dell’introduzione di un reddito”

Una delle obiezioni che è stata più volte fatta rispetto all’introduzione dell’EUBS riguarda l’aspetto della compatibilità del sussidio EUBS con la normativa europea, in particolare con i Trattati.

Rispetto a questo tema è possibile fare qualche riflessione. Innanzitutto occorre tener conto, della nota clausola del “no bail-out” di cui all’art. 125 del TFUE (Trattato sul Funzionamento dell’Unione Europea), che sancisce il divieto di trasferimenti tra amministrazioni – europee e/o nazionali – e Stati. Pertanto, un dispositivo come l’EUBS, dovrebbe funzionare attraverso un fondo di gestione indiretta, in coerenza con quanto espresso dall’art. 156.4 TFUE, in riferimento alle disposizioni di “social security and social protection of workers”. Inoltre sarebbe possibile trovare ulteriori basi giuridiche per il sussidio EUBS negli artt. 136 e 121 del TFUE, interpretando l’EUBS come una misura di fatto complementare a quelle di coordinamento economico nella zona euro, per ammortizzare ricadute negative sugli shock asimmetrici, favorendo la convergenza dei risultati economici e fornendo incentivi alle riforme nazionali. L’EUBS appare compatibile anche con gli artt. 151 TFUE e 156 TFUE, per quanto riguarda il rafforzamento del principio di sussidiarietà, e del ruolo della Commissione nel coordinamento delle politiche sociali. Infine, per rafforzare la base giuridica dell’EUBS, possono essere richiamati sia l’art. 174.1 TFUE, in riferimento allo sviluppo armonioso della coesione sociale, che l’art. 175.3 TFUE, secondo il quale l’UE può adottare «azioni specifiche», anche al di fuori dei fondi esistenti, ritenuti necessari al fine di coordinare la politiche economiche degli Stati membri. Infine si ricorda l’art. 34 della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea, che stabilisce che l’Unione riconosce e rispetta il diritto di accesso

alle prestazioni di sicurezza sociale e ai servizi sociali che assicurano protezione anche “in the case of loss of employment”.

Sembrerebbe pertanto che il grado di compatibilità con i Trattati sia sufficientemente elevato. Nonostante questo, però, permangono non pochi elementi di criticità, rispetto all'introduzione di un EUBS, in particolare rispetto alla coerenza fra gli esistenti sistemi nazionali di ammortizzatori sociali e l'eventuale sussidio di disoccupazione europeo. Potrebbero emergere possibili contraddizioni, sia rispetto all'eventuale sovrapposizione della platea dei beneficiari (che non risulta ben definita nel caso di EUBS a causa delle differenti legislazioni in materia di lavoro nei diversi Stati Membri), così come riguardo al riparto delle competenze fra Commissione e Stati membri. Una cattiva definizione di queste competenze potrebbe infatti comportare due problemi di *moral hazard*: il primo, ex ante, relativo alla possibilità dei paesi di esser tentati a ridurre l'utilizzo di sussidi nazionali per beneficiare del programma comune; il secondo, ex post, riguarda la tentazione per alcuni governi di utilizzare i fondi non per scopi di stabilizzazione, ma più desiderabili in termini politici. In altre parole sarebbe necessario chiarire se il sussidio europeo interverrebbe successivamente all'esaurimento del periodo di concessione dei sussidi nazionali, per garantire una rete di protezione sociale ai disoccupati che non risultino più coperti dal sistema nazionale, oppure entrambi i sistemi (nazionale e sovranazionale) dovrebbero essere applicati contemporaneamente. Ipotizzando un modello di governance simile a quello degli altri fondi europei (ad esempio lo European Union Solidarity Fund) si potrebbe ipotizzare che, un ricorso all'EUBS successivo all'esaurimento delle risorse previste per Naspi, Asdi e Diss-Coll, potrebbe essere maggiormente compatibile con i principi di sussidiarietà e proporzionalità.

Nonostante queste criticità, però, è importante che questa discussione in merito all'introduzione di un sussidio europeo di disoccupazione non si interrompa, ma diventi un “apripista” di ulteriori discussioni sull'introduzione di strumenti di *welfare* sovranazionale, soprattutto in favore di un rilancio dell'introduzione di un reddito (quanto meno una forma di reddito minimo) a livello europeo, che per sua natura sarebbe meno vincolato alle diverse condizioni contrattuali in Europa.

Note

¹ http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Unemployment_statistics

Lo spreco europeo: *austerity* vs speculazione finanziaria. E se ricominciassimo a parlare di *basic income* europeo?

Andrea Fumagalli

La crisi economica globale mette a nudo le debolezze della costruzione dell'Europa di Maastricht. Ma è anche la stessa architettura neoliberista e monetarista a mettere in ginocchio lo stesso ideale di Europa. L'aver volutamente privilegiato il solo pilastro monetario e l'aver vincolato la Banca Centrale al solo obiettivo di contenimento dell'inflazione rende l'Europa meno reattiva di fronte al perdurare dell'attuale situazione di crisi. In particolare, l'assenza di una politica fiscale comune favorisce il prevalere di interessi nazionali e impedisce la definizione di una strategia sociale europea in grado di ripensare un sistema di welfare e di protezione sociale adeguato. Un intervento di mera regolamentazione dei mercati finanziari non solo non è sufficiente ma è, allo stato attuale, del tutto impraticabile, con buona pace dei sedicenti "riformisti" (alla Renzi). Ciò vale ancor di più se si considera che oggi il ruolo dei mercati finanziari è centrale non solo come sostegno dei processi di accumulazione ma anche come principale strumento di distribuzione diretta e indiretta del reddito.

Per analizzare gli effetti della crisi economica-finanziaria sull'Europa è necessario partire da due considerazioni. La prima è che la costruzione dell'unione economica è stata finora solo (volutamente) parziale, essendo stata realizzata l'unione monetaria senza che ad essa seguisse anche una politica comune a livello fiscale (se non come vincolo di spesa), occupazionale, sociale. La seconda è che tale mancanza può risultare ininfluente finché ci si muove in un contesto di stabilità finanziaria e crescita economica, ma risulta critica e problematica quando si deve affrontare una situazione di crisi.

La costruzione dell'Unione monetaria europea aveva tra i suoi scopi anche quello di proteggere i paesi dell'area dell'Euro dalle turbolenze speculative dei mercati valutari, con l'obiettivo di costruire una valuta forte in grado di

costituire uno scudo contro eventuali crisi finanziarie. In effetti, durante le crisi del 1996-97 e del 2000, la presenza dell'euro ha impedito che la speculazione internazionale potesse coalizzarsi in funzione anti-europea.

“Siamo di fronte ad un paradosso. Le autorità monetarie europee sono ancora alle prese con lo spettro dell’inflazione”

Ma nel momento stesso in cui a fine 2007 inizia la crisi finanziaria e nella seconda metà del 2008 cominciano i primi segnali negativi sull'economia reale, ci si comincia a rendere conto dell'inadeguatezza della costruzione dell'unione monetaria europea. La Bce, costretta dai suoi stessi compiti istituzionali a mantenere come unico target il tasso d'inflazione al di sotto del 2%, non interviene subito (a differenza della Federal Reserve) con una politica monetaria espansiva, invisa alla Germania. Gli obblighi “antisociali” e neoliberisti posti dal Trattato di Maastricht, che piacciono invece molto alle oligarchie finanziarie e alla Germania, non consentono alternative (ammesso che se ne fossero cercate). Siamo di fronte ad un paradosso. A fine 2007 e inizio 2008, quando gli effetti della crisi dei *subprime* non erano diventati ancora pervasivi pur avendone evidenziato la pericolosità (e quindi con la possibilità di intervenire in modo tempestivo, adeguato e riparatore), le autorità monetaria europee sono ancora alle prese con lo spettro dell'inflazione. Non immettono liquidità né tantomeno operano una riduzione dei tassi d'interesse. Sarà solo dopo l'estate 2008, nel settembre nero del fallimento della Lehmann Brothers con gli indici di borsa che hanno già bruciato quasi un terzo del loro valore e su pressione della Federal Reserve, che cominciano in modo massiccio iniezioni di liquidità e riduzione dei tassi. Ma è troppo tardi. Gli effetti di tali politiche sono solo palliativi di fronte all'intensità della crisi.

Oggi vediamo le conseguenze. Il Pil europeo ha perso oltre il 6-7% nel periodo 2008-15. L'Italia è maglia nera con un calo della ricchezza sociale che supera il 10%, ma soprattutto la scomparsa di circa il 20% della produzione industriale, il crollo del 25% degli investimenti dal 2007 e l'aumento della disoccupazione ufficiale a oltre il 13% - quella reale a oltre il 22% (peggior risultato dal 1945 a oggi, con riduzione della vita media nel 2015, fatto mai successo dalla II guerra mondiale!). A fronte di tale situazione, quale è stata la reazione europea? A livello comunitario, nessuna: a livello nazionale, le più diversificate. Ha cominciato la Gran Bretagna con il Piano Brown (nazionalizzazione della Northern Rock e della Royal Bank of Scotland, piano di aiuti per il salvataggio delle banche, aumento dell'aliquota fiscale per i

super ricchi), ha continuato la Germania, con l'immissione di liquidità per più di 50 miliardi di euro, seguita a ruota dalla Spagna di Zapatero (piano triennale di 40 miliardi), quindi la Francia con il sostegno economico ai grandi gruppi industriali francesi e politica fiscale di detassazione dei ricchi con lo scopo di incentivare l'investimento (logica opposta a quella inglese). A ciò si è aggiunta una forte iniezione di nuova moneta della Bce in accordo con Tokio, Pechino e Washington.

“Il bilancio di due anni di QE è deludente e i risultati attesi non si sono realizzati. E per di più una nuvola nera si affaccia all’orizzonte”

Il Financial Times ha calcolato un esborso complessivo di circa 1840 miliardi di euro (2.500 miliardi di \$), una cifra in linea con lo sforzo economico dell'Amministrazione Obama (800 miliardi \$ per il piano Paulsen e iniezione di liquidità per circa 1400 miliardi tramite la Fed). Dal 2008 a oggi, solo per i salvataggi *bail-out* delle banche (oggi non più permessi), come ci ricorda Ugo Marani, si sono spese cifre colossali. Come ricordato, a iniziare le danze sono le banche anglosassoni. La Northern Rock, a fine 2008, beneficia di una linea di finanziamento e di garanzia di circa 27 miliardi di sterline concessa congiuntamente dalla Bank of England e dal Tesoro. La Royal Bank of Scotland, nel medesimo periodo, gode di due sottoscrizioni di capitale dal governo inglese: la prima di venti miliardi di sterline, con una partecipazione al capitale ordinario del 63%; la seconda di 13 miliardi. Dal bilancio del 2011 della banca si rileva che l'ammontare garantito dallo Stato è pari a 131,8 miliardi di sterline. Ancora in Gran Bretagna: il Lloyds Bank Group riceve dallo stato una sottoscrizione di capitale pari a circa venti miliardi di sterline, pari al 44% delle azioni ordinarie della nuova banca nata dalla fusione tra Lloyds e Halifax Bank of Scotland. I governi di Germania e Spagna, successivamente, non sono da meno dei colleghi britannici: gli aumenti di capitale sottoscritti con fondi pubblici, solo a ricordarne taluni, riguardano il Banco Fin. De Ahorros (23 mlrd), la Commerzbank (18.2), la Bayerische Landesbank (10.5), la Landesbanken Baden-Wurtemberg (5.0) e poi la Dexia in Belgio (10.5), l'ING Group (10.0) e la ABN AMRO Group (3.3), la BNP Paribas (7.6) e la Société Générale (3.4) in Francia. Quando si tratta di salvare il sistema del credito, i governi europei riscontrano una unità di intenti che mai si era vista e soprattutto una volontà di spesa fuori dal comune...

Secondo i dati R&S Mediobanca, 2015, l'Europa stanZIA complessivamente un ammontare netto di interventi, solo per (ri)capitalizzazione, garanzie e

di linee di credito di oltre mille miliardi di euro. Di questi, oltre 253 erano stati destinati a banche spagnole, 156 a istituzioni britanniche, 110 a quelle irlandesi e oltre 80 a quelle tedesche e italiane. Un trasferimento finanziario che non ha riscontri con la storia del nostro continente: la Commissione Europea stima che dall'inizio della crisi i paesi comunitari siano intervenuti a favore di 112 istituzioni bancarie nazionali. Questa la cronaca degli aiuti di Stato nei tempi del trionfo del liberismo e dell'austerità. Ogni commento è superfluo.

“Alimentare il sistema finanziario significa finanziare la speculazione finanziaria, ben sapendo che difficilmente ci saranno ricadute sull’economia reale”

Solo dopo il salvataggio delle banche europee, a partire dal 2014, la Bce inizia a perseguire in modo deciso una politica monetaria espansiva (*Quantitative Easing*, QE) e di abbassamento dei tassi d'interesse sino a zero. Il 10 marzo 2016, Mario Draghi ha ulteriormente potenziato le politiche di QE. Non solo ha alzato a 80 miliardi al mese il livello degli acquisti di titoli di stato estendendo l'acquisto anche a nuovi titoli privati per creare liquidità, ma ha anche abbassato i tassi di interesse di riferimento allo 0.0%. La stampa italiana ha salutato questa manovra con entusiasmo e ha declamato le lodi e il coraggio del governatore della Bce. Ma si è trattato, crediamo, di un coraggio dettato dalla disperazione.

Il bilancio di due anni di QE è infatti deludente e i risultati attesi non si sono realizzati. E per di più una nuvola nera si affaccia all'orizzonte: l'insoddisfazione crescente del potentato economico rappresentato dalle Sparkasse tedesche (e non solo) che mal sopporta la riduzione dei tassi d'interessi se questi diventano negativi. Per il sistema bancario, infatti, tassi d'interesse reali negativi implicano una drastica riduzione degli introiti dell'intermediazione bancaria, in un momento in cui lo scoppio della recente bolla mette a rischio anche le plusvalenze di natura speculativa. E' facile prevedere un aumento di tensione all'interno del *board* della Bce. Le avvisaglie di una crisi finanziaria ci sono tutte e Draghi insiste nel perseverare della sua politica e soprattutto nel metodo finora adottato. Alimentare il sistema finanziario significa finanziare la speculazione finanziaria, ben sapendo che difficilmente ci saranno ricadute sull'economia reale. Errare è umano ma perseverare è diabolico. Non è forse meglio utilizzare in modo alternativo la liquidità creata? Da qui la proposta del *QE for the people*: le sue potenzialità ma anche la possibilità della sua realizzazione.

In un'intervista a *Commonware*, Christian Marazzi si sofferma sul fallimento della politica di QE adottata dalla Banca Centrale Europea (BCE) e sulla necessità di passare a un QE di tipo diverso, denominato *QE for the people*. Il ragionamento di Marazzi, di Bertorello e dei sostenitori di tale proposta è il seguente:

1. Il QE ha fallito due volte: a) nello stimolare una ripresa dell'inflazione, b) nello stimolare la ripresa degli investimenti (il famoso *trickle down*, sgocciolamento). Gli stimoli (e i risultati) non si sono verificati.
2. Di conseguenza, sarebbe più utile distribuire la liquidità del QE direttamente ai cittadini. L'effetto stimolo sarebbe sicuramente più forte, impattando direttamente sul moltiplicatore del reddito e quindi sulla domanda via consumi e non via investimenti (che, al limite, se la domanda cresce potrebbero poi accodarsi).

“La moneta creata dal QE ammonta ogni anno a 1020 miliardi di euro. Significa che in media ciascuno di coloro in povertà o a rischio povertà potrebbe usufruire di un reddito di base pari a più di 14.000 euro l'anno (1175 euro al mese)”

Sull'efficacia economica del *QE for the people* pochi sono i dubbi. Non solo si registrerebbe una crescita tale da scongiurare, almeno in Europa, il rischio di una nuova fase recessiva già alle porte (in seguito al calo del prezzo del petrolio, alla bomba dei crediti inesigibili delle banche europee – italiane e tedesche in prima fila -, al venir meno del ruolo di locomotiva mondiale della Cina e dei BRICS, al rinforzarsi dei venti di guerra che pesano sull'instabilità finanziaria), ma avrebbe anche l'effetto di migliorare la distribuzione del reddito e prefigurare un nuovo modello di *welfare* se – come argomenta Marazzi - tale politica si prolunga nel tempo sino a configurarsi come una sorta di reddito di base (*basic income*) dell'ordine di 10.000 euro l'anno, per coloro che hanno un reddito inferiore a 30.000 euro l'anno

Facciamo infatti due veloci conti. Dal 2010 a oggi, l'Europa per interventi di salvataggio diretto del sistema creditizio ha speso una somma, secondo R&S Mediobanca, pari a circa 1400 miliardi di Euro, a cui si devono aggiungere circa 1.840 miliardi di iniezione di liquidità pre QE e ora nel 2015 circa altri 1000 miliardi e da marzo 2016 a fine anno altri 850 miliardi. Totale: 5.090 miliardi di euro in 7 anni: poco meno di 20.000 euro pro-capite universalmente distribuito in 7 anni. La moneta creata dal QE ammonta all'anno a

1020 miliardi. La popolazione europea che si trova in condizione di povertà relativa è pari a circa 41 milioni di persone, che arrivano a circa 85 milioni se consideriamo anche coloro che sono a rischio di povertà solo nei paesi Euro. Ciò significa che in media ciascuno di costoro potrebbe usufruire di un reddito pari a più di 14.000 euro l'anno (1175 euro al mese). Si tratta ovviamente di un calcolo medio che non tiene conto della diversa distribuzione della condizione di povertà ma dà l'idea delle risorse che potrebbero essere messe a disposizione.

E si tratterebbe – si badi bene – di un reddito di base erogato su scala europea, che si aggiunge alle eventuali forme di sussidio già esistenti a livello nazionale (quindi aggiungendo e non sostituendo o tagliando) e, soprattutto, indipendente dai vincoli posti dalle politiche d'austerità in quanto creato da moneta di nuova creazione. L'unica possibile obiezione potrebbero essere i vincoli e gli obblighi giuridici posti dal trattato di Maastricht all'azione della BCE.

“Ancora una volta, una buona e saggia proposta rischia di rimanere nel campo teorico senza avere gambe per la sua realizzazione pratica”

Una proposta di politica economica di tal fatta, nella sua semplicità e immediatezza, sarebbe come il classico “uovo di Colombo”. Non potrebbe correre neanche il rischio di alimentare inflazione, perché ai tempi della moneta puro-segno, dove la liquidità *cash* (M1) è oramai una quota irrisoria della liquidità globale manovrata e creata dalla speculazione finanziaria, la teoria quantitativa della moneta (cioè il legame diretto tra moneta e prezzi, secondo il quale se la quantità di moneta eccede il livello di reddito, allora si genera inflazione, lo spauracchio degli anni Settanta agitato dai neo-liberisti per contrastare gli interventi di politica economica in nome della maggior efficienza e di autoregolazione del libero mercato) non è più valida, a dimostrazione, se ce ne fosse ancora bisogno, che oggi il processo di accumulazione e valorizzazione del capitalismo contemporaneo è strutturalmente diverso da quello fordista – materiale.

Non stupisce quindi che anche autorevoli commentatori di testate di matrice liberista (come l'*Economist* o il *Financial Times* – per penna di Martin Wolf o di Wolfgang Munchau) e docenti universitari alludano alla necessità di un intervento più incisivo del QE, che *bypassi* il sistema delle banche e abbia effetto in modo diretto sull'economia reale. Come ci ricorda lo stesso Marazzi, il *QE for the people* non viene mai nominato. Ma il suo spettro si

aggira anche nelle stanze del potere o, per lo meno, è oggetto di indiretta discussione. Ne discutono, invece, in modo diretto e lo sostengono alcuni autorevoli esponenti della sinistra europea a partire del nuovo leader del Labour inglese, Jeremy Corbyn. Lo stesso ex ministro delle finanze greco, Yannis Varoufakis, ne ha fatto un cavallo di battaglia nel lancio del nuovo movimento europeo Diem25, acronimo di *Democracy in Europe Movement*, il 9 febbraio 2016 a Berlino.

A fronte di questa situazione vorrei sollevare alcuni nodi problematici da porre all'attenzione del lettore, premesso che la proposta di *QE for the people*, soprattutto se non *una tantum* ma persistente nel tempo, volta a creare le premesse di un nuovo modello di *welfare* europeo fondato sull'erogazione di un reddito di base il più possibile incondizionato (in quanto reddito primario), mi trova del tutto concorde.

“Il QE for the people non viene mai nominato. Ma il suo spettro si aggira nelle stanze del potere”

1.La prima questione è di ordine economico. L'attenzione degli economisti, soprattutto di quelli più progressisti e radicali, dovrebbe ribadire in modo chiaro e preciso a chi deve essere rivolto il *QE for the people*. Lo stesso concetto di *people* è infatti ambiguo in quanto troppo generico. Con tale termine si vuole far riferimento, in particolare, al fatto che la liquidità creata dalla Bce deve essere canalizzata verso l'attività economica reale, intervenendo direttamente sulla domanda di beni. La domanda aggregata è composta principalmente da quattro canali: consumo, investimenti, spesa pubblica e saldo commerciale. E' facile immaginare che quando l'Economist o il Financial Time auspicano un uso diverso dell'attuale QE hanno in mente soprattutto l'attività di investimento e di export, ovvero il sistema delle imprese. Il rischio quindi è che il *QE for the people* si traduca in uno strumento di finanziamento dei profitti industriali e solo secondariamente sviluppi un aumento dei consumi comunque finalizzato alla realizzazione dei profitti monetari e dell'export intra-europeo del sistema delle imprese.

2.La seconda questione, connessa alla prima, è di ordine politico. Esistono oggi in Europa movimenti e forze politiche in grado di indirizzare nella giusta direzione il *QE for the people*, ovvero a finanziare il reddito delle fasce più povere della popolazione (migranti e profughi compresi), rinnovando così il sistema di *welfare*, garantendo a tutte e a tutti la possibilità di accedere a quei beni comuni materiali e immateriali di cui oggi sono espropriati

e sotto il cappio delle politiche d'austerità, delle politiche di privatizzazione e dello sfruttamento della condizione lavorativa? Detto in altri termini, ci sono oggi in Europa le condizioni politiche perché la proposta di *QE for the people* possa essere declinata come arma di distruzione dell'austerità e non sia semplicemente un modo intelligente per finanziare ancora una volta, seppur in modo nuovo, il divenire rendita del profitto? A meno che, con un'azione di forza altamente persuasiva, non si riesca a costringere Draghi e il *board* della BCE a operare diversamente e a firmare seduta stante l'attuazione del nostro *QE for the people*!

Al momento attuale non sembra che ci sia, né che si profili all'orizzonte, una capacità di contrattazione e capacità conflittuale a livello politico tale da imporre la nostra idea di *QE for the people* e non quella annacquata che viene perorata dalla pagine dell'*Economist* e del *Financial Times*, probabilmente compatibile con il mantenimento dei vincoli di bilancio ed economici imposti dalla Troika e dalla stessa *austerità*.

“Al momento non sembra che ci sia una capacità di contrattazione e conflittuale tale da imporre una diversa idea di QE for the people che non quella annacquata perorata dalle pagine dell'Economist e del Financial Times”

Ancora una volta, una buona e saggia proposta rischia di rimanere nel campo dell'empireo teorico-propositivo senza avere gambe autonome e proprie per la sua realizzazione pratica.

La realizzazione di una alternativa, anche piccola e non sistemica, richiede in questa fase politica e in questa Europa un minimo grado di autonomia e indipendenza rispetto alla *governance* autoritaria economica e sociale che oggi ci domina, soprattutto nella sua fase di sperimentazione e avvio.

Se si vuole perseguire “un'Europa del comune” contro “l'Europa dell'Austerità”, se si vuole costruire un'Europa dell'accoglienza contro l'Europa dei muri, se si vuole pensare un'Europa della libertà e dell'autodeterminazione sociale al di là di ogni appartenenza nazionale contro l'Europa dei nazionalismi e della negazione della democrazia, non è più sufficiente dichiararlo o declamarlo. È necessario attivare subito pratiche di sperimentazione di queste forme di alternatività.

Cominciamo quindi a praticare forme di sperimentazione di autonomia, di cui già, per esempio, l'Italia e una città come Milano sono ricche. Se è possibile costruire spazi di auto-produzione, auto-organizzazione e autogestione di pratiche alternative, dal consumo (ad esempio, i Gas e le filiere alternative del cibo), alla formazione (corsi autogestiti, anche all'interno di Università), alla cultura, all'arte, alla musica, al teatro (centri autonomi di produzione artistica, ad esempio il circuito dei teatri occupati, ma non solo, oggi ancora attivi, Macao, Asilo, Sale Docs, ecc.), alla cura e all'assistenza (es. asili nido e centri sanitari autogestiti), alla produzione alternativa delle fabbriche recuperate (es. Re-Maflow e Officine Zero), molto più difficile è garantire a queste realtà sostenibilità economica e finanziaria, senza dipendere dal lavoro volontario di chi le anima o da finanziamenti *random* o dagli incassi ottenuti tramite iniziative, *benefit* o più semplicemente attività di ristoro.

Sono queste le attività che potrebbero e dovrebbero essere sostenute e finanziate da un *QE for the people*. Ma proprio per dare gambe a questa possibilità, dobbiamo cominciare a creare le condizioni di un QE autonomo e indipendente da un'attuazione che comunque dipende dai poteri forti europei.

Francia: aggiornamenti sull'avanzata del reddito di base

Nicole Teke

In un periodo in cui gli sguardi sono tutti rivolti verso il referendum svizzero del 5 giugno, un evento importante che ha dato ai cittadini svizzeri l'opportunità di scegliere se introdurre un reddito di base nel loro paese, questa idea sta diventando sempre più realistica. Infatti, il reddito di base, che per molti anni se non per secoli è stato considerato utopico e insensato, sta diventando un'idea concreta che può rappresentare una seria alternativa alle problematiche socio-economiche che le nostre società europee stanno attualmente fronteggiando: crisi, debito, rifugiati, disuguaglianze, disoccupazione, ecc. In un modo o in un altro, il reddito di base può quindi essere uno strumento in grado di incoraggiare una riforma sostanziale dell'attuale sistema.

La decisione del governo finlandese di avviare una sperimentazione di un reddito di base a livello nazionale ha consentito alle persone di capire che il reddito di base universale (UBI) non è mai stato così vicino dal diventare realtà. L'aumento di interesse dei media *mainstream* ne è la dimostrazione. L'impatto anche in Francia è stato veramente notevole.

La Francia sarà il prossimo paese ad introdurre il reddito di base?

La Francia è un esempio interessante di come l'idea del reddito di base universale si sia evoluta negli ultimi anni nelle nostre società europee. Da quando, nel 2013, è stata lanciata l'iniziativa dei cittadini europei (ICE) sul reddito di base, questa idea ha costantemente guadagnato terreno sia a livello nazionale che europeo ed ha conosciuto un particolare aumento di interesse negli primi mesi del 2016, in particolare grazie ai progetti pilota in

Finlandia e in Olanda, che dovrebbero essere avviati a partire già dal 2017, così come all'iniziativa del referendum in Svizzera.

In Francia, ultimamente, il reddito di base universale è stato ampiamente discusso nella sfera politica, nei media e nella società civile e molto probabilmente sarà un tema caldo nelle elezioni francesi che si terranno nel 2017 (le presidenziali e le politiche), visto che diversi partiti politici lo hanno già incluso nei loro programmi.

“Il reddito di base incondizionato ha avuto una crescente popolarità grazie a due argomenti che stanno animando il dibattito francese: la necessità di riorganizzare il sistema del welfare e le trasformazioni del mondo del lavoro”

Diverse mosse politiche per portare alla ribalta il reddito di base

Il reddito di base si sta quindi aprendo una strada nella scena politica francese ed è sempre più argomento di dibattito all'interno del governo stesso. Alcuni ministri hanno già espresso la loro opinione in merito sia a favore, come il Ministro dell'Economia Emmanuel Macron che ha dichiarato che “questa proposta necessita di ulteriori studi”, che contro, come il Ministro delle Finanze Michel Sapin il quale ha dichiarato che “promuoverebbe soltanto la pigrizia”. In ogni caso, il tema è sempre più discusso all'interno del governo, il che costituisce un avanzamento importante per questa idea.

Il reddito di base è stato introdotto anche all'interno del dibattito parlamentare grazie a tre emendamenti presentati nel dicembre del 2015 e nel gennaio del 2016: il primo è stato depositato dal deputato Frédéric Lefebvre del partito di destra *Les Républicains* (LR) alla legge di bilancio del 2016, e gli altri due sono stati presentati al *progetto di legge sulla repubblica digitale*, uno dal deputato Frédéric Lefebvre e l'altro dal deputato socialista (PS) Delphine Batho. Tutti questi emendamenti avevano lo stesso obiettivo: richiedere il finanziamento per la realizzazione di studi di fattibilità di un reddito di base e per dei progetti pilota. Alla fine questi emendamenti sono

stati respinti, eppure mostrano l'importanza crescente dell'argomento nella sfera politica, e sono solo le prime iniziative, poiché altri emendamenti e progetti di legge sono al momento in preparazione.

Quindi l'UBI ha guadagnato una crescente popolarità a livello nazionale, fattore che può essere spiegato principalmente da due importanti argomenti di dibattito che ultimamente stanno animando la sfera politica francese: la necessità di riorganizzare il sistema welfaristico e le trasformazioni del mondo del lavoro.

“Il governo stava avviando un dibattito sul tema del reddito incondizionato da poter istituire già dal 2018, seppur dichiarando che questo sarebbe stato destinato solo alle persone più indigenti”

Rivedere il sistema welfaristico francese

C'è un bisogno urgente di riorganizzare il sistema welfaristico francese che, per la sua complessità, ha implicato un accesso iniquo alle prestazioni sociali. Questo sistema è composto da decine di differenti indennità sociali; è praticamente impossibile conoscerle tutte, il che rende molte di esse parzialmente invisibili. Inoltre, come succede in molti altri paesi, le procedure amministrative sono relativamente pesanti e complicate producendo spesso scoraggiamento e rinuncia da parte dei potenziali beneficiari.

Il *Revenu de Solidarité Active* (Reddito di Solidarietà Attiva), chiamato *RSA*, che è un'indennità basata sul *means-test* (dimostrare lo stato di necessità), ne è un perfetto esempio: il 50% dei potenziali beneficiari di questa misura non ricorrono ad essa¹, sia perché non sanno di averne diritto, sia perché le procedure amministrative sono troppo complicate o persino perché si vergognano di richiederlo, dato che spesso viene visto come un “incettivo ai pigri e ai profittatori”. Un altro problema relativo a questa misura è il cosiddetto “*RSA di coppia*”, basato sull'idea che poiché una coppia che vive insieme può mettere in comune alcune spese, risparmia di più delle persone *single* e quindi dovrebbe ricevere un'indennità di importo inferiore. Questo dà origine a un sistema molto invadente e costoso che implica ispezioni senza preavviso nelle case dei beneficiari per controllare se stiano vivendo

con qualcuno o meno. Oltre a queste difficoltà, aggiungiamo che l'età minima per avere accesso all'*RSA* è di 25 anni, lasciando quindi i più giovani in una condizione precaria.

“In Francia c’è stata una crescente consapevolezza di questa spirale verso il basso, rappresentata in particolar modo dalla legge sul lavoro che ha provocato proteste di massa in tutto il paese portando alla nascita del movimento Nuit Debout”

In relazione a queste problematiche, una delle proposte sostenute dal movimento francese per il reddito di base (MFRB)² per l’attuazione di un UBI in Francia è quella di una introduzione graduale che potrebbe iniziare con il pagamento automatico di un reddito minimo su base individuale estendendo l’età dei beneficiari al gruppo tra i 18 e i 25 anni. In un secondo momento, questa indennità basata sul means-test sarebbe elargita a tutti diventando in questo modo un vero e proprio reddito di base universale.

La proposta di introdurre gradualmente il reddito di base è stata effettivamente presa in considerazione in parte quando, all’inizio del 2016, il governo ha deciso di produrre una revisione completa del sistema welfaristico con lo scopo di valutare il modo per migliorarlo. Il Primo Ministro Manuel Valls ha istituito una commissione di lavoro parlamentare, guidata dal socialista Christophe Sirugue, per studiare le alternative per rendere il sistema attuale più giusto, più semplice e più efficiente. All’interno di questo quadro, il MFRB nel corso di un’audizione dell’11 febbraio 2016³ ha presentato il reddito di base come una rete di protezione che potrebbe rafforzare l’attuale sistema welfaristico e renderlo più efficiente. In questa occasione sono state presentate sia l’opzione di attuazione diretta che quella graduale.

Quando, il 18 aprile scorso, il report della *Commissione Sirugue* è stato pubblicato e consegnato al governo, diverse raccomandazioni suggerite dal MFRB in relazione alla riforma dell’*RSA* sono state inserite nel documento, anche se il reddito di base non era ufficialmente sostenuto in esso. Anche se il report sarebbe potuto essere più ambizioso, apre comunque la strada al reddito di base e in questo senso è molto promettente. Infatti, subito dopo aver ricevuto questo report, il Primo Ministro Valls ha annunciato che il governo stava avviando un dibattito sul tema del “reddito universale” affinché

si potesse potenzialmente istituire per il 2018, seppur dichiarando che questo progetto sarebbe stato destinato alle persone più indigenti. E' tuttavia importante ricordare che in Francia le elezioni presidenziali si terranno nel 2017.

Il futuro del lavoro e l'importanza di un cambiamento di paradigma

Proprio come in altre parti del mondo, la Francia sta facendo i conti con diversi problemi in relazione al lavoro. I dati relativi alla disoccupazione sono critici e non ci sono previsioni di miglioramento, specialmente a causa delle nuove tecnologie che stanno sempre più rimpiazzando il lavoro dell'uomo. Infatti, uno studio condotto dalla società di consulenza Roland Berger ha evidenziato che per il 2025⁴ 3 milioni di posti di lavoro scompariranno in Francia in seguito alle nuove tecnologie digitali.

Per la prima volta nella storia, il numero dei lavori che scompaiono è più alto di quello dei lavori creati, quindi il reddito di base è considerato un modo per far fronte a queste evoluzioni collegate alle trasformazioni del lavoro. Questo, in particolare, è quanto sostenuto dal Consiglio Nazionale del Digitale, un ente governativo incaricato dal ministro del lavoro di studiare le possibili risposte alle evoluzioni digitali del lavoro. Nel gennaio 2016 il Consiglio Nazionale del Digitale ha presentato le sue 20 raccomandazioni⁵ al governo francese, l'ultima delle quali è studiare l'opzione di un reddito di base universale. In questa logica, il report ha fortemente sostenuto il finanziamento di studi sulla fattibilità del reddito di base e di sperimentazioni al fine di valutare la sua potenziale efficacia.

Oltre all'evoluzione delle prospettive del lavoro, un altro argomento di dibattito in Francia riguarda l'attuale situazione occupazionale poiché il paese sta fronteggiando una crisi seria con, da un lato, la stigmatizzazione dei disoccupati e dall'altro l'aumento di forme di stress derivate dal lavoro, come la sindrome del *burn out*, ma anche la noia e altri problemi spesso connessi con quello che David Graeber chiama il fenomeno dei "lavori stupidi".

Nel contesto francese c'è stata una crescente consapevolezza di questa spirale verso il basso, rappresentata in particolar modo dalla legge sul lavoro che al momento si sta facendo strada a forza in Francia e che ha provocato proteste di massa in tutto il paese portando alla creazione del movimento sociale *#NuitDebout*⁶.

Un interessante crescente per l'UBI anche nella società civile: l'esempio della *Nuit Debout*

Il movimento *Nuit Debout* nasce alla fine del marzo 2016 come reazione all'impopolare legge sul lavoro. Questo movimento sociale, ispirato agli *Indignados* spagnoli e al movimento statunitense *Occupy Wall Street*, non è soltanto un movimento di contestazione ma punta a discutere dei problemi reali dei francesi e ad immaginare alternative all'attuale sistema sociale.

In questo periodo di trambusto politico, il reddito di base ha avuto un ruolo significativo nelle alternative economiche discusse nelle ultime settimane in tutta la Francia, poiché esso risponde a diverse questioni sollevate nei dibattiti: l'emancipazione delle persone da lavori alienanti, la libertà di scelta, l'equilibrio dei rapporti di forza tra i datori di lavoro e i lavoratori, e la redistribuzione dell'orario di lavoro.

Il futuro dell'UBI potrebbe di conseguenza essere strettamente collegato all'evoluzione del movimento *Nuit Debout*.

“Ora che sia i rappresentanti politici che la società civile si stanno sempre più occupando di reddito di base, la proposta di avviare progetti pilota avrà sicuramente un ruolo chiave nella definizione dell'idea, avendo come esempio più avanzato l'iniziativa della regione Aquitania.”

Porre le basi per le sperimentazioni del reddito di base in Francia

Ora che sia i rappresentanti politici che la società civile si stanno sempre più occupando di reddito di base, il lancio di progetti pilota svolgerà sicuramente un ruolo chiave nella definizione dell'idea, avendo come esempio più avanzato l'iniziativa della regione Aquitania.

Nel luglio del 2015 il **Consiglio Regionale di Aquitania** (sud ovest della Francia) ha votato all'unanimità a favore di una sperimentazione di un reddito di base nella regione. Il progetto, diretto dal consigliere regionale Martine

Alcorta (vice presidente della Regione per l'innovazione sociale) e dal partito dei Verdi ha ricevuto in seconda battuta il sostegno del Partito Socialista durante le elezioni regionali svoltesi nel dicembre del 2015. Inizialmente, i Socialisti erano riluttanti all'idea ma alla fine hanno accettato di includerla nel loro programma comune quando hanno deciso di formare un'alleanza di sinistra per il secondo turno delle elezioni che poi hanno portato alla vittoria.

“Si è costituito un gruppo di lavoro per definire la cornice e le condizioni del progetto pilota che mira a introdurre un reddito di base incondizionato pari all'importo del salario minimo, vale a dire circa 1400 euro”

Per il progetto pilota attualmente in preparazione in questa regione (che ora, in seguito a una fusione regionale, comprende l'Aquitania, Limousin e Poitou-Charente) si è costituito un gruppo di lavoro per definire la cornice e le condizioni del progetto pilota che mira a introdurre un reddito di base universale pari all'importo del salario minimo, vale a dire circa €1400.

Nel frattempo, il comitato direttivo ha già costituito un piano d'azione, concentrandosi su tre importanti incontri. Il primo, fissato per settembre 2016, raccoglierà diversi esperti sia a favore che contrari al reddito di base. Questo incontro interno si propone di studiare le diverse opzioni e proposte di reddito di base e sarà seguito da un incontro pubblico al fine di promuovere un dibattito più ampio. Gli altri due incontri si concentreranno in primo luogo sul finanziamento e in secondo luogo sui parametri dell'esperimento.

Contemporaneamente, Martine Alcorta ha anche costituito un comitato trasversale che raccoglie rappresentanti che vanno dall'estrema sinistra all'estrema destra. L'unico partito che non ha ancora aderito a questo gruppo di lavoro è l'Unione dei Democratici Indipendenti (UDI). Sarà molto interessante seguire le evoluzioni di questo gruppo di lavoro, poiché ci fornirà indizi in merito alla seguente domanda: il concetto di un reddito di base universale è davvero trasversale e capace di far convergere politici di sinistra e di destra intorno alla stessa idea?

In ogni caso, Martine Alcorta ha già annunciato che la creazione del progetto sarebbe stato un processo a lungo termine poiché il comitato direttivo

vuole prendersi il tempo di consultare tutti gli attori potenzialmente coinvolti nel progetto, così come di comunicarlo largamente alla popolazione e rispondere alle loro preoccupazioni. Infatti, questa prima fase di valutazione della fattibilità e di definizione dei parametri del progetto pilota si prevede che duri fino a giugno del 2017.

Oltre a questo progetto pilota regionale, ci sarà un'altra iniziativa su scala ridotta che include anche il reddito di base: il **progetto di Tera**. Questo progetto di eco-villaggio, chiamato Tera, che si trova anch'esso nella regione Aquitania-Limousin-Poitou-Charente, sta valutando la possibilità di includere un reddito di base nell'eco-villaggio da distribuire sotto forma di moneta locale. L'aspetto interessante di questo progetto è che dovrebbe durare dai 10 ai 15 anni, quindi i suoi risultati ci consentiranno di avere una visione migliore dell'impatto che il reddito di base può avere sul lungo termine.

“Tutte queste iniziative che stanno fiorendo sia sulla scena nazionale che su quella continentale mostrano chiaramente che il tema del reddito di base sta entrando in una nuova fase”

Promuovere ulteriori sperimentazioni a livello nazionale o a livello europeo

A livello nazionale, è stato costituito un gruppo di lavoro, coordinato dal MFRB, che coinvolge rappresentanti politici, membri della società civile e istituti di ricerca. Il suo scopo è di promuovere sperimentazioni di reddito di base a livello nazionale facilitando la comunicazione tra gli attori coinvolti nel processo o che vogliano lanciare una nuova iniziativa, ma anche valutando la fattibilità di tali progetti pilota in tutto il paese.

In parallelo, anche la rete europea UBIE (*Unonditional Basic Income Europe*) sta pensando di incoraggiare iniziative di progetti pilota in tutto il continente che potrebbero essere finanziati dalle istituzioni europee. La rete al momento sta facendo un inventario di tutte le possibilità attuali in Europa al fine di avere una visione più chiara su ciò che può essere progettato in un prossimo futuro.

È quindi possibile dire che tutte queste iniziative che stanno fiorendo sia sulla scena nazionale (come è stato illustrato con l'esempio francese) che su quella continentale mostrano chiaramente che il reddito di base sta entrando in una nuova dinamica. Le iniziative finlandesi, olandesi e svizzere hanno già avuto un impatto a livello mediatico nonché in termini politici in tutta Europa e sembra che molti più progetti seguiranno, in una fase in cui il sostegno al reddito di base universale è in costante crescita, il che potrebbe alla fine aprire la strada all'attuazione reale e concreta. Inoltre, questo fenomeno sta avvenendo in un momento specifico in cui le istituzioni europee si trovano ad affrontare diversi tipi di crisi quali ad esempio l'ascesa dell'estrema destra (ma non solo) che sostiene la fine dell'Unione Europea, il meccanismo di alleggerimento quantitativo (*QE -quantitative easing*) della Banca Centrale che non ha mostrato alcun risultato positivo fino ad ora, o il tanto controverso accordo del TTIP, solo per fare qualche esempio.

Le nostre società hanno quindi bisogno di alternative socio-economiche concrete e il reddito di base ne rappresenta una tra le tante ma potrebbe essere integrato da altre iniziative a livello continentale come l'euro dividendo, che potrebbe consentire di rafforzare la cooperazione tra i paesi dell'Unione Europea, o anche da un meccanismo di alleggerimento quantitativo per le persone, un'iniziativa che sta avendo sempre più sostegno in tutto il continente. Il reddito di base può quindi rappresentare uno strumento efficiente per consentire una maggiore cooperazione tra i paesi dell'Unione sulla base di un progetto comune e potrebbe persino diventare una nuova base per la stesura del pilastro europeo dei diritti sociali.

Note:

1 Dati forniti dall'Osservatorio sul mancato ricorso ai diritti sociali e ai servizi pubblici : http://www.cnle.gouv.fr/IMG/pdf/non_recours.pdf

2 www.revenuebase.info

3 <http://www.basicincome.org/news/2016/03/mfrb-contributes-sirugue-commission-social-welfare-france/>

4

http://www.rolandberger.fr/media/pdf/Roland_Berger_TAB_Transformation_Digitale-20141030.pdf

5 <http://www.basicincome.org/news/2016/01/france-digital-council-report-basic-income/>

6 <http://www.basicincome.org/news/2016/05/nuit-debout-france-basic-income-awakening/>

Finlandia. reddito di base universale: una ricerca di modelli alternativi

Johanna Perkiö

Il reddito di base universale è tornato alla ribalta del discorso politico finlandese in seguito all'impegno assunto dal Primo Ministro del governo di centro destra, Juha Sipilä, di condurre una sperimentazione per valutare gli effetti di una tale misura. Il dibattito sul reddito di base universalmente garantito ha una lunga e variegata storia nell'arena politica finlandese e, sin dagli anni '80 del '900, sono state diverse le iniziative e i modelli pratici diventati di dominio pubblico.

Una recente relazione pubblicata dall'Ente di Protezione Sociale Finlandese (Kela) ripercorre la storia del dibattito sul reddito di base e delinea le soluzioni proposte a favore di un vero e proprio schema di reddito di base o di uno che includa le caratteristiche più significative di questa proposta. La relazione prodotta sarà utilizzata come sfondo di analisi per preparare il terreno a una sperimentazione pilota e pianificata per un reddito di base.

Un'idea con una lunga storia

La relazione inizia con la presentazione della storia delle idee che si trovano alla base del dibattito sul reddito di base universale o reddito di cittadinanza, termine spesso usato come alternativa a “reddito di base” nel dibattito finlandese. Il modo in cui il reddito di base universale è concettualizzato e gli obiettivi ad esso collegati sono mutati nel corso degli anni. Negli anni '80 il reddito di base universale è presentato come una risposta alla disoccupazione causata dal declino dell'occupazione industriale e come un modo per ottenere una partecipazione significativa nella società da parte di quegli individui espulsi dal mercato del lavoro. Dopo la depressione economica degli anni '90 la discussione volge verso la potenzialità del reddito di base universale in termini di aumento della flessibilità nel mercato del lavoro e di sostegno ai lavoratori senza contratto e con salari bassi. Nel XXI secolo, di reddito di base universale se ne discute soprattutto in termini di incremento degli incentivi al lavoro e di sicurezza economica fornita a lavoratori autonomi o intermittenti.

Diversi modelli di reddito di base sono emersi sia da fonti accademiche che politiche. I modelli si differenziano in merito al livello di reddito proposto, alle condizioni di accesso e ai requisiti richiesti, alla sua relazione con il resto del sistema *welfaristico*, oltre che in merito al suo finanziamento e ai suoi principali obiettivi. In aggiunta a veri e propri modelli di reddito di base, sono state proposte una serie di altre riforme del sistema di sicurezza sociale simili a uno schema di reddito di base universale. Gli obiettivi di tutte queste simili riforme proposte includono l'ottimizzazione del sistema delle indennità, la semplificazione delle strutture amministrative, l'eliminazione dei disincentivi che hanno a che fare con l'interazione tra le varie indennità e la prevenzione di possibili crepe del sistema *welfaristico* delle persone in stato di bisogno.

La maggior parte delle proposte pubblicate in Finlandia riguardano modelli parziali di reddito di base in cui il livello della misura sarebbe così basso da necessitare indennità integrative, tra le quali vi è in genere almeno il sussidio per l'alloggio. Anche le indennità su base contributiva rimarrebbero intatte.

Esistono inoltre diverse proposte di finanziamento del reddito di base. In generale, viene proposta una riforma delle imposte sul reddito che implicherebbe il recupero, attraverso il sistema fiscale, del denaro extra che coloro con redditi medi e alti acquisirebbero con uno schema di reddito di base universale. Le imposte sul reddito potrebbero essere accompagnate da altre tasse dirette o indirette o da misure di politica fiscale. Spostare l'enfasi sul finanziamento al di fuori delle imposte sul reddito renderebbe possibile ridurre le aliquote fiscali marginali che sono percepite come un disincentivo.

“Negli ultimi anni sono stati presentati alcuni modelli di riforma del sistema sociale con alcune somiglianze ad un reddito di base universale”

Proposte recenti per una riforma sul reddito di base universale

Modelli teorici per uno schema di reddito di base universale sono stati recentemente avanzati dal partito dei Verdi (nel 2007 e 2014) e dall'Alleanza di Sinistra (nel 2011).

Secondo il modello dei Verdi, tutte le persone in età lavorativa che sono coperte dal sistema di sicurezza sociale finlandese, basato sulla residenza, riceverebbero un reddito di base di 560 Euro. Il beneficio sarebbe finanziato

dalla tassazione dei redditi annuali inferiori a 50.000 Euro ad un tasso del 41% e dei redditi oltre tale soglia ad un tasso del 49%. I redditi da capitale inferiori a 40.000 Euro l'anno sarebbero tassati al 33%, quelli oltre tale soglia al 35%. Ulteriori finanziamenti verrebbero dall'aumento dell'aliquota della tassa di proprietà e dalla riduzione delle sovvenzioni per i danni all'ambiente. Il modello inserisce anche una piccola detrazione fiscale per le persone con bassi redditi al fine di incentivare l'occupazione.

Secondo il modello proposto dall'Alleanza di Sinistra, tutte le persone in età lavorativa ricevrebbero un reddito di base di 620 Euro al mese che potrebbe essere integrato da ulteriori 130 Euro a seconda delle condizioni di idoneità al sistema *welfaristico*. Il reddito di base verrebbe finanziato dalla tassazione dei redditi da lavoro e dei redditi da capitale su una scala progressiva che va dal 30% al 57%. Entrambi i modelli prevedono integrazioni sotto forma di sostegni per l'alloggio, indennità integrative nell'ambito del programma di assistenza sociale e alcune prestazioni collegate al reddito da lavoro. Studi di micro-simulazione mostrano che entrambi i modelli riducono la povertà e la disparità di reddito in modo marginale.

“Tra gli effetti che una forma di reddito di base sarebbe in grado di produrre, i più interessanti sono quelli di natura dinamica, cioè legati al comportamento delle persone e delle imprese. La sperimentazione prevista dal governo servirà proprio a testare queste informazioni”

Il modello dell'Alleanza di Sinistra ha un impatto maggiore sulla povertà e sulla disparità di reddito poiché propone un livello più alto di reddito di base, prestazioni sociali integrative e aliquote d'imposta progressive. Altri studi mostrano che gli effetti desiderati dei modelli di reddito di base sopra descritti potrebbero non essere raggiunti, in particolare rispetto alla creazione di maggiori incentivi per l'occupazione. Ciò è dovuto agli effetti reciproci prodotti dalle varie forme di *welfare*.

Negli ultimi anni sono stati presentati alcuni modelli di riforma del sistema di sicurezza sociale che presentano alcune somiglianze con un reddito di base universale. Nel 2014 “*Libera*”, un *think tank* finlandese, ha presentato il modello del “*conto di base*” che si fonda sull'idea di un sistema di sussidio sociale basato sul prestito. Secondo questo modello, ogni persona

riceverebbe un pagamento iniziale di 20.000 Euro che verrebbe depositato sul proprio conto corrente e che farebbe crescere, pagando il 10% delle proprie imposte sul reddito, direttamente sul conto. Il modello permette prelievi illimitati fin quando il conto rimane almeno al suo livello iniziale, o prelievi di 400 Euro al mese se il conto scende sotto il saldo iniziale. Il conto può avere un saldo negativo di qualsiasi importo quando il titolare del conto raggiunge i 65 anni di età. Sussidi sociali soggetti alla verifica di reddito potrebbero essere mantenuti per integrare il “*conto di base*”.

Anche il modello proposto nell'autunno del 2015 dal Partito Democratico Crisitano, definito “*welfare attivo*”, include l'idea di un conto corrente sul quale vengono depositati sia gli stipendi che i pagamenti della sicurezza sociale. Questo modello è simile a un reddito di base universalmente inteso, nel senso che unificherebbe tutte le prestazioni sociali in un'unica forma di sostegno che (a differenza del reddito di base universale ed incondizionato) sarebbe soggetto alla verifica dello “stato di necessità” (*means-test*). Le tasse e i pagamenti delle indennità verrebbero regolati in tempo reale in base all'attuale livello di reddito di ogni persona in modo da mantenere gli incentivi finanziari per il lavoro.

Il modello di “sicurezza generale” proposto dall'Organizzazione Giovanile Socialdemocratica si compone di tre livelli: il più basso è un reddito minimo garantito basato sulla verifica dello “stato di necessità” (*means-test*) ma erogato automaticamente e funziona allo stesso modo di un'imposta negativa sul reddito; il livello intermedio è un reddito condizionato; il livello più alto è un reddito “attivo” elargito come ricompensa per aver preso iniziativa personale nel migliorare la propria occupabilità. Anche secondo questo modello vi è un coordinamento in tempo reale tra reddito da lavoro, sicurezza sociale e gettito fiscale in modo da garantire che qualsiasi impiego remunerativo fornisca sempre un reddito supplementare.

La sfida di eliminare i disincentivi

Lo studio dei modelli di reddito di base universale proposti mostra che ogni modello richiede ulteriori sviluppi se intende eliminare gli incentivi al lavoro. Poiché il sistema *welfaristico* è complesso e rimarrebbero ancora indennità integrative al reddito di base, gli effetti incentivanti potrebbero non essere raggiunti. Una possibile soluzione a questo sarebbe regolare il legame tra reddito da lavoro e indennità, soprattutto i sussidi per l'alloggio (o persino includere i sussidi per l'alloggio nello schema del reddito di base) e un adeguato livello di reddito che eviterebbe il continuo bisogno di altre mi-

sure di assistenza sociale. Anche le integrazioni per i figli a carico dovrebbero essere incluse nei modelli di reddito di base universale proposti.

Una possibilità potrebbe essere un sistema di imposta negativa sul reddito che prevede indennità solamente a coloro che si trovano sotto un certo limite di reddito e riduce, su scala indicizzata, la quantità di trasferimenti di reddito con l'aumentare del reddito personale. Un registro nazionale dei redditi, che consente il monitoraggio in tempo reale dei redditi da qualsiasi fonte, renderebbe questo possibile. Rispetto ad un vero e proprio reddito di base universale ed incondizionato, un sistema basato sull'imposta negativa sarebbe più reattivo, per esempio, alle fluttuazioni dei costi degli alloggi o al tipo o alla quantità di misure di assistenza sociale necessaria in base al cambiamento delle circostanze familiari.

Tra gli effetti che un sistema di reddito di base sarebbe in grado di produrre, i più interessanti sono ovviamente quelli di natura dinamica, cioè legati al comportamento delle persone e delle imprese. La sperimentazione prevista dal governo servirà proprio a testare queste informazioni. E' molto probabile, tuttavia, che molti degli effetti psicologici, sociali e strutturali di uno schema di reddito di base universale non riusciranno ad emergere durante i due anni di sperimentazione previsti (2017-2019). La scelta del modello incluso nella sperimentazione, così come la situazione economica generale, incideranno ovviamente sui risultati finali. Tuttavia, l'esperimento è un passo importante verso la realizzazione di un sistema più funzionale di *welfare*.

NdR:

Fonte: Perkiö, Johanna (2016), Dibattito pubblico e modelli proposti di reddito di base universale in Finlandia.

Fonte <http://blogi.kansanelakelaitos.fi/arkisto/2937> KELA (gli scrittori sul blog affrontano temi di attualità. Le opinioni espresse sul blog non riflettono necessariamente le posizioni ufficiali dell'Ente di Protezione Sociale.) Sotto la supervisione del Parlamento finlandese, Kela è un ente indipendente di protezione sociale con una propria amministrazione e contabilità.

Esperimenti per un reddito di base incondizionato in Olanda

Alexander De Roo

“Non c’è nulla di più potente di un’idea il cui tempo è venuto.”

Victor Hugo

Storia del dibattito sul reddito di base in Olanda

Negli anni ‘80 e ‘90 del secolo scorso c’è stato un intenso dibattito sul reddito di base in Olanda. Il nodo olandese della rete BIEN, denominato *de Vereniging Basisinkomen*, venne fondato nel 1989, ma già prima di questa rete esisteva un’organizzazione chiamata *Workshop Basic Income* che aveva lo scopo di diffondere il tema del reddito di base. Nel 1993 il partito socialdemocratico olandese riuscì quasi ad inserire il reddito di base nel suo programma elettorale (40% dei suoi membri erano a favore) e nel 1994 si tenne un dibattito all’interno del governo durante la quale il Ministro dell’Economia, Weijers (del partito liberale di sinistra, D66), e il Ministro delle Finanze, Zalm (del partito liberale conservatore, VVD), si schierarono a favore del reddito di base, mentre il primo ministro Kok (del partito socialdemocratico) sostenne, con successo, che la questione del reddito di base fosse prematura e che fosse un tema da trattare da lì a 30 anni. Il boom economico dei primi anni del nuovo secolo ha fatto sì che la discussione sul reddito di base in Olanda si affievolisse.

I Diversi scenari politici dettati dalla crisi economica del 2008

La crisi economica e finanziaria successiva al 2008 ha cambiato il panorama economico e politico: il dibattito sul reddito di base è tornato alla ribalta ed è molto più acceso di 25 anni fa.

In Olanda ci sono quasi 2 milioni di lavoratori flessibili, mezzo milione di disoccupati e mezzo milione di persone che dipendono dal reddito minimo garantito (*Bijstand*). Questo significa che 3 milioni di persone sono tagliate fuori dal mercato del lavoro regolare e percepiscono redditi molto bassi e incerti. Sono circa 5 milioni le persone che hanno ancora un lavoro regolare, anche se l'automazione minaccia questi lavori. Uno studio effettuato dall'Università di Oxford, *The future of employment: how susceptible are jobs to computerisation?* (Carl Benedikt Frey e Michael A. Osborne, 17 Settembre 2013), mostra che, nei prossimi 20 anni, circa il 50% di questi lavori saranno a rischio.

“Persino un nuovo boom economico non potrà garantire il pieno impiego. Questo significa che urge ripensare ad un nuovo sistema di sicurezza sociale”

Persino un nuovo boom economico non riuscirà a garantire la vecchia condizione di pieno impiego. Questo significa che urge ripensare a un nuovo sistema di sicurezza sociale. L'opinione pubblica ne è già consapevole. I partiti che hanno costruito il vecchio modello sociale, i socialdemocratici e i democratici cristiani, non dominano più il sistema politico olandese. Nelle elezioni del 2006, prima della crisi economica, i due partiti hanno ottenuto insieme il 46% dei voti. Nelle elezioni nazionali del 2010 e del 2012 la percentuale era scesa al 32% e negli attuali sondaggi questi due partiti attirano insieme solo poco più del 20% dei voti. Quindi, i partiti del vecchio modello sociale sono scesi dal 50% del 2006 al 20% del 2016: hanno perso più della metà dei voti in 10 anni.

Un sondaggio nazionale sul reddito di base registra 40% a favore, 15% non so, 45% contrari

In un recente sondaggio nazionale il 40% degli olandesi si dichiara favorevole al reddito di base incondizionato, il 45% contrario e il 15% risponde di non avere un'opinione in merito. Gli elettori dei tre partiti di sinistra sono a favore di tale misura: tra gli elettori dei Verdi la percentuale raggiunge il 60%, tra quelli di estrema sinistra il 54% e tra quelli del partito socialdemocratico il 53%. Gli elettori del partito liberale di sinistra sono invece divisi: il 44% sono a favore e il 45% sono contrari. Gli elettori dei partiti di

destra sono contrari, in particolare il 73% tra quelli del partito liberale conservatore e il 61% tra quelli del partito cristiano democratico. E' interessante notare che gli elettori del partito populista di destra, *Freedom* di Geert Wilders, sono divisi: il 37% sono a favore, il 46% sono contrari e il 17% non ha un'opinione in merito.

Entusiamo

Quando distribuiamo i nostri volantini sul reddito di base, la metà delle persone lo prendono e reagiscono positivamente mentre l'altra metà ci ignorano. Diverse volte è capitato che mentre volantinavamo passasse una giovane coppia che si teneva sottobraccio, mentre il ragazzo con un cenno del capo mostrava il suo disinteresse, la ragazza si allontanava dal ragazzo e tornava indietro per prendere il volantino! Ci capita sempre di avere delle discussioni vivaci con le persone. Persino i giovani sotto i 25 anni sanno esattamente cosa sia il reddito di base. Sono 42 anni che svolgo politica attivamente e non ho mai visto così tanto entusiasmo come negli ultimi anni.

Soldi gratis per tutti

La ricomparsa dell'idea di un reddito di base nel dibattito olandese è stata accelerata dall'uscita del libro *Gratis geld voor iedereen*¹ (Settembre 2014) del giovane storico Rutger Bregman, e da un paio di documentari trasmessi sulla rete nazionale. Il libro sul reddito di base incondizionato di Bregman è ora disponibile anche in inglese con il titolo *Utopia for Realists*.

Una petizione per il parlamento olandese

Una petizione per inserire il tema del reddito di base nell'agenda del parlamento olandese ha raccolto 50.000 firme in un paio di mesi. L'idea è quella di raggiungere le 100.000 firme per l'autunno in modo che il reddito di base possa avere un ruolo nella campagna elettorale per le elezioni politiche che si terranno nel marzo del 2017.

Esperimenti locali di reddito di base

Diciannove città olandesi hanno ufficialmente dichiarato al Ministero degli Affari Sociali e del Lavoro la loro intenzione di avviare esperimenti di reddito di base. Utrecht, Groningen, Tilburg e Wageningen sono state le prime quattro ad aprire un dialogo con il segretario di stato degli affari sociali e del lavoro per trovare il necessario spazio giuridico. Questi esperimenti non istituiranno un reddito di base incondizionato e universale anche se molti di essi prendono spunto da tale misura. Piuttosto, si potrebbe dire che elementi

del reddito di base saranno applicati all'attuale schema di reddito minimo garantito (*Bijstand*). Più precisamente, il sussidio di coloro che partecipano a questi esperimenti sarà reso incondizionato ed essi potranno guadagnare del denaro extra in aggiunta al sussidio. Nei vari esperimenti sono emerse diverse domande, tra le quali le seguenti:

- a) Le persone diventeranno più attive se posti nella condizione di fare ciò che vogliono, in confronto alla presente situazione in cui sono obbligati a fare domande di lavoro e sono sottoposti a controlli?
- b) Diventeranno più autonome?
- c) Avranno vite più sane?
- d) Saranno più disposte a lavorare se viene loro permesso di guadagnare denaro extra in aggiunta al loro sussidio?

La maggioranza del parlamento è a favore di queste sperimentazioni ma ci sono dei dettagli che devono ancora essere discussi con il ministero e il processo giuridico deve ancora essere completato. Se tutto andrà bene, i primi esperimenti dovrebbero iniziare nel gennaio del 2017.

Perché gli esperimenti non sono ancora iniziati?

Il governo, tuttavia, deve dare il via libera ai comuni delle città che si sono proposte prima che queste possano iniziare. E qui sta il problema. Gli esperimenti sarebbero già dovuti iniziare ma il governo è molto lento nel dare loro il permesso. Per questo, nel novembre del 2015, i Verdi hanno chiesto al parlamento di spianare la strada a questi esperimenti. Quindici dei diciassette gruppi politici presenti in parlamento hanno votato a favore e solo i liberali conservatori del primo ministro Rutte e il partito *Freedom* di Wilders hanno votato contro. Visto che una vasta maggioranza si è espressa a favore di questi esperimenti, il governo sta ora lavorando ad un decreto amministrativo che permetterà probabilmente alle quattro o cinque città più virtuose di avviare gli esperimenti da gennaio 2017. Questo ovviamente non sarà piacevole per le restanti 50 città che vogliono avviare gli esperimenti nei loro territori.

Poiché le elezioni saranno il 17 marzo del 2017 questa questione avrà sicuramente un ruolo importante nella campagna elettorale.

Ndt, Soldi gratis per tutti

La via Svizzera al reddito di base

Donato Anchora e Martino Rossi

La via svizzera

Lo scorso 5 giugno 2016, il popolo svizzero ha avuto la possibilità di esprimersi sulla proposta di introdurre il reddito di base incondizionato (RBI) su scala nazionale. La maggioranza dei suffragi è stata negativa, ma i risultati di questa “avventura”, come vedremo, sono stati importanti. La via svizzera al RBI ha seguito il cammino dell’iniziativa popolare in materia costituzionale. Questa permette a un gruppo di cittadini di esigere il voto popolare di un nuovo articolo della Costituzione se riesce a raccogliere 100’000 firme valide in 18 mesi (gli elettori potenziali sono 5,1 milioni). Una modifica costituzionale è accolta se ottiene una doppia maggioranza: del popolo (degli elettori) e degli “stati” (cioè dei 23 cantoni, 3 dei quali suddivisi in semi-cantoni ognuno dei quali vale 0,5). Accolta una nuova norma della Costituzione, il Parlamento, su proposta del Governo, deve adottare una legge d’applicazione. Il Parlamento, bicamerale, è formato dal Consiglio Nazionale (200 deputati eletti con la proporzionale) e dal Consiglio degli Stati (46 “senatori”, 2 per cantone, eletti con il maggioritario).

Se l’articolo costituzionale sul RBI fosse stato accolto, la sua messa in vigore avrebbe richiesto molto tempo. Le leggi possono infatti essere contestate da referendum abrogativi. Occorrono 50’000 firme da raccogliere in 100 giorni, poi la legge è sottoposta al popolo, che decide a maggioranza. Questa procedura può trascinarsi avanti per decenni. Ad esempio, nel 1925 il popolo ha accolto l’articolo costituzionale per l’introduzione dell’AVS (Assicurazione Vecchiaia e Superstiti). La legge d’applicazione approvata dal Parlamento è stata contestata tramite referendum e respinta in votazione popolare nel 1931. Una seconda legge è stata anch’essa contestata ma, questa volta, accolta in votazione popolare: era già il 1947, e l’AVS è dunque entrata in vigore solo nel 1948, 23 anni dopo l’adozione dell’articolo costituzionale. L’articolo costituzionale per il RBI proponeva il principio (capoverso 1), l’or-

dine di grandezza del RBI ma non il suo importo esatto (cpv. 2), demandato con le modalità di finanziamento alla legge d'applicazione (cpv. 3). Eccolo:

La Confederazione provvede all'istituzione di un reddito di base incondizionato.

Il reddito di base deve consentire a tutta la popolazione di condurre un'esistenza dignitosa e di partecipare alla vita pubblica.

La legge disciplina in particolare il finanziamento e l'importo del reddito di base.

“Si trattava di un gruppo ristretto che ha svolto un lavoro pionieristico di sensibilizzazione al tema circoscritto per lo più tra accademici ed operatori sociali”

L'inizio del percorso

Nel 2002 è stata creata nella Svizzera di lingua francese la rete svizzera della rete BIEN (Basic Income Earth Network). Si trattava di un gruppo ristretto che ha svolto, tramite alcune pubblicazioni, un lavoro pionieristico di sensibilizzazione al tema, ma circoscritto per lo più ad ambienti accademici e di operatori sociali.

Nella Svizzera di lingua tedesca, l'idea del RBI viene introdotta dall'imprenditore di Basilea Daniel Häni, vicino alle tesi dell'imprenditore tedesco Götz Werner. Entrambi si ispirano all'approccio antroposofico del grande pedagogista svizzero Rudolf Steiner. Con il cineasta tedesco Enno Schmidt, Häni produce il documentario “Reddito di base, un impulso culturale”, che viene presentato nel 2008 in diverse città svizzere. Da qui nasce un gruppo, formato in particolare da piccoli imprenditori, economisti, artisti (Häni, Ursula Piffaretti, Daniel Straub, Christian Müller...), in cui germina l'idea di un'iniziativa popolare per il reddito di base, che conquista anche il sostegno di Oswald Sigg, ex-portavoce del governo svizzero (il “Consiglio Federale”). Nel 2011 il gruppo organizza una conferenza a Zurigo (più di 1'000 persone presenti) e l'11 aprile 2012 l'iniziativa viene lanciata.

Müller e Straub pubblicano nel 2012 un piccolo volume “Die Befreiung der Schweiz”, testo di riferimento del Gruppo promotore dell'iniziativa, ma controverso per altri suoi sostenitori a causa del modello di finanziamento che esso propone. Il 4 ottobre 2013 circa 126'000 firme raccolte in tutto il Paese vengono depositate alla cancelleria federale a Berna. La consegna è accom-

pagnata da un evento spettacolare che richiama l'attenzione dei media: 8 milioni di monetine da 5 centesimi (per un valore, quindi, di 400'000 fr.), pari ad una moneta per ogni abitante della Svizzera, vengono scaricate da un autocarro sulla piazza federale, di fronte al Parlamento.

I pronunciamenti del mondo politico ed economico e i sentimenti della popolazione

Il Consiglio Federale (il governo) prende posizione il 27 agosto 2014 con un messaggio alle Camere. La sua posizione è negativa. Esso riafferma il principio cardine secondo cui ognuno deve provvedere al proprio mantenimento. Lo Stato deve intervenire solo sussidiariamente in caso di difficoltà economiche. L'obiettivo dell'iniziativa è condivisibile nella misura in cui essa vuole maggiore sicurezza sociale per tutti, ma ha un costo ritenuto esorbitante, che minerebbe la stabilità del sistema economico: effetti negativi sul PIL, aumento della pressione fiscale, difficoltà maggiore a reperire manodopera, soprattutto per i lavori umili, aumento del lavoro nero. L'emancipazione delle donne sarebbe a rischio, poiché esse lavorano spesso nelle classi salariali più basse o a tempo parziale, e sarebbero indotte a rimanere a casa, rafforzando la suddivisione dei ruoli tradizionali. Infine si paventa un aumento di immigrati desiderosi di approfittare del RBI.

Con la presentazione del messaggio federale, inizia l'iter parlamentare: dapprima nelle commissioni preposte del Consiglio Nazionale (camera del popolo) e del Consiglio degli Stati (camera dei cantoni) e poi nelle sessioni plenarie di questi due rami del Parlamento. Il Consiglio Nazionale boccia l'iniziativa con 157 voti contrari, 19 favorevoli e 16 astensioni. Il Consiglio degli Stati con 40 voti contrari, 1 favorevole e 3 astensioni. I voti favorevoli vengono solo da alcuni esponenti del PS (partito socialista) e dei Verdi (partito ecologista), entrambi molto divisi: nel Consiglio Nazionale 15 deputati socialisti votano a favore, 13 contro e 13 si astengono; 4 Verdi sono per il sì, 5 per il no e 3 si astengono. A destra dell'emiclo l'iniziativa non riceve alcun appoggio. Le dichiarazioni di alcuni parlamentari sono significative.

Ada Marra (PS) afferma che il reddito di base "è la sola uscita possibile al vicolo cieco rappresentato dal capitalismo. Liberando le persone da una parte dei loro vincoli finanziari queste verrebbero incoraggiate ad avviare o partecipare a progetti in cui la redditività non è necessariamente presa in considerazione, almeno non inizialmente". Marina Carobbio Guscetti (pure PS) afferma che le risposte ai quesiti sollevati dall'iniziativa sono altre "condizioni di lavoro decenti e dignitose, nonché una rete sociale adeguata e sicura". Per Christian van Singer (Verdi) sono condivisibili "gli obiettivi per

meglio conciliare vita privata e professionale e dedicare più tempo agli impegni familiari e lavorativi”, ma l’iniziativa non potrà tuttavia mantenere le sue promesse. Giovanni Merlini (Partito Liberale radicale – PLR, centro-destra) dice che “L’iniziativa, invece di stimolare l’inserimento professionale e sociale dei cittadini e la meritocrazia, favorirebbe la diffusione di una mentalità assistenziale fatalista”. Per Daniela Schneeberger (pure PLR) “La proposta parte da un presupposto sbagliato, non è infatti lo Stato che deve garantire il reddito ai cittadini, ma il contrario”. Quanto a Pierre Rusconi (Unione democratica di centro – UDC, destra), “Non è un’iniziativa, ma un’utopia”. Se accettata, avrebbe “effetti devastanti” sull’economia: il PIL crollerebbe del 20% ed è “impensabile, utopico e insensato pensare che lo Stato possa mantenere i suoi cittadini senza che questi lavorino e contribuiscano al benessere comune”.

“I partiti di centro-destra e di destra hanno di fatto confermato la loro contrarietà come: un’utopia irricevibile”

In sintonia con i loro gruppi parlamentari, i partiti di centro-destra e di destra hanno confermato la loro contrarietà all’iniziativa: la reputano un’utopia irricevibile che provocherebbe gravissimi danni all’economia diminuendone la produttività e la competitività. Essa minerebbe le fondamenta di convivenza civile, porterebbe il Paese ad una deriva sociale con una popolazione passiva ed uno stato assistenzialista, che renderebbe le persone più pigre ed irresponsabili. Sulla stessa linea anche le associazioni degli imprenditori.

Il Partito socialista a livello nazionale si è pure pronunciato contro l’iniziativa per il RBI, mentre parecchie sue sezioni cantonali l’hanno appoggiata. L’iniziativa, sostiene il PS, pone quesiti corretti, ma una soluzione sbagliata. Essa rischierebbe di avere un effetto negativo sulle assicurazioni sociali. Poiché il Parlamento è a maggioranza di destra, legiferando sul RBI potrebbe essere tentato di smantellare completamente lo Stato sociale. È questo il rischio principale paventato dalle organizzazioni sindacali che, inoltre, temono uno svilimento del lavoro come valore e la crescita dell’individualismo. L’assemblea nazionale dei Verdi, il cui gruppo parlamentare era a maggioranza contrario all’iniziativa, vi ha invece aderito con convinzione. Per la cronaca aggiungiamo che il “Partito Pirata”, marginale e non rappresentato in Parlamento, aveva già inserito il RBI nel suo programma ben prima del voto del 5 giugno. I dibattiti pubblici e le lettere ai giornali hanno permesso ai singoli cittadini di esprimere i loro sentimenti attorno all’idea del RBI.

I timori espressi più frequentemente sono stati i seguenti: molti non lavorerebbero più una volta ottenuto il reddito di base; l'imposizione fiscale aumenterebbe di molto; la Svizzera sarebbe invasa da immigrati profittatori interessati solo a percepire il RBI. Ha poi pesato, nell'opinione pubblica, anche la questione etica: il reddito di base è slegato dall'obbligo di una contropartita, mentre l'etica protestante esige che il denaro sia guadagnato col sudore della fronte.

La minoranza che si è espressa a favore, invece, ha sottolineato che il reddito di base è una necessità che risponde ai mutamenti nel lavoro (flessibile e precario) e al rischio di disoccupazione di massa dovuta alle nuove tecnologie (automazione, intelligenza artificiale, limiti della crescita). Risponde pure a esigenze private o sociali, come la conciliazione tra lavoro e famiglia, la formazione iniziale più lunga e quella continua, la possibilità d'impegno nel volontariato, come pure nelle attività creative e artistiche non remunerative.

“I dibattiti pubblici e le lettere ai giornali hanno permesso ai singoli cittadini di esprimere i loro sentimenti attorno all’innovazione del reddito di base incondizionato”

La campagna per il voto

La campagna per il sì al reddito di base è stata caratterizzata da azioni creative ad alto impatto mediatico. Quattro, in particolare.

Il 14 marzo i sostenitori hanno distribuito ai passanti della stazione centrale di Zurigo 1'000 banconote da 10 franchi, andate ovviamente a ruba. L'effetto voluto e raggiunto è stato di far parlare tutti i media dell'iniziativa per il reddito “incondizionato”. Tuttavia, molti avranno trovato conferma alla loro immagine dei promotori come imbonitori che tentano di illudere che, con il RBI, il “paese dei balocchi” sarebbe stato a disposizione di tutti.

La seconda azione è avvenuta a Zurigo durante la festa dei lavoratori del primo maggio, con la consueta manifestazione operaia. Gli attivisti del reddito di base, camuffati da robot di cartone, hanno sfilato per le strade con cartelloni su cui figurava la scritta “i robot vogliono lavorare al posto nostro” o scritte affini.

La terza azione ha avuto luogo il 14 maggio a Ginevra. Sulla Piazza di Plainpalais, è stato steso per terra il più grande manifesto di tutti i tempi, entrato nel Guinness dei primati: 72 metri per 110, per una superficie di 8'000 metri quadrati. Su di esso campeggiava la domanda: "Cosa faresti se avessi un reddito di base garantito?". Quest'azione ha riscosso un'eco mediatica ben oltre i confini svizzeri. A New York, a Times Square, sono apparsi cartelloni luminosi del manifesto da Guinness. A Berlino, il 29 maggio è stata allestita un'altra versione del poster davanti alla Porta di Brandeburgo. I fondi per produrre il poster di Ginevra sono stati raccolti con una campagna di crowdfunding. Il materiale del manifesto è poi stato riciclato nella produzione di borse e portafogli, acquistabili online, che tematizzano il reddito di base.

Una quarta iniziativa di propaganda è stata la raccolta di 30'000 franchi tramite crowdfunding per finanziare un reddito di base incondizionato di 2'500 fr./mese per 12 mesi, assegnato tramite concorso.

“Gli oppositori nei cartelloni pubblicitari mostravano un uomo di mezza età, grasso, con una canottiera sporca di sugo di pomodoro, su un divano davanti un tavolo con lattine di birra. Un’immagine per mostrare l’abbrutimento cui avrebbe portato lo stato di assuefazione al dolce far niente con il reddito di base”

Non sono mancate ovviamente modalità di campagna “tradizionali”, come pure la presenza intensa sui social network con post, immagini e video. Nel Canton Ticino (Svizzera di lingua italiana), l’associazione “Ticino reddito di base incondizionato” ha organizzando un ciclo di dibattiti con contraddittorio nei 4 principali centri urbani. Professori universitari, personalità politiche e attivisti hanno inoltre scritto articoli d’opinione sui principali quotidiani.

Quanto agli oppositori del RBI non si sono dati molto da fare, poiché erano certi della vittoria dei no, purtroppo non a torto. I pochi cartelloni pubblicitari mostravano un uomo di mezza età, grasso, con una canottiera sporca di sugo di pomodoro, seduto su un divano davanti a un tavolo con lattine di

birra consumate e un panino. Un'immagine voluta per illustrare l'abbruttimento cui avrebbe portato lo stato di assuefazione al dolce far niente, grazie al reddito di base...

“Il 23,1% dei votanti ha detto sì al reddito di base, il 76,9% ha detto no. Una sconfitta, un tentativo inutile? Niente affatto. Un cittadino su quattro è pronto per l'innovazione del secolo, in una paese ricco e con poca disoccupazione, e tradizionalmente “prudente” come la Svizzera”

L'esito della votazione popolare del 5 giugno 2016

Come anticipato, l'esito del voto, atteso, è stato negativo. Il 23,1% dei votanti ha espresso il sì al RBI, il 76,9% lo ha rigettato. Una sconfitta severa, un tentativo inutile? Niente affatto. Quasi un cittadino su quattro è pronto per l'innovazione del secolo, e non è poco in una paese ricco, con poca disoccupazione, e tradizionalmente “prudente” come la Svizzera. Inoltre, va sottolineato che i votanti delle 5 più grandi città (motori dell'economia e dell'innovazione), hanno fatto molto meglio, raggiungendo quote di sì di tutto rispetto: Zurigo 36,6%, Basilea 36,0%, Berna 40,3%, Losanna 35,9%, Ginevra 41,7%.

Nella Svizzera Francese, globalmente, il RBI ha ottenuto il 27,8% di consensi, nella Svizzera Italiana il 21,9%, nella Svizzera Tedesca il 21,7%. I fautori fra la popolazione sono chiaramente più numerosi che nel Parlamento, e averlo dimostrato è già un successo dell'iniziativa popolare.

Il maggiore successo è stato tuttavia l'aver imposto su scala nazionale un dibattito pubblico di ampiezza mai vista in nessun altro Paese, su un tema che era rimasto confinato a cerchie ristrette di accademici. Questo dibattito interno ha inoltre dato impulso a quello internazionale: nei giorni precedenti il 5 giugno, testate prestigiose del mondo anglosassone come l'Economist, il Wall Street Journal, il Financial Times, il New York Times e il Guardian hanno pubblicato articoli sul tema.

Questioni cruciali per una prossima campagna per il RBI

Importo del RBI

Come detto nell'introduzione, l'importo del RBI e il modello di finanziamento non erano specificati nell'articolo costituzionale messo in votazione. A titolo indicativo, i promotori avevano indicato 2'500 fr./mese per gli adulti (circa 2'270 EUR) e 625 fr. per i minorenni (circa 570 EUR). Si tratta, più o meno, del "minimo sociale" secondo le norme svizzere in materia d'assistenza ai poveri, e agli anziani e invalidi a basso reddito. Questi importi, globalmente per l'assieme della popolazione, rappresentano 208 miliardi di fr., un terzo circa del Pil. Questa entità è ritenuta eccessiva anche da un grande e celebre fautore del RBI, il filosofo e sociologo belga Philippe Van Parijs. La questione è da affinare, ma è difficile. Con un RBI molto più modesto si salva il principio del diritto di ognuno a una parte della ricchezza prodotta oggi grazie anche al patrimonio immenso di conoscenze e tecnologie "ereditate" dalle generazioni che ci hanno preceduto, che appartiene a tutti, non solo a chi oggi lavora o investe. Ma un "piccolo RBI" non offrirebbe una reale libertà di scelta dei propri piani di vita, né permetterebbe di semplificare il sistema delle protezioni sociali vigenti. Una possibile via d'uscita è quella di mantenere importi relativamente elevati, ma di prevedere esplicitamente un arco di tempo per introdurli gradualmente.

Modello di finanziamento

La questione che ha maggiormente indebolito il fronte dei fautori del RBI è però stato, verosimilmente, la cacofonia in merito al modello di finanziamento. La proposta maggiormente divulgata è stata quella dei già citati Müller e Straub, perché ripresa (a suo modo) dal Consiglio Federale (CF), che l'ha reputata essere quella dei sostenitori dell'iniziativa. Ma ve ne erano altre, in particolare quella del gruppo svizzero di BIEN, che intende il RBI come una nuova componente della ripartizione primaria del valore aggiunto creato nelle imprese, oggi ripartito tramite salari e profitti, domani tramite RBI, salari e profitti.

Entrambi i modelli propongono di trasferire al RBI le risorse per quelle prestazioni sociali sostituite dal RBI (rendite di base per gli anziani e invalidi, assegni per i figli, borse di studio, assistenza...). Questo trasferimento è stimato a 60 miliardi di fr. circa.

Il modello CF prevede poi la deduzione dai salari di 2'500 fr. (equivalenti al RBI). Questa modalità di finanziamento procura 128 miliardi di fr. ma non è divisibile. Dedurre 2'500 fr. da ogni busta paga per trasferirli alla

“cassa del RBI” significa tassare al 100% i primi 2'500 fr. di ogni salario. Ciò comporta un disincentivo al lavoro perché non aumenterebbe il reddito di chi visse del solo RBI e potesse ottenere, ad esempio, un lavoro parziale pagato 2'000 fr. Inoltre, prelievi solo sulla massa salariale sono inefficaci. L'automazione riduce la parte del prodotto destinata al lavoro: i prelievi sui salari non sarebbero più sufficienti per versare il RBI ai lavoratori non più necessari.

Il modello BIEN ottiene invece questi 128 miliardi con un prelievo alla fonte sull'intero valore aggiunto netto delle imprese (salari più profitti). Il prelievo necessario sarebbe di circa 1/3 e ogni lavoro comporterebbe sempre un reddito aggiuntivo al RBI.

Infine, entrambi i modelli prevedono circa 20 miliardi da altre fonti. Ad esempio, da una “microtassa” sul traffico dei pagamenti, che modererebbe gli eccessi della “finanza-casinò”, oppure, da una modesta tassa sulle transazioni in valuta, che modererebbe la pressione sul franco svizzero.

Su questo tema complesso, cui qui si è solo accennato, bisognerà lavorare ancora molto.

RBI, propensione al lavoro, parità uomo-donna e etica della controprestazione

Anche questi sono stati temi cruciali nella campagna, ma è stato possibile affinare le risposte agli avversari, benché la conquista “della mente e del cuore” della maggioranza popolare esiga ancora un lavoro importante. Sono temi conosciuti nel dibattito internazionale, per cui possiamo tralasciarne lo sviluppo. Vogliamo solo ricordare che, durante la campagna, un sondaggio d'opinione rappresentativo ha evidenziato che solo il 2% degli intervistati in età attiva ha dichiarato che con il reddito di base avrebbe smesso di lavorare. Ed è logico: il RBI rappresenta solo un “minimo sociale” e le motivazioni al lavoro, se questo si svolge in condizioni e con retribuzioni corrette, non è certo inibita dalla garanzia di un reddito di base. Senza dimenticare che il lavoro non retribuito, per sé (cura dei figli, dei famigliari, dell'economia domestica) e per gli altri (volontariato in senso lato) è di enorme importanza ed è oggi non riconosciuto e ostacolato dall'assenza di un RBI.

In conclusione, dopo questa intensa campagna in Svizzera, possiamo essere certi che il RBI non è “bello e impossibile”, ma “necessario e fattibile”!

L'avanzamento mondiale verso il reddito di base: Grazie Svizzera!

Philippe Van Parijs

Il 5 giugno 2016 verrà ricordato come un momento storico nell'avanzamento mondiale verso l'introduzione di un sistema di reddito di base incondizionato. I cittadini svizzeri infatti sono stati invitati ad esprimere la loro approvazione o contrarietà alla seguente proposta:

La Confederazione introduce un reddito di base incondizionato.

Il reddito di base deve consentire a tutta la popolazione di vivere una vita dignitosa e di partecipare alla vita pubblica.

L'importo del reddito di base e le modalità di finanziamento verranno stabiliti per legge.

La proposta è stata respinta con il 76.9% di voti contrari e il 23.1% di voti a favore. Perché questa bocciatura era prevedibile? E perché rappresenta un importante passo in avanti?

Dallo 0% al 23%

Per rispondere a queste domande è necessaria una breve panoramica storica. Nel 2008 il regista tedesco Enno Schimdt e l'imprenditore svizzero Daniel Häni, entrambi residenti a Basilea, producono un film documentario dal titolo [Grundeinkommen: ein Kulturimpuls](#) che fornisce un'immagine semplice e attraente del reddito di base. La diffusione di questo film su internet aiuta a preparare il terreno all'iniziativa popolare per un reddito di base incondizionato lanciata nell'aprile del 2012. Un'altra iniziativa popolare, che proponeva un reddito di base incondizionato finanziato da una tassa sulle energie non rinnovabili, era già stata lanciata nel maggio del 2010 ma non era riuscita a raccogliere il numero di firme necessario. In un primo momento, i promotori dell'iniziativa del 2012 pensano di indicare l'imposta sul valore aggiunto come forma di finanziamento del reddito di base,

proprio come suggerito nel film, ma poi abbandonano l'idea per paura di perdere l'appoggio alla proposta. Così come scelgono di non inserire un importo preciso di reddito di base nel testo stesso della proposta. Il loro sito web tuttavia accenna a un importo mensile di 2500 franchi svizzeri per gli adulti e di 625 franchi svizzeri per i bambini come interpretazione migliore di ciò che è necessario, in Svizzera, “per vivere una vita dignitosa e per partecipare alla vita pubblica”. Se un'iniziativa raccoglie oltre 100.000 firme in 18 mesi, il Consiglio federale, il governo nazionale della Svizzera, ha l'obbligo di indire un referendum a livello nazionale entro tre anni o sul testo esatto dell'iniziativa oppure su una contro-proposta da negoziare con i promotori.

“Per il voto del 5 giugno 2016, i leader nazionali di quasi tutti i partiti, compresi quelli socialisti, hanno dato indicazione di votare “NO””

Il 4 ottobre del 2013, i promotori consegnano 126.406 firme convalidate alla Cancelleria federale. Il 27 agosto del 2014, dopo la verifica delle firme e la disamina degli argomenti, il Consiglio federale respinge l'iniziativa senza produrre una contro-proposta. Secondo la sua visione, “un reddito di base incondizionato avrebbe conseguenze negative sull'economia, sul sistema di sicurezza sociale e sulla coesione della società svizzera. In particolare, il finanziamento di una tale misura implicherebbe una crescita considerevole della pressione fiscale”. Successivamente, la proposta per un reddito di base incondizionato viene presentata a entrambe le Camere del Parlamento svizzero. Il 29 maggio del 2015, la Commissione per gli Affari Sociali del Consiglio nazionale (la Camera dei Deputati federale della Svizzera) raccomanda la bocciatura della proposta, con 19 voti contrari, 1 favorevole e 5 astensioni. A seguito di una intensa discussione durante una sessione plenaria del 23 settembre 2015, il Consiglio nazionale procede a un voto preliminare ed approva la bocciatura con 146 voti contrari, 14 a favore e 12 astensioni.

Il 18 dicembre del 2015, il Consiglio degli Stati (il Senato svizzero composto dai rappresentanti dei cantoni) esamina a sua volta l'iniziativa e la respinge con 40 voti contrari, 1 a favore e 3 astensioni. Nello stesso giorno, la proposta è oggetto di una seconda e definitiva votazione nel Consiglio nazionale: 157 sono i voti contrari, 19 quelli a favore e 16 sono gli astenuti. In tutti i casi, sono i rappresentanti dei partiti di estrema destra, di centro destra e di centro a votare contro la proposta. Tutti i voti a favore e le asten-

sioni vengono invece dal partito socialista e dai verdi, entrambi fortemente divisi. Alla votazione definitiva nel Consiglio nazionale, 15 socialisti votano a favore, 13 contro e 13 si astengono, mentre tra i verdi 4 votano a favore, 5 contro e 3 si astengono. Il grado di sostegno quindi oscillava tra lo 0% nel Consiglio federale, al 2% nel Consiglio degli Stati e al 4.8% e 10% nel Consiglio nazionale (commissione, votazione preliminare e definitiva).

“Tutti ora si rendono conto dello straordinario successo ottenuto, grazie ai promotori e alle loro impressionanti capacità comunicative. Non c’è popolazione al mondo o nella storia che abbia maggiormente ragionato sui vantaggi e gli svantaggi di questa proposta”

Per il voto popolare del 5 giugno 2016, i leader nazionali di quasi tutti i partiti, compreso il partito socialista, hanno dato indicazione di votare “no”. Le uniche eccezioni sono state i verdi e il (politicamente poco significativo) partito pirata, a cui si sono unite diverse sezioni cantonali del partito socialista di tutte e tre le regioni linguistiche, che hanno dato indicazione di votare “sì”. Con questo scenario era del tutto prevedibile che il “no” avrebbe vinto. I risultati effettivi di quasi un voto su quattro per il “sì” - con punte del 35% nel cantone di Ginevra, del 36% nel cantone di Basilea-Città, del 40% nella città di Berna e del 54% nei quartieri centrali di Zurigo – sono di gran lunga superiori a quello che la votazione nel parlamento svizzero avrebbe portato ad aspettarsi. Dobbiamo inoltre tener presente che la Svizzera è forse il paese in Europa in cui il sostegno a un reddito incondizionato deve essere considerato meno probabile, non solo a causa di una penetrazione più profonda, nella patria di Calvino, di un’etica del lavoro calvinista, ma soprattutto a causa del suo basso tasso di disoccupazione e di povertà.

In Svizzera e oltre: più forti e più maturi

Anche se l’iniziativa non è riuscita a raccogliere più del 2.5% di voti dei cittadini svizzeri che, nella fase iniziale, avevano firmato la proposta, tutti ora si rendono conto dello straordinario successo ottenuto, grazie alla forza dei promotori e alle loro impressionanti capacità comunicative. Non c’è popolazione al mondo o nella storia che abbia maggiormente ragionato sui van-

taggi e gli svantaggi di questa proposta di quanto non abbiano fatto gli svizzeri negli ultimi quattro anni. E gli effetti non si sono in alcun modo limitati alla Svizzera. Proprio nei giorni precedenti al referendum, l'*Economist*, il *Wall Street Journal*, il *Financial Times*, il *New York Times*, il *Guardian* e molti altri giornali in tutto il mondo si sono sentiti costretti a pubblicare importanti articoli che spiegassero esaurientemente - a volte piuttosto bene, altre un po' meno - cosa fosse il reddito di base e di cosa si trattasse. Di certo non esiste una settimana nella storia in cui i media hanno dedicato così tanto tempo e spazio a un dibattito sul reddito di base.

“E’ ora chiaro che, nell’immediato futuro, passi in avanti forse più modesti ma significativi possono e devono essere fatti e dibattuti”

Oltre ad aver dato un grande impulso alla diffusione dell'idea, l'iniziativa svizzera ha anche ampiamente contribuito a far maturare il dibattito. Poiché una lezione da trarre da questa esperienza è che una proposta che prevede un importo alto di reddito di base senza specificare le modalità di finanziamento può facilmente raccogliere il numero di firme necessarie per un referendum, ma deve fare ancora molta strada per convincere la maggioranza degli elettori a presentarsi alle urne (circa il 46% dell'elettorato in questo caso). Una stella luminosa che indica la direzione è sufficiente per il primo obiettivo, ma per raggiungere il secondo è essenziale indicare un percorso sicuro che porti verso la direzione scelta. Ogni volta che sono stato invitato a partecipare al dibattito svizzero, ho sostenuto che introdurre in un colpo solo un reddito di base individuale di 2500 franchi svizzeri (38% del PIL pro capite della Svizzera) sarebbe stato politicamente irresponsabile. È vero, nessuno può provare che un tale livello di reddito di base incondizionato non sia economicamente sostenibile. Ma nessuno può neanche provare il contrario. Tanto meno una sperimentazione locale effettuata o pianificata in Svizzera o altrove prova che lo sia. Inoltre, non è irragionevole supporre che la sostenibilità economica di un importo alto di reddito di base incondizionato richiederà una serie di precondizioni attualmente non raggiunte, incluso l'introduzione di nuove forme di tassazione - per esempio la micro imposta sui pagamenti elettronici che ha svolto un ruolo interessante nel dibattito svizzero - e una efficace cooperazione internazionale contro l'evasione fiscale, non esattamente il punto di forza della Svizzera.

Tuttavia dovrebbe essere ora chiaro che, nel futuro immediato, passi in avanti più modesti ma significativi possono e devono essere fatti e dibat-

tuti. Questi devono implicare un importo inferiore di reddito di base individuale e incondizionato (per esempio, il 15% o il 20% del PIL pro capite), che possa essere integrato da prestazioni di assistenza sociale in funzione del reddito o da sussidi per l'affitto, da indirizzare alle persone che vivono da sole nelle aree urbane. Il fatto che il reddito di base incondizionato non sarà sufficiente, di per sé, a “consentire all'intera popolazione di vivere una vita dignitosa” non significa che non farà una grande differenza per la sicurezza, il potere contrattuale e la libertà di scelta di molti dei più vulnerabili tra noi. L'istituzione di un tale reddito di base incondizionato è sicuramente sostenibile economicamente, anche nel breve periodo. Spetta a noi renderlo politicamente realizzabile.

L'inedita iniziativa svizzera non solo ha reso molte persone, in Svizzera e oltre, sempre più consapevoli della natura e del calibro delle sfide a cui ci troviamo davanti nel ventunesimo secolo e di come un reddito di base possa aiutarci ad affrontarli; le innumerevoli obiezioni scatenate, alcune ingenue e altre appropriate, hanno aiutato i sostenitori del reddito di base ad affinare le loro argomentazioni e a veder meglio la necessità di realistici passi successivi. Per entrambe queste ragioni, i cittadini svizzeri che hanno dedicato un'enorme quantità di tempo, di energie e di fantasia alla campagna per il “sì” meritano una calorosa riconoscenza non solo dal movimento del reddito di base in tutto il mondo, ma da tutti coloro che lottano per una società libera e un'economia sana.

NdA: I miei ringraziamenti vanno a Nenad Stojanovic (Zurigo e Princeton) per le informazioni affidabili e i commenti perspicaci.

Riflessioni sul Referendum svizzero sul reddito di base

Guy Standing

Il 5 giugno 2016 si è tenuto in Svizzera un referendum sulla possibilità di emendare la Costituzione svizzera in modo da impegnare i governi futuri ad attivarsi per l'istituzione di un reddito di base per tutti i cittadini. Il testo del referendum non precisava l'importo previsto per il reddito di base. Questo è stato un approccio giusto; si è infatti capito che l'importo e la modalità di finanziamento dovrebbero essere decisi democraticamente e in altra sede.

Alcuni promotori dell'idea però hanno affermato che il reddito di base doveva essere fissato a 2.500 franchi svizzeri al mese per ogni adulto, con un importo più modesto per i minori. Questa sarebbe potuta essere un'*aspirazione*, ma non sarebbe dovuta essere di competenza del referendum. Fissare un tale importo non era certo realistico nel breve termine. Agli elettori svizzeri si sarebbe dovuto chiedere solo di prendere in considerazione il principio di garantire a tutti i cittadini residenti una rete di sicurezza, solo per il fatto di essere cittadini svizzeri.

Dato che tutti i principali partiti politici e il governo erano ostili, non è stata una sorpresa che il referendum sia stato perso: poco più del 23% degli elettori ha votato "sì" al referendum. La maggior parte sembrava pensare che il referendum riguardasse la possibilità o meno che tutti dovessero ricevere 2.500 franchi svizzeri al mese. Tutti i cantoni rurali di lingua tedesca hanno votato contro questa idea. Nonostante l'impressione fuorviante data dalla propaganda contro il reddito di base e dai suoi portavoce, è stato notevole che a Ginevra oltre il 35% ha votato a favore, e a Zurigo sia stato il 54%.

Nella settimana successiva al referendum, un sondaggio d'opinione ha rilevato che quasi due terzi degli adulti svizzeri pensavano che il referendum fosse l'inizio di un dibattito sull'introduzione di un reddito di base in Svizzera. Altri due importanti elementi nel lungo termine sono, in primo luogo,

che, senza dubbio, rispetto all'inizio della campagna l'intera popolazione era molto meglio informata su ciò che voleva dire e quali implicazioni dovevano essere considerate in relazione al reddito di base, e in secondo luogo, che c'è stato un forte coinvolgimento delle persone in tutto il mondo, grazie alla copertura mediatica avvenuta in tutti i continenti. Migliaia di persone si sono affiliate al BIEN e alle reti nazionali, capeggiate dal Basic Income Canada, che durante la campagna ha acquisito oltre 7.500 membri.

“Il dibattito che ha portato al referendum ha fatto fare dei passi in avanti alla comprensione di un reddito di base”

Dopo la sconfitta, può essere utile sottolineare il motivo per cui un reddito di base è auspicabile, sia che si introduca in Svizzera, in Italia o in qualsiasi altro luogo.

Ci sono cinque giustificazioni per un reddito di base. Non tutte si applicano alla Svizzera al momento, ma potrebbero farlo in futuro. In quanto tale, sarebbe opportuno preparare il terreno stabilendo il principio della sicurezza legato al reddito di base. È da tenere a mente che stiamo parlando di una base, un ancoraggio, da cui tutti possono cominciare per migliorare il proprio tenore di vita. Quando è stato chiesto, in un sondaggio di opinione, se un reddito di base porterebbe a lavorare di meno, o a fermare l'attività economica, il 98% degli svizzeri ha detto che non aprirebbe questo scenario. E questo è credibile, dal momento che la condizione umana è quella di voler migliorare il proprio tenore di vita, dei nostri figli e della nostra comunità.

Il dibattito che ha portato al referendum ha fatto fare dei passi in avanti alla comprensione di un reddito di base. Appoggiare una proposta di reddito di base vuol dire quindi accettare che tutti ricevano un importo modesto, a intervalli regolari, presumibilmente mensili, pagato su base individuale, senza condizioni di comportamento se non quella di rispettare la legge, e di essere un residente svizzero. Il reddito di base verrebbe erogato indipendentemente dalla situazione lavorativa, dallo stato civile, dal sesso o età, benché un importo più basso sia previsto anche per i minori.

Dicevamo quindi che verrebbe erogato a tutti, anche se il reddito di base erogato alle persone benestanti potrebbe essere 'recuperato' attraverso l'applicazione di un'aliquota fiscale leggermente più alta. Integrazioni potrebbero essere previste per coloro che hanno bisogni particolari sulla base di un costo di vita più alto, come nel caso della disabilità. Il reddito di base sa-

rebbe quindi il livello minimo di un sistema di protezione sociale a più livelli, consentendo di accedere sia a sistemi di assicurazioni sociali che private. Quali sono le giustificazioni per muoversi verso un reddito di base? Il primo argomento, che ho sempre trovato il più convincente, è che un reddito di base per tutti è una questione di *giustizia sociale*. Prima di considerare quanto segue, chiedetevi se accettereste un'eredità. Ciò è consentito, e in effetti dà 'qualcosa per niente' ad alcune persone, nel senso che chi ha la fortuna di ereditare una proprietà o una qualsiasi altra ricchezza non ha svolto alcun lavoro per ottenerla.

“Un reddito di base per tutti è una questione di giustizia sociale”

Quindi, se accettereste un'eredità, prendete in considerazione la seguente asserzione. La ricchezza e il reddito di tutti noi come individui hanno molto più a che fare con gli sforzi e le abilità dei nostri antenati che con quello che facciamo noi stessi. Persino Bill Gates ha dato solo un minimo contributo alla abilità tecnologica espressa in una grotta di Gibilterra da numerose persone prima di lui.

Poiché non sappiamo di chi sono gli antenati che hanno contribuito alla nostra ricchezza collettiva, sarebbe giusto se noi tutti ricevessimo un *dividendo sociale* su quella ricchezza, sotto forma di un reddito di base minimo, che potrebbe crescere nel tempo attraverso la creazione di un fondo di ricchezza nel quale venisse depositato parte del ricavato delle risorse naturali e dell'alta tecnologia mediante il gettito fiscale. L'argomento del dividendo sociale può essere fatto risalire a diversi pensatori, tra cui Thomas Paine. Tuttavia, esso ha una maggiore urgenza oggi, date le crescenti disuguaglianze di ricchezza collegate a ciò che l'economista francese Thomas Piketty ha chiamato “capitalismo patrimoniale”, vale a dire, che la disuguaglianza è dovuta sempre di più all'eredità privata.

La questione si è ulteriormente aggravata perché il capitalismo globale ha registrato un forte incremento dei ritorni economici della proprietà di risorse, compresa la proprietà intellettuale. Ciò riflette cambiamenti nei regolamenti, non un aumento dell'abilità personale o del duro lavoro¹. Un dividendo sociale aiuterebbe quindi a correggere un'ingiustizia.

Un secondo argomento a favore di un reddito di base deriva dalla nascita del *precariato* globale. I punti essenziali sono che il capitalismo globale impone a tutti i paesi di creare mercati del lavoro flessibili, e per questo milioni di persone sono costrette ad accettare vite precarie, svolgendo lavori per i quali

non sono remunerati, e scoprendo così di dover fare affidamento su salari bassi che non hanno alcuna prospettiva di crescita e che sono sempre più precari e imprevedibili. Questo mette molte persone costantemente sul bordo di un debito insostenibile.

In effetti, il vecchio sistema di redistribuzione del reddito è in panne. Non è colpa di coloro che sono spinti nel precariato. Il sistema economico sta spingendo sempre più persone verso questa condizione. Quindi, un reddito di base rappresenterebbe almeno una rete di sicurezza per qualsiasi cittadino. I precari, così come quelli che temono di cadere in una condizione di precarietà e coloro che vivono già in una condizione di povertà, avrebbero almeno i mezzi per sopravvivere.

“Nonostante il mondo sia più ricco che in qualsiasi altro momento della storia, ci troviamo di fronte ad una precarietà che sta minacciando la salute mentale e fisica delle persone”

Questo porta ad altre due motivazioni per un reddito di base. Nonostante il mondo sia più ricco che in qualsiasi altro momento della storia, e nonostante questo sia ancor più vero in Svizzera, ci troviamo di fronte ad una precarietà e ad uno stress che sta minacciando la salute mentale e fisica delle persone, inducendo l'aumento della mortalità e persino il crollo dell'aspettativa di vita in luoghi inaspettati. Un reddito di base aiuterebbe a ridurre lo stress che le società moderne stanno generando.

La quarta motivazione è di natura politica. L'incertezza economica e la disuguaglianza stanno permettendo ai populistici neofascisti di appellarsi a paure primordiali, giocando soprattutto con la parte atavica del precariato². Quasi ovunque, i politici di destra stanno guadagnando terreno e allarmando l'opinione politica corrente. C'è una crescente consapevolezza che qualcosa deve essere fatto per invertire la tendenza. Donald Trump è un avvertimento, come lo sono i *leader* di destra in Ungheria, Polonia e Austria. A meno che non venga costruito un nuovo sistema di redistribuzione, in cui il reddito di base abbia un ruolo, la tendenza del populismo autoritario crescerà.

Una quinta giustificazione è che un reddito di base potrebbe rilanciare la *libertà repubblicana*, l'idea che libertà significa essere in grado di evitare il dominio di figure autoritarie. Libertà significa anche avere il controllo sul

proprio tempo, essere in grado di ripartire il tempo per le forme di attività e di lavoro scelte. Un reddito di base permetterebbe a tutti di scegliere più facilmente tra forme di lavoro che non sono solo occupazioni noiose o pesanti.

Una sesta giustificazione include delle *ragioni economiche strumentali*. Un reddito di base universale stimolerebbe la domanda aggregata di beni e servizi e quindi stimolerebbe la crescita economica in modo sostenibile. Lo farebbe meglio della politica monetaria convenzionale, che opera con la riduzione dei tassi d'interesse nei mercati finanziari, poiché con un reddito di base ci sarebbero meno perdite. In altre parole, erogare un reddito di base ai cittadini comuni consentirebbe loro di spendere in beni e servizi che sostengono le comunità locali, piuttosto che portare a importazioni di lusso e a investimenti speculativi nei mercati finanziari esteri. Non sarebbe un elemento inflazionistico in quanto aumenterebbe l'offerta di beni e servizi locali.

Un'altra ragione economica è che allo stato attuale, in Svizzera e altrove, l'assistenza sociale si basa su quello che viene chiamato verifica del reddito, [*means test*]. In altre parole, si ha diritto alle indennità statali solo se si dimostra di essere poveri. Se si esce dalla soglia di povertà, si perdono le indennità. Ciò significa che se una persona vedesse aumentato di poco il proprio reddito perché ha trovato un lavoro a basso salario, perderebbe l'indennità che percepiva. Questo lo porterebbe ad affrontare quella che viene chiamata la *trappola della povertà*, nel senso che si troverebbe ad affrontare un'aliquota fiscale marginale dell'80% o più. In tali circostanze, una qualsiasi persona di buon senso accetterebbe un lavoro con un salario basso, specialmente se potrebbe incorrere in costi aggiuntivi dati dal pendolarismo e così via? Un reddito di base permetterebbe di superare la trappola della povertà e aumentare realmente l'incentivo al lavoro.

In sintesi, un reddito di base avrebbe una serie di effetti positivi. Le obiezioni in merito all'economicità, all'avere qualcosa in cambio di niente, all'offerta di lavoro e all'inflazione possono essere superate con facilità. Il 5 giugno, votando 'sì' al referendum, gli svizzeri hanno avuto una grande occasione per avviare un meraviglioso esempio, attraverso il loro sistema unico di democrazia diretta, per affermare un principio di giustizia.

Note:

- 1) G.Standing, *The Corruption of Capitalism: Why Rentiers thrive and work does not pay*. London: Biteback, 2016.
- 2) G.Standing, *A Precariat Charter: From Denizens to Citizens*. London and New York: Bloomsbury, 2015.

Reddito di base: non più solo una bella idea

Barb Jacobson

*Basic Income: not just a pretty idea anymore
Or, Mrs Magoo goes to Brussels*

Ho cominciato ad occuparmi di reddito di base nel Regno Unito durante l'iniziativa dei cittadini europei (ICE) per il reddito di base incondizionato nel 2013. Ero ad un punto basso. Stavo lavorando in una piccola organizzazione di beneficenza nel centro di Londra, dove facevo consulenza su diritti sociali con i colleghi del Bangladesh, attività sociali con i pensionati, occupandomi anche delle forme di finanziamento per sostenere la nostra struttura. Due anni prima, una campagna territoriale, che avevo gestito per salvare il nostro ambulatorio medico, era terminata con successo ma con numerose trattative ancora aperte per migliorare e riparare l'edificio. L'organizzazione per cui lavoravo era sempre sull'orlo del collasso per una serie di motivi che non sempre riguardavano il denaro; il lavoro faccia a faccia con i clienti era emotivamente estenuante, e stava peggiorando con i tagli ai servizi e l'aumento della condizionalità nel *welfare*. Il nostro ufficio era sotto costante minaccia di chiusura perché il Comune voleva vendere l'edificio e in piena bolla immobiliare, a Londra, trovare un altro posto nella stessa area con un affitto che potevamo permetterci era fuori questione. La raccolta fondi per mantenere il tutto in piedi era un problema costante, aggravato dai tagli dei finanziamenti agli enti locali e dalle esigenze sempre più burocratiche dei finanziatori privati. Era ovvio per me che, nonostante le vittorie in alcune battaglie territoriali contro i tagli, stavamo, nel complesso, perdendo la guerra. Il movimento *Occupy* aveva fatto molto per mettere in evidenza le disuguaglianze e il malaffare delle banche sulla scia del crollo del 2008. Quello che non avevamo erano rivendicazioni chiare per un futuro migliore che catturassero l'immaginario della gente. Il reddito di base sembrava essere una rivendicazione di questo tipo.

Unconditional Basic Income Europe (UBIE) – le doglie

Nel febbraio 2014, a seguito di una campagna (ICE - Iniziativa dei cittadini europei Ndr) che aveva coinvolto circa 200 attivisti in 25 paesi europei, e che ha raccolto quasi 300.000 firme, circa 40 persone si incontrarono a Bruxelles per decidere se procedere come rete più formale. Quell'incontro, che era in una grande e alienante stanza nel palazzo del Consiglio economico e sociale europeo (CESE), è stato uno dei peggiori a cui abbia mai partecipato, e ho presieduto gran parte di esso. Le persone hanno discusso sul nome, su come avremmo dovuto organizzarci (avremmo dovuto avere 'rappresentanti' di diversi paesi? Le opinioni di questi rappresentanti avrebbero avuto più peso di quelle dei singoli membri?), sul metodo per raggiungere il consenso a cui tutti, almeno a parole, erano concordi. Ci sono state minacce di abbandono, lacrime, grida, tentativi di manovrare il voto, correnti sotterranee di rivalità nazionali - di fatto, alla fine, tutta la faccenda sembrava quasi impossibile e ho davvero sentito di aver fallito nella conduzione dell'incontro.

“Ci saremmo chiamati Unconditional Basic Income Europe ed avremmo tenuto una conferenza sull’esperienza dell’Iniziativa dei cittadini europei”

Tuttavia, in qualche modo, decisioni chiave furono prese: ci saremmo chiamati 'Unconditional Basic Income Europe (UBIE)', avremmo tenuto una conferenza pubblica sul reddito di base e l'esperienza dell'ICE, avremmo lavorato all'elaborazione di uno statuto e saremmo diventati una sorta di organizzazione ufficiale. Alla fine di questo incontro rimasi scioccata nel sentirmi chiedere all'unanimità di presiedere questo nuovo gruppo. Alla mia obiezione che non ero nemmeno cittadina europea (sono americana di nascita e solo recentemente ho acquisito la cittadinanza del Regno Unito) la risposta è stata essenzialmente la battuta finale di 'A qualcuno piace caldo': "Beh, nessuno è perfetto." Ho sentito che la mia unica vera abilità fosse quella di essere l'unica madrelingua inglese in una stanza piena di persone che usavano l'inglese come lingua comune, dal momento che non potevamo permetterci servizi di traduzione. Non sapevo quasi nulla su come funziona l'UE, avevo a malapena viaggiato in Europa durante i miei 30 anni di vita nel Regno Unito e oltre all'inglese potevo parlare solo un francese molto arrugginito. Quello che avevo, tuttavia, era molta esperienza sia nella gestione che nella partecipazione in una varietà di organizzazioni di volontariato e politiche nel Regno Unito, oltre a quell'ottimismo americano, a volte ingenuo, per cui ogni problema può essere risolto con sufficiente intenzione e sforzo.

Per i successivi sei mesi abbiamo litigato durante incontri dal vivo e on-line sull'elaborazione di una costituzione. Poiché nei diversi paesi i gruppi sono molto diversi tra loro, hanno diverse forme di organizzazione, e in alcuni paesi esistono un certo numero di organizzazioni per il reddito di base, abbiamo risolto la questione della rappresentatività permettendo a tutti i singoli membri di rappresentare se stessi e consentendo alle organizzazioni di partecipare attraverso un loro rappresentante. Infine nel mese di settembre in una riunione ad Atene abbiamo concordato almeno i principi e il linguaggio che questa doveva contenere e abbiamo scelto di costituirci come *AISBL* (*Association internationale sans but lucratif*), vale a dire diventare un'organizzazione internazionale senza scopo di lucro con sede in Belgio. A questo punto avevamo finito i soldi per rimborsare le persone che partecipavano ai nostri incontri e la maggior parte delle altre attività erano in fase di stallo o portate avanti quasi a caso.

*“I feedback che giungevano erano che la sola
esistenza di un qualche tipo di organizzazione
transnazionale che lavorasse per il reddito di
base fosse una buona cosa”*

Ci sono voluti altri otto mesi per lavorare al processo di costituzione della *AISBL* e aprire il nostro conto bancario. Alla fine di questo frustrante processo molti dei membri più giovani hanno abbandonato il progetto ma abbiamo mantenuto un nucleo di persone che si sono impegnate a portarlo avanti. Eppure ... i feedback che mi giungevano da una varietà di sostenitori del reddito di base erano che la sola esistenza di un qualche tipo di organizzazione transnazionale che lavorasse politicamente per il reddito di base fosse una buona cosa, che persino la nostra condivisione intermittente di informazioni, idee e tattiche, i nostri post regolari sui social media, e ciò che era in realtà solo un'aspirazione a compiere qualche tipo di cambiamento verso il reddito di base a livello europeo era utile. Tuttavia, rimaneva il compito di “galvanizzare” i nostri soci.

A questo punto va detta una parola in segno di gratitudine agli svizzeri che stavano gestendo un'esuberante e fantasiosa campagna per il loro referendum. Questo ci ha ispirato - qualunque fosse il risultato, stavano lanciando il dibattito sul reddito di base a livello globale. E anche se il “no” ha ottenuto la maggioranza al voto dello scorso giugno (2016), lo slancio che hanno creato intorno al reddito di base significa che non sparirà molto presto.

Naturalmente tutto questo sarebbe stato quasi impossibile senza Internet, i *social media*, e le teleconferenze. Questi mezzi di comunicazione non possono però sostituire gli incontri faccia a faccia. È stato il mio primo incontro europeo sull' ICE, a settembre 2013 a Berlino, che mi ha in realtà stimolato a impegnarmi di più sul reddito di base; il contatto vivo con le persone ha reso il reddito di base una possibilità reale e non solo qualcosa di cui occuparmi nel mio tempo libero, di solito solo pubblicando *post* sui *social media*. L'UBIE è riuscito a tenere cinque incontri dal febbraio 2014.

“Diversi progetti da esaminare: l’idea di un dividendo europeo; lanciare un’altra iniziativa per avere maggior sostegno per il reddito di base; raccogliere informazioni sulle diverse proposte di progetti pilota in tutta Europa e verificare se alcuni di essi possono essere finanziati dall’UE”

L'UBIE ora ha un comitato dinamico e diversi progetti: esaminare l'idea di un dividendo europeo, proposto per primo da Philippe Van Parijs diversi anni fa; lanciare un'altra iniziativa a livello europeo per raccogliere maggiore sostegno per il reddito di base; raccogliere informazioni sulle diverse proposte di progetti pilota in tutta Europa e verificare se alcuni di essi possono essere finanziati dall'UE; elaborare idee e proposte relative al reddito di base e a sistemi alimentari locali. Altri obiettivi avranno bisogno di più tempo, e di molto più denaro.

C'è una certa omogeneità tra di noi in termini di razza e di classe - la maggior parte delle persone che partecipano ai nostri incontri sono per lo più anziani, bianchi, pensionati agiati o lavoratori con un salario tale che ci permette di pagare le nostre spese. Fare affidamento sull'inglese va bene per me personalmente, naturalmente, ma se abbiamo intenzione di espanderci in un'organizzazione di base realmente inclusiva le differenze linguistiche dovranno essere affrontate in qualche modo. Siamo riusciti almeno, però, a coinvolgere molte donne e nel nostro gruppo gli uomini sono in minoranza.

Accademici con o contro gli organizzatori? Il rapporto con le organizzazioni per il reddito di base

L'UBIE si è affiliata al BIEN (*Basic Income Earth Network*) nel giugno 2014. Quello che era evidente era che esisteva un attrito tra le persone che avevano svolto lavoro accademico sul reddito di base per molti anni e le persone più giovani per le quali il reddito di base è non solo una bella idea, ma una necessità urgente. Alcuni membri più anziani del BIEN si sono sentiti minacciati dalla nostra stessa esistenza - c'era la sensazione che il BIEN avrebbe dovuto fare quello che stavamo facendo, o almeno aspiravamo a fare, a livello europeo.

Avevo spinto con successo il BIEN a invitare (e a coprire alcune delle spese) Enno Schmidt della campagna referendaria svizzera e Stanislas Jourdan, figura centrale nella campagna per l'ICE. Noi tre abbiamo partecipato a una plenaria dove sia Enno che Stan hanno tenuto dei discorsi convincenti sulle loro rispettive campagne e, poiché il reddito di base non è più un sogno, su come dobbiamo lavorare insieme per trasformarlo in realtà. In generale siamo stati ben accolti dal pubblico, anche se ci sono stati alcuni dubitavano su quanto fosse utopico ciò che dicevamo.

“C'è un enorme e crescente mole di lavoro accademico da fare su tutti gli aspetti del reddito di base”

C'è un'enorme e crescente mole di lavoro accademico su tutti gli aspetti del reddito di base - gli argomenti a suo favore da diversi punti di vista, gli effetti che potrebbe avere sui vari settori della società, le strategie per renderlo più fattibile politicamente, le forme di finanziamento, come potrebbe essere attuato e non ultimo i due più recenti progetti pilota in Namibia e in India. Si tratta di una ricca base su cui costruire, ma le abitudini e gli istinti di chi cerca di avere successo nella propria carriera accademica e di chi cerca di determinare collettivamente le politiche pubbliche sono molto diverse. A volte, anche se raramente, questi diversi istinti possono trovarsi nella stessa persona. C'è una differenza incontrovertibile tra la maggior parte degli accademici (anche se in numero decrescente), che hanno una relativa sicurezza lavorativa e alcuni vantaggi che gli rendono molto più facile prender parte agli incontri e gli organizzatori, per lo più giovani, che svolgono una varietà di lavori e che spesso non hanno di questi vantaggi.

Per quanto noi organizzatori onoriamo e attingiamo al lavoro dedicato degli

accademici, in particolare delle ultime due generazioni, c'è molta frustrazione. Per noi il reddito di base ha una urgenza che molti studiosi non sembrano sentire; ho anche il sospetto che alcuni studiosi temono di perdere il controllo della loro posizione su questa idea nel processo della sua divulgazione. Le abitudini di responsabilità collettiva e di condivisione di informazioni e contatti, che sono radicate nella maggior parte di noi organizzatori, sono spesso del tutto assenti nel mondo accademico. Ciò è comprensibile date le pressioni che si hanno nella costruzione di una carriera accademica di successo che richiede prima di tutto auto-promozione, con una parte consistente del lavoro che ricade sulle proprie spalle.

“Per noi il reddito di base ha una urgenza di essere introdotto che molti studiosi non sembrano avere”

È probabile che la pubblicazione di un libro (o tre) stimoli di più il dibattito rispetto ad anni di organizzazione intorno ad un soggetto - qualcosa che tra l'altro privilegia per lo più voci maschili. Ho visto questa messa in scena recentemente con l'accoglienza fatta a “Inventing the Future: Post-Capitalism and a World without Work” di Srníček e Williams. Malgrado ci siano molte intuizioni utili nel libro - e naturalmente sono stata felice di vedere il reddito di base promosso come una rivendicazione concreta dalla sinistra -, non fa molto riferimento ai gruppi britannici che promuovono attivamente il reddito di base, o a ciò che era stato già fatto per promuovere l'idea.

Questa situazione divide alcuni dei gruppi nazionali che si occupano di reddito di base, anche se fortunatamente molti lavorano duramente per colmare il divario. Gli organizzatori hanno bisogno di solidarietà, di approfondire specifici pezzi di ricerca che non necessariamente attraggono i finanziamenti necessari e di condividere informazioni come contatti politici o comunicazioni degli incontri. Gli accademici hanno bisogno dell'esperienza pratica degli organizzatori nel comunicare con un pubblico più ampio e nel lavorare con diverse strutture decisionali di gruppo rispetto a quelle comuni all'interno del mondo accademico.

Per costruire un potere collettivo e un cambiamento generale, necessario per ottenere effettivamente un reddito di base incondizionato in tutta Europa (e nel mondo, come dichiarato nelle finalità della nostra Carta), sono necessari sia contatti di alto livello che pressioni dal basso. Gli accademici spesso si schierano a favore di importi bassi di reddito di base, più immediatamente appetibili per i politici; gli organizzatori generalmente sostengono importi più alti che ispireranno le persone, in particolare quelli sotto i 35 anni. La campagna referendaria in Svizzera ha optato per la seconda

visione ed è riuscita ad inserire il reddito di base nella mappa politica in molti paesi di tutto il mondo. Come consulente di diritti del *welfare* nel Regno Unito posso comprendere bene quanto, persino una quantità relativamente piccola di denaro senza condizioni, sia utile per coloro che fanno la fila alle mense di solidarietà. D'altra parte come organizzatore apprezzo anche la saggezza generale di iniziare qualsiasi trattativa con una soglia alta, e in particolare la necessità di attrarre l'energia e la fantasia dei giovani.

In qualche modo dobbiamo risolvere questa questione insieme, con un po' di comprensione comune, sia da parte delle persone che svolgono il lavoro accademico che da coloro che si occupano di organizzazione dal basso. La posta in gioco è molto alta e per vincere dobbiamo lavorare a tutti i livelli – a livello nazionale e locale, del mondo accademico, della società civile e nelle comunità.

“Negli ultimi anni l'interesse per il reddito di base incondizionato è passato da tema di pochi sognatori ad un argomento dibattuto a livello internazionale e negli ambienti politici in molti paesi in Europa e nel mondo”

Il reddito di base in Europa: una forza in via di sviluppo

Nel frattempo, negli ultimi anni l'interesse per il reddito di base incondizionato è passato da un tema di pochi sognatori ad un argomento dibattuto nei media a livello internazionale e negli ambienti politici in molti paesi in Europa e nel mondo. Due sono i punti chiave del piano strategico che l'UBIE ha concordato nel marzo 2015 - portare il dibattito in 30 media *mainstream* e fare un sondaggio a livello europeo per testare il potenziale supporto al reddito di base – e che sono stati realizzati senza muovere un dito. A volte le idee hanno semplicemente i loro tempi.

La Finlandia sta per avviare un progetto pilota a livello nazionale. Oltre 20 città in Olanda sono interessate ad avviare progetti pilota di una qualche forma di trasferimento monetario incondizionato e i politici in Frisia stanno spingendo per attuare un piano per il reddito di base. In Francia, due giurisdizioni (Aquitania e Normandia) sono interessate a provare un progetto pilota e il dibattito ha raggiunto ambienti governativi

nazionali nei quali il reddito di base viene preso in considerazione con un certo favore nell'ambito di due inchieste sulla protezione sociale.

In Spagna, l'idea era – ma ora non lo è più – nel manifesto di Podemos, anche se il dibattito continua all'interno del partito con un numero significativo di sostenitori.

In Portogallo, due partiti di sinistra appoggiano l'idea e c'è un movimento vivace e diversi nuovi partiti politici hanno inserito il reddito di base nei loro programmi.

In Danimarca sono in corso due progetti pilota privati e il reddito di base ha attirato il sostegno di un nuovo partito popolare.

In Svezia si sta formando un partito dedicato alla promozione del reddito di base come politica di unità.

Yanis Varoufakis, l'ex ministro delle finanze greco, ha caldamente appoggiato l'idea del reddito di base per “curare” le devastazioni dell'austerità, sebbene la Grecia stessa rimanga sotto il tallone della Troika.

In Bulgaria, nel 2013, il reddito di base ha attirato il sostegno del consiglio nazionale sindacale e il lavoro politico e di ricerca vanno avanti.

In Italia, l'interesse generale per il reddito di base ha portato alla richiesta di almeno un reddito minimo garantito.

In Belgio diversi programmi televisivi hanno stimolato il dibattito a livello nazionale.

‘Mein Grundeinkommen’, che finanzia una lotteria in cui le persone possono vincere 1.000 euro al mese per un anno, è alla sua 36° estrazione solo dopo 18 mesi di esistenza, e le frequenti apparizioni sui media del fondatore stanno portando nuova energia al dibattito sul reddito di base in Germania.

In Austria, la tavola rotonda sul reddito di base ha elaborato un programma che, afferma, può essere attuato immediatamente e sta spingendo i politici ad accettarlo senza farlo precedere da un progetto pilota.

L'Ungheria, dallo scorso novembre, ha avuto tre importanti conferenze in cui il reddito di base è stato discusso e un sondaggio ha mostrato un sostegno del 76% per il reddito di base.

Mentre scrivo, la Polonia sta avendo la sua prima conferenza nazionale sul reddito di base.

Nel Regno Unito due *think tank*, di cui uno è la *Royal Society for the Arts and Commerce* di fama internazionale, hanno pubblicato i propri schemi di reddito di base. Per la seconda volta è stata presentata una mozione per aprire un dibattito che ha attirato il sostegno di 28 deputati di diversi partiti, compresi il *Labour Party* e l'*SNP* (*Partito nazionale scozzese*).

Due dei principali partiti politici in Irlanda sono ora interessati al reddito di base così come lo sono i Verdi, e l'argomento è regolarmente discusso sulla stampa.

Il reddito di base ora viene regolarmente citato durante qualsiasi discussione sul futuro del lavoro e sulla protezione sociale a livello dell'UE, e la campagna *QE4People* (*Quantitative Easing for People – Alleggerimento quantitativo per le persone*) si rivolge alla BCE con il supporto di un numero crescente di economisti e politici.

“Ci sono schemi concreti sui tavoli della maggior parte dei paesi, e ovunque c'è un interesse crescente tra i politici, i sindacati, gli imprenditori, gli ambientalisti, le chiese, le femministe e gli attivisti contro la povertà”

E poi, naturalmente, c'è la Svizzera. Considerando il fatto che quando avviarono la petizione per il referendum, nel 2013, pochi in Svizzera aveva sentito parlare di reddito di base, un 23% di sì al voto (5 volte il numero delle persone che avevano firmato la petizione per fare il referendum) è un grande risultato. La loro campagna ha fatto più di qualsiasi altra cosa, negli ultimi 40 anni, per portare il reddito di base sulla scena globale, sia come possibilità utopica che concreta. E tutto questo rimarrà.

Per molti aspetti, la situazione sembra buona per il futuro del reddito di base in Europa, sia a livello nazionale che comunitario. Anche se lo stato dell'organizzazione dal basso per il reddito di base è variabile nei diversi stati e regioni, il tema è in crescita in tutto il continente. Ci sono schemi concreti sui tavoli della maggior parte dei paesi, e ovunque c'è un interesse crescente tra i politici, i sindacati, gli imprenditori, gli ambientalisti, le chiese, le femministe e gli attivisti contro la povertà. Anche se a molti all'interno di tutti questi gruppi ancora non piace l'idea, ne stanno sempre più discutendo.

Un sondaggio telefonico gratuito condotto dall'UBIE ha mostrato che il 64% delle persone in tutti i paesi più grandi d'Europa sostiene l'idea di un reddito di base incondizionato, con un sostegno maggiore (78%) tra le persone che ne avevano già sentito parlare prima di essere state contattate dai sondaggisti. Le domande poste portavano ad esprimere un'opinione sull'elargizione di una forma di pagamento per ogni individuo, sganciato dal lavoro o dalla verifica del reddito (*means test*) e sufficiente a coprire i bisogni di base - in modo che il reddito di base non potesse essere confuso con il reddito minimo garantito, con un'imposta negativa sul reddito, o con il salario minimo.

L'altra cosa interessante di questo sondaggio è che è stato chiesto alle persone quale fossero secondo loro le argomentazioni migliori per il reddito di base. Le due argomentazioni principali sono state la "sicurezza economica" e "la possibilità di avere più tempo per la propria famiglia". Il reddito di base è stato etichettato di recente da un detrattore come 'una soluzione in cerca di un problema' - ma la gente comune ha prontamente citato i due problemi più critici della loro vita che potrebbero essere risolti con l'attuazione di un reddito.

“La protezione sociale basata sulla famiglia implica un elevato livello di intrusione dello stato nella vita privata delle persone e non contribuisce ad affrontare la disuguaglianza di genere in merito all’accesso al denaro”

Il rapporto del reddito di base con la sinistra: è complicato

Un ripiegamento è tuttavia in corso, per lo più all'interno della sinistra. La destra in Europa tende ad ignorare il reddito di base, a meno che non sia messa con le spalle al muro come è successo in Finlandia o in Svizzera. In tutto lo spettro politico sono emerse le solite accuse, ossia che “renderà i poveri pigri” (da parte di persone che si rifiutano di guardare le testimonianze dei progetti pilota) o che “è insostenibile” (da parte di persone che si rifiutano di guardare il lavoro di ricerca, svolto nella maggior parte dei paesi, sulla questione della fattibilità economica). Argomenti che ora sembrano tanto stancanti quanto in realtà, loro, estremamente pigri.

Una delle reazioni più comuni della sinistra è che il reddito di base è quel denaro “extra” che non dovrebbe essere elargito ai “non poveri”. Questo approccio ignora diversi problemi collegati alle indennità mirate, il più evidente dei quali è il fatto che una gran parte di esse non raggiungono le persone che dovrebbero aiutare. Nel Regno Unito il sussidio di disoccupazione (*Job-seekers Allowance*) non è richiesto da oltre il 35% degli aventi diritto. Un'altra indennità che ha uno scarso utilizzo è il *Pension Credit*, necessario alle persone, soprattutto donne, che non hanno maturato i contributi di previdenza sociale per la pensione, e coloro che non sono stati in grado di attivare una pensione privata per integrare la pensione statale. Il tasso di utilizzo di questa indennità è circa del 25%. Si stima che 2-3 miliardi di sterline non siano richiesti da chi ne ha diritto.

Si potrebbe pensare che la critica, a sinistra, del femminismo al reddito sarebbe data dal fatto che in tutti i paesi la protezione sociale è associata alla famiglia e non all'individuo. Questo però non è il caso, nonostante il movimento delle donne negli anni '70 rivendicasse che il *welfare* venisse pagato su base individuale (e richiedessero anche il reddito di base) per impedire allo stato di "rovistare nella loro biancheria". La protezione sociale basata sulla famiglia implica un elevato livello di intrusione dello stato nella vita privata delle persone e non contribuisce ad affrontare la disuguaglianza di genere all'interno della famiglia in merito all'accesso al denaro, anche quando tutta la famiglia, sulla carta, è benestante. La necessità delle donne di avere un accesso indipendente al denaro come protezione di base, non importa quanto ricchi i loro partner possano essere, è stato sottolineato più volte nel corso degli ultimi 40 anni da parte del movimento contro la violenza domestica e lo stupro.

"I sostenitori del reddito di base hanno ben chiaro che i servizi dovrebbero rimanere intatti e il reddito di base dovrebbe essere un aggiunta a tali servizi"

Un altro timore di molti a sinistra è che il costo del reddito di base rappresenti una minaccia per i servizi statali, anche chiamati "beni pubblici". Certo questo è un potenziale pericolo. Come previsto dai sostenitori di destra come Friedman e Murray, il reddito di base potrebbe essere usato come scusa per eliminare i servizi universali, non lasciando altra scelta che acquistare l'assistenza sanitaria e l'istruzione nel sistema privato. Questa questione dipende dal potere che avremo quando il reddito di base verrà attuato: i sostenitori del reddito di base hanno chiaro che i servizi dovrebbero rimanere intatti e il reddito di base dovrebbe essere un aggiunta a tali servizi. Ma dobbiamo rendere questo sempre più chiaro e non cercare di far finta che non ci sono differenze fondamentali tra le versioni neoliberaliste di destra del reddito di base e quelle di sinistra.

È comprensibile che, dopo 30-40 anni di tagli ai servizi, le persone di sinistra siano sulla difensiva in merito a questi temi. Ciò che deve essere riconosciuto è che non solo questa guerra è stata persa, ma che ci sono critiche razionali su come questi servizi vengono forniti. Il consenso sociale dopo la seconda guerra mondiale, che ha visto molti paesi in Europa istituire servizi burocratici erogati dall'alto verso il basso in materia di salute e istruzione, sta franando. Deve essere riconosciuto che uno dei motivi è l'insoddisfazione della gente su come questi servizi sono organizzati e la no-

stra mancanza di controllo su come vengono forniti. Il reddito di base non risolve di per sé questi problemi ma certamente potrebbe fare molto per alleviare la pressione a cui questi servizi sono attualmente soggetti in tutta Europa.

L'argomentazione di alcuni a sinistra di favorire più i servizi universali che un reddito di base ignora il fatto che l'assistenza sanitaria e i servizi sociali non solo sono minacciati dai tagli, ma dal sempre più crescente bisogno che si ha di essi. Il reddito di base aiuta ad affrontare alla radice le cause di questo bisogno: lo stress, la violenza e le malattie associate alla povertà assoluta e alla relativa disparità di reddito. L'esperimento di reddito minimo garantito (chiamato *mincome*) in Canada negli anni '70 ha mostrato cali significativi nei tassi di incidenti, violenza domestica, ricovero in ospedale per problemi di salute mentale e di crimini di tutti i tipi. Nel 1980, il 60% degli operai e il 40% degli impiegati in Francia erano troppo malati o inabili al lavoro prima di raggiungere l'età pensionabile - questi dati devono essere aggiornati, ma probabilmente non sono molto distanti, se non peggiorati, da ciò che sta ancora avvenendo in tutta Europa, visto che le persone soffrono di più di stress e superlavoro oggi di quanto accadesse 35 anni fa.

“L'argomentazione di alcuni a sinistra di favorire più i servizi universali che un reddito di base ignora il fatto che l'assistenza sanitaria e i servizi sociali non solo sono minacciati dai tagli, ma dal sempre più crescente bisogno che si ha di essi. Il reddito di base aiuta ad affrontare alla radice le cause di questo bisogno”

Pochi sosterrrebbero che l'assistenza universale e pubblica all'infanzia o agli anziani non dovrebbe essere disponibile per coloro che ne hanno bisogno. Quello che il reddito di base permette alle persone - uomini e donne - che vogliono crescere i propri figli o curare i propri anziani è proprio di poter fare questa scelta, così come di scegliere la quantità di lavoro retribuito che vogliono svolgere fuori casa. In più, il reddito di base dà agli assistenti professionali un potere maggiore nella lotta per una migliore retribuzione e migliori condizioni di lavoro, che sono sempre stati scadenti, indipendentemente se si lavora per lo Stato o per un ente privato.

L'altro principale argomento addotto a sinistra contro il reddito di base è

che dovremmo batterci per la piena occupazione e puntare quindi a piani di lavoro garantito. Molti sostenitori del reddito di base ritengono che i piani di lavoro garantito potrebbero funzionare bene fintanto che il lavoro non sia obbligatorio. La maggior parte delle argomentazioni per la piena occupazione ignorano la questione del lavoro non retribuito necessario nella famiglia e nelle comunità e non vede l'attività come "lavoro" a meno che non venga retribuita. Attualmente si stima che il valore e la quantità di lavoro non retribuito supera quello del lavoro retribuito. Perché le persone non dovrebbero essere in grado di svolgere questo lavoro non retribuito, prevalentemente di cura, senza impoverire se stessi?

“I sostenitori dei piani di lavoro garantito non hanno mai detto come questi sarebbero stati diversi dagli attuali programmi di workfare istituiti in tutta Europa. Questi programmi, in Gran Bretagna, hanno in gran parte portato al lavoro gratuito per le imprese private”

Naturalmente, c'è anche la questione di quali lavori effettivamente c'è bisogno, e di quali no. L'immediato e virale successo del saggio di David Graeber "Lavori stupidi" (*Bull-shit Jobs*) del 2014 dimostra che questo è un problema sentito da una vasta gamma di persone, in particolare da coloro che hanno un lavoro relativamente ben pagato nel settore finanziario. La demoralizzazione avvertita dalle persone che fanno dei lavori per i quali "non vale la pena di sprecare il loro tempo" se non per guadagnare un reddito è reale, per non parlare di quei lavori che costituiscono uno spreco delle loro energie e formazione. I sostenitori della piena occupazione non hanno nulla da dire su questo problema, né su come la certezza del lavoro sarebbe diversa dai lavori inutili attualmente creati a tutti i livelli tanto per tenere le persone occupate. Né vi è molta critica del lavoro in settori che stanno attivamente danneggiando la società o l'economia - come il commercio delle armi, o la speculazione valutaria.

I sostenitori dei piani di lavoro garantito non hanno mai detto come questi sarebbero diversi dagli attuali programmi di *workfare* istituiti in tutta Europa. Questi programmi, in Gran Bretagna, hanno in gran parte portato a lavoro gratuito per le imprese private che hanno contribuito alle campagne politiche e in alcuni casi sono stati utilizzati per sostituire del tutto lavori statali retribuiti, dai giardinieri nei parchi di quartiere ai lavoratori presso

lo stesso dipartimento per il lavoro e le pensioni. Con i piani di lavoro garantito, chi deciderà quali lavori creare e in che modo? Possiamo davvero fidarci dei politici per creare posti di lavoro nei programmi delle infrastrutture pubbliche tanto amati dai sostenitori del lavoro garantito, e certamente necessari? Il fallimento ben documentato del *workfare* a livello internazionale ad aiutare le persone a trovare un lavoro sicuro o ad aggiornare le proprie competenze non fa ben sperare in merito a un piano di lavoro garantito.

“Il fallimento del workfare a livello internazionale, che doveva aiutare le persone a trovare un lavoro sicuro o ad aggiornare le proprie competenze, non fa ben sperare in merito ai piani di lavoro garantito”

I sostenitori del reddito di base, secondo me, piuttosto che schierarsi sui benefici dell'UBI a scapito del lavoro garantito, dovrebbero cercare di lavorarci su e farsi venire in mente proposte su che lavoro bisogna fare, cosa di cui non si stanno occupando né lo stato né il mercato. C'è molto da dire nelle proposte di energia pulita, nei progetti alimentari ed energetici per le comunità e nella tutela dell'acqua e della terra - il problema è assicurarsi che tutto ciò che viene fatto sia deciso in modo aperto e democratico, senza nepotismi o corruzione nello stanziamento di fondi per creare posti di lavoro o nei lavori stessi.

Infine, vi è spesso l'obiezione che dovrebbero essere alzati i salari invece di dare un reddito di base alle persone. Nessun sostenitore del reddito di base argomenterebbe contro l'aumento dei salari, specialmente per lavori spesso sottopagati, come quelli di cura. Tuttavia, questo tema non riguarderebbe i disoccupati e coloro che vogliono svolgere lavoro autonomo sia in proprio avviando una piccola impresa o attraverso contratti a breve termine.

Ma considerando come il mercato del lavoro sta cambiando verso un'occupazione sempre più part-time e flessibile e che, come dimostrato da molti studi, alle persone “piace” la flessibilità ma non l'incertezza di reddito, sicuramente il modo migliore per garantire la continuità di reddito è con un reddito di base. Fissare per legge la retribuzione oraria minima significa poco se si lavora solo 20 ore settimanali a fronte delle 35 ore che servirebbero per poter sopravvivere. Oppure se, nell'ambito di un contratto “a zero ore”, non si avrà idea da una settimana all'altra, o da un mese all'altro, di

quanto lavoro retribuito si disporrà. Con un reddito di base le persone avrebbero più potere per lottare per salari più alti nei loro posti di lavoro, indipendentemente dalle ore lavorate, e per migliori condizioni contrattuali. Negli anni '70, i salari in tutti i settori erano al loro massimo proprio nel momento in cui anche la protezione sociale era al suo massimo rispetto a generosità e universalità. Questo fatto spesso non è notato dall'attuale movimento sindacale.

“Che cosa potrebbe fare l’Unione europea? Per iniziare col piede giusto potrebbe costringere la Banca Centrale Europea a dare il denaro, creato ex novo per l’alleggerimento quantitativo, non alle banche ma alle persone.”

Ciò che i sostenitori del reddito di base di sinistra devono considerare più a fondo è che i bisogni economici aggiuntivi delle persone con disabilità fanno parte del discorso; che il reddito di base deve essere agganciato in qualche modo al diritto a un alloggio adeguato e sicuro; che se i migranti non possono beneficiare del reddito di base, si potrebbe creare una società a due velocità con i migranti abbandonati a fare il lavoro sporco per pochi soldi, come in Qatar. Mentre nessun sistema di reddito di base può risolvere tutti i problemi sociali, queste sono questioni importanti che possono avere bisogno di essere risolte insieme ad esso e non come questioni del tutto separate.

L’UE: potrebbe fare meglio

Che cosa potrebbe fare l’Unione europea? Per iniziare col piede giusto potrebbe costringere la Banca centrale europea a dare il denaro creato *ex novo* per l’alleggerimento quantitativo (*QE Quantitative Easing Ndr*) non alle banche ma alle persone. Negli ultimi 15 mesi la BCE ha creato più di 1 trilione di euro - l’equivalente di circa 200 euro al mese per ogni uomo, donna e bambino nella zona euro. Finora dare questo denaro alle banche non ha avuto alcun effetto distinguibile sulle economie nazionali in crisi, in particolare della Grecia e della Bulgaria, e considerando il fallimento di politiche simili per rilanciare l’economia sia nel Regno Unito che negli Stati Uniti, è improbabile che possa mai riuscirci. In effetti ci sono molte prove che in realtà il denaro creato tramite l’alleggerimento quantitativo ha finito solo col sostenere i mercati finanziari e la speculazione sulle azioni, le materie prime

e le valute, aumentando i redditi di chi è già ricco. E certamente non è stato restituito all' "economia reale" come previsto. Ci sono possibilità concrete che, dare soldi direttamente alle persone, sarebbe possibile anche aggirando legalmente le restrizioni della BCE sui pagamenti ai governi in quanto non vi è alcun divieto di dare denaro ai singoli cittadini.

Alle obiezioni in merito a questa idea di "non essere proprio un reddito di base" basta citare a tal proposito un ministro dell'UE tedesco: "Sarebbe un pericoloso precedente, la gente potrebbe abituarsi ad esso."

Come accennato prima, l'UBIE sta esaminando la possibilità di un dividendo europeo. Anche se è troppo presto ora per dare una risposta definitiva sulle forme di finanziamento, il concetto potrebbe sia aiutare le economie in crisi che far sentire ai cittadini europei di avere un interesse personale in seno all'Unione. Philippe van Parijs, quando lo ha suggerito nel 2009, ha proposto che dovrebbe essere finanziato dall'IVA in quanto questa imposta è già in uso in tutta Europa; la natura regressiva di questa imposta, tuttavia, implica che è improbabile ottenere molto sostegno tra i movimenti progressisti. L'UBIE sta cercando altre opzioni di finanziamento come una tassa sulle transazioni finanziarie a livello europeo.

“In un momento in cui non solo il Regno Unito, ma altri paesi come l’Olanda e la Danimarca hanno forti movimenti che spingono per lasciare l’UE, un dividendo europeo potrebbe aiutare a unire l’Europa con più forza”

In un momento in cui non solo il Regno Unito, ma altri paesi come l'Olanda e la Danimarca hanno forti movimenti che spingono per lasciare l'UE, un dividendo europeo potrebbe aiutare a unire l'Europa con più forza dal momento che tutti avrebbero un interesse comune. Anche se è improbabile che un dividendo europeo sarebbe sufficiente a fornire un reddito di base "pieno" in particolare per le persone dei paesi del nord più ricchi, sarebbe di grande aiuto per le persone dei paesi del sud tormentati dalla crisi. Uno studio ha indicato che mentre nelle economie più ricche un dividendo europeo costerebbe intorno all'1-2% del loro PIL, in alcuni paesi, come la Bulgaria, potrebbe incrementare il PIL fino al 4%. Tale pagamento elargito agli individui potrebbe aggirare le restrizioni del Trattato in materia di ingerenza con le politiche di protezione sociale dei singoli paesi semplicemente dando a tutte loro, qualunque esse siano (o in alcuni casi non siano), un supporto con il dividendo europeo.

Sempre più paesi in tutta Europa sono interessati all'avvio di progetti pilota di un reddito di base. La Finlandia e i Paesi Bassi sono ormai noti, naturalmente, ma c'è stato anche molto interesse in Francia, Regno Unito o la città di Losanna in Svizzera. Sembra evidente che una cosa utile che l'UE potrebbe fare è quello di finanziare uno studio pilota che confronti l'effetto del reddito di base in diverse parti d'Europa.

Il Fondo sociale europeo (FSE) spenderà 86,4 milioni di euro nei prossimi 5 anni su programmi 'innovativi' in tutta Europa. Questo denaro dovrebbe finanziare "soluzioni innovative per affrontare i bisogni sociali, di occupazione e di istruzione". Nel Regno Unito, il finanziamento del FSE è stato recentemente utilizzato per sostenere il programma sul lavoro del governo britannico, un mix di corsi sull'"occupabilità" e programmi di inserimento lavorativo obbligatorio in gran parte amministrati da società private per conto del dipartimento per il lavoro e le pensioni. La formazione offerta attraverso questi progetti è stata criticata per il suo livello estremamente basso, spesso ha consistito in una mera riorganizzazione dei CV e in corsi base di alfabetizzazione e matematica, senza alcun riferimento a ciò che vogliono o di cui hanno bisogno le persone in formazione, né al loro attuale livello di competenze. Anche persone con diplomi universitari in matematica sono state costrette a partecipare a questi corsi. Si gioca al ribasso, altro che sviluppare le proprie competenze!

“Molti dei programmi di inserimento lavorativo sono stati utilizzati da aziende private e governi locali per sostituire posti di lavoro preesistenti con lavoratori essenzialmente gratis”

Ironia della sorte, in aggiunta a ciò molti dei programmi di inserimento lavorativo sono stati utilizzati da aziende private e governi locali per sostituire posti di lavoro preesistenti con lavoratori essenzialmente gratis. Per giunta, questi datori di lavoro, che non devono neanche pagare gli stipendi, sono anche sovvenzionati dal governo. Questa non è innovazione, ma schiavitù.

Viaggiando a nord di Atene nel 2014 ho creduto di aver visto una coltura familiare, spesso accompagnata da grandi cartelli con il logo UE. Era cotone. Aveva un aspetto molto secco e malato, con piccoli gruppi di baracche accanto ai campi. Più tardi mi è stato detto che questi erano finanziati dal Fondo di sviluppo regionale dell'Unione europea. Il cotone che questi campi producono, in una delle parti più aride del paese, è di così scarsa qualità

che le fabbriche di abbigliamento in Grecia devono comunque importare cotone egiziano. L'acqua viene trasportata dall'altra parte del paese per irrigare questa assurdità. Ci possono essere dei progetti infrastrutturali benefici da qualche parte, ma sicuro c'è la crisi economica greca in un campo di cotone. Il tutto finanziato dalla UE, che prevede di spendere 187,4 milioni di euro in tutto il continente in programmi che potrebbero non essere così palesemente inutili e corrotti come questo. I soldi per questi progetti potrebbero essere spesi più utilmente per un'idea davvero "innovativa": il reddito di base, sia sotto forma di progetti pilota, o di piena attuazione.

*“Pur vivendo in uno dei paesi più ricchi dell’UE,
le persone che hanno votato per lasciare
l’Unione hanno visto i loro salari diminuiti, i loro
posti di lavoro delocalizzati, i loro servizi tagliati,
il loro debito personale aumentato, il loro senso
di autonomia sulle proprie vite evaporato”*

La lezione dalla Brexit: libertà di movimento dovrebbe anche significare libertà di restare

Il voto per la Brexit, con maggioranze registrate nelle zone con la più alta quantità di sovvenzioni comunitarie (e i più bassi livelli di immigrazione), dimostra che, per quanto ben intenzionati siano gli investimenti dell'UE, le persone non lo sentono. I sostenitori del “*Leave*” hanno ragliato in merito all'immigrazione, e questo si è rivelato essere una pericolosa - e menzognera, considerando che il risultato finale del voto sarà probabilmente un accordo SEE (Spazio Economico Europeo) che include la libertà di movimento - scorciatoia per molte persone che sentono di averci rimesso nell'adesione all'UE del Regno Unito e che sentono di essere stati ingannati dal governo. Il voto per la Brexit è stato visto da molti come un'opportunità per prendere a calci la classe dirigente, qualunque fosse l'argomento in discussione.

Coloro che sostenevano “*Remain*” hanno detto poco sul perché le persone migrano, o su come affrontare queste cause - le guerre che il governo britannico (e governi dell'UE) hanno sostenuto - e a mala pena è stata menzionata la crescente disuguaglianza economica tra i paesi dell'UE. Pur

vivendo in uno dei paesi più ricchi dell'UE, le persone che hanno votato per lasciare l'Unione hanno visto i loro salari diminuiti, i loro posti di lavoro delocalizzati, i loro servizi tagliati, il loro debito personale aumentato, il loro senso di autonomia delle scelte sulle proprie vite evaporato. Tutto questo è accaduto dal momento che il Regno Unito ha aderito all'UE. Non c'è da stupirsi che lo slogan "Riprendere il controllo" si è dimostrato così efficace: è in risonanza con il controllo che le persone hanno perso sulle loro vite personali. Molti di coloro che questa volta hanno votato per uscire, hanno votato per aderire all'UE nel 1975. Alcuni sono arrivati a pensare che la causa del deputato laburista Tony Benn contro l'Unione Europea a quel tempo - che i lavoratori avrebbero perso il potere di negoziare gli accordi e che il governo avrebbe perso il diritto di proteggere le industrie nazionali - si sia rivelata corretta. Naturalmente la crescente insicurezza economica è il risultato di altre scelte che vanno al di là dell'Unione europea (l'UE non ha detto alla Thatcher di sbarazzarsi dell'industria manifatturiera nel Regno Unito), ma molti di coloro che hanno votato di lasciare l'UE avranno fatto questa correlazione.

“Quello che pochi hanno riconosciuto è che la maggior parte delle persone sta lavorando troppo duramente e con salari bassi per sopravvivere e senza avere alcuna sicurezza”

Naturalmente le persone dovrebbero avere il diritto di circolare, ma cosa ne è del loro diritto a restare e a costruirsi una vita ovunque siano cresciuti o si ritrovino a vivere? Non è proprio questo ciò che è in discussione? Ovunque in Europa, e non solo nel Regno Unito? Il voto è stato vinto da persone preoccupate che i loro più brillanti e dinamici giovani non abbiano altra scelta, se non andarsene, se vogliono guadagnarsi da vivere. I restanti vivono ancora in famiglia, facendo lavoretti, impossibilitati ad andare via di casa. Si è trattato essenzialmente di un voto egoistico - che è stato orribilmente trasformato in una reazione razzista contro i migranti comunitari ed extra-comunitari.

A fronte di tutte le lodi melliflue sulle “persone che lavorano duro” espresse dai politici di tutti i partiti, quello che pochi hanno riconosciuto è che la maggior parte delle persone sta lavorando troppo duramente, e con salari bassi, per sopravvivere e senza avere alcuna sicurezza rispetto al loro lavoro e a alle loro case. L'attuale governo britannico ha cercato di tagliare il debito nazionale sostituendo la spesa pubblica con il costoso debito delle famiglie; quest'ultimo è salito a livelli superiori a quelli precedenti al crollo del

2008. Questo livello di debito è un'altra cosa che amareggia le persone, perché sanno che per quanto duramente possano lavorare non sarà mai abbastanza per finire di pagare tutto il loro debito. Eppure molti non possono far fronte a spese inattese - una bolletta alta, una malattia, un funerale - senza indebitarsi.

L'UE non ha combinato libertà di movimento con parità di condizioni economiche in tutta l'Unione in modo che le persone possano rimanere dove sono, se vogliono. Il diritto di migrare attraverso i confini nazionali non è stato accompagnato dall'armonizzazione dei diritti dei lavoratori e dei redditi che avrebbe reso la migrazione una vera e propria scelta e i migranti non una minaccia per le popolazioni residenti. Per quanto l'UE abbia speso per i programmi di rigenerazione sociale ed economica nei paesi più poveri (e nelle regioni più povere del Regno Unito) quei programmi non stanno facendo molta differenza per le persone che hanno maggiormente perso in termini di posti di lavoro e sicurezza del reddito in tutta Europa. In aggiunta a questo, la gente ha visto quello che la Troika ha fatto alla Grecia, in particolare, insieme all'Italia, all'Irlanda, alla Spagna e al Portogallo, e questo non ha ispirato molta fiducia nel futuro all'interno dell'UE.

“Il diritto di migrare attraverso i confini nazionali non è stato accompagnato dall'armonizzazione dei diritti dei lavoratori e dei redditi che avrebbe reso la migrazione una vera e propria scelta e i migranti non una minaccia per le popolazioni residenti”

Purtroppo il voto ha dato forza a movimenti di destra in tutta Europa, che sono altrettanto opportunisti e mendaci quanto l'UKIP (*UK Independence Party, Partito per l'Indipendenza del Regno Unito*). Che la destra sia in grado di utilizzare l'immigrazione per giocare sulle paure e la rabbia della gente dovrebbe essere visto dalla sinistra come una sfida per additare i veri colpevoli e perorare un causa migliore per un futuro inclusivo e pacifico.

Le persone hanno bisogno di uno “spazio” in cui “esprimere” la propria rabbia giustificata per l'aumento della precarietà e del debito, contro l'abbassamento dei redditi e lavori poco “dignitosi” - molte persone del Regno Unito ritengono che il lavoro nel settore dei servizi è umiliante rispetto all'industria. La sinistra finora non è riuscita a essere quel luogo o ad avere un pro-

gramma che offrisse speranza alle persone. Il reddito di base dovrebbe essere parte di tale programma, dal momento che di tutte le cose è la più fattibile nell'immediato. Il voto Brexit mostra che se l'UE o il Regno Unito si aspettano di sopravvivere, devono istituire una qualche forma di reddito di base, sia come dividendo europeo o come reddito di cittadinanza. Le disuguaglianze economiche che si sono aperte tra i paesi e le regioni devono essere affrontate in qualche modo e il reddito di base è il modo più semplice e potenzialmente più efficace per farlo. La sinistra dovrebbe schierarsi non solo a favore dell'apertura delle frontiere ma anche dei mezzi economici per le persone affinché possano costruirsi una vita, ovunque esse vivano.

“Il nostro tempo e le nostre relazioni sono colonizzati dalla necessità del lavoro salariato - sia che sia utile oppure no - per sopravvivere”

Guerre: il reddito di base come elemento di pace

Quello che mi piace da quando ho iniziato la campagna per il reddito di base tre anni fa, è come sia diventato un punto di riferimento per la discussione di tutta una gamma di problemi che la società si trova ad affrontare. Naturalmente il reddito di base non risolverà tutti questi problemi, ma anche senza averlo ancora, già parlarne - immaginando il denaro nelle nostre tasche - ci dà un modo per immaginare un mondo migliore, qualsiasi cosa pensiamo esso possa essere. Immaginare il mondo in cui vogliamo vivere è il primo atto necessario. Dopo che siamo stati sulla difensiva per tanto tempo, lottando contro ciò che non vogliamo, è difficile immaginare ciò che vogliamo.

Quello che abbiamo avuto di fronte, in particolare negli ultimi quarant'anni, è una guerra totale alla nostra immaginazione. I nostri desideri sono stati colonizzati dagli inganni del marketing; quello che sappiamo proviene da media controllati dai governi e dalle *corporation*; il nostro tempo e le nostre relazioni sono colonizzati dalla necessità del lavoro salariato - sia che sia utile oppure no - per sopravvivere. Sempre più spesso, al lavoro, le nostre emozioni sono colonizzate dalla necessità di mostrarsi 'felici' o altrimenti essere licenziati. Tutti noi sentiamo l'imperativo spietato che non c'è alternativa allo smantellamento e alla svendita delle risorse a livello personale, politico ed economico.

In cima a tutto questo abbiamo, ora con sempre maggiore frequenza, le molteplici guerre sanguinose che stanno uccidendo e mutilando milioni di per-

sone. Guerre che sembrano non avere prospettive di risoluzione e che alimentano l'industria delle armi e le ambizioni geopolitiche di ciò che alcuni chiamano "L'impero del caos" - vale a dire, e sono triste nel dirlo perché vi sono nata, gli Stati Uniti e i suoi alleati. L'Europa è uno di quegli alleati, e ora i cittadini europei raccolgono i frutti del sostegno dei nostri governi a queste guerre con le migliaia di rifugiati in fuga in cerca di quella pace relativa di cui godiamo. Alla ricerca di un modo per non morire né nelle guerre, né nella morte civile dei campi profughi in Turchia e Giordania.

La ragione per cui così tanti rischiano la vita per attraversare il Mediterraneo è stata riassunta da una persona che è sopravvissuta al viaggio: "Negli accampamenti ero già morto. Avevo perso la mia casa, molti della mia famiglia, il mio sostentamento. Negli accampamenti siamo animali rinchiusi".

"Il problema al momento è che noi in Europa abbiamo più paura dei piccoli cambiamenti immediati di quanto lo siamo di quelli catastrofici che incombono sul futuro"

Quasi tutti qui abbiamo paura - i cittadini di perdere i loro mezzi di sussistenza, i rifugiati la loro stessa vita. Il problema al momento è che noi in Europa abbiamo più paura dei piccoli cambiamenti immediati di quanto lo siamo di quelli catastrofici che incombono sul futuro. Anche se naturalmente molto cambierebbe con l'introduzione di un reddito di base universale, per me questo è niente in confronto a ciò che accadrà se non lo otteniamo. Si arriverà a un punto in cui diventa irrilevante perché tutto il resto è a brandelli. Sia con il degrado ambientale, o con l'azione militare, - o entrambi - l'umanità si trova ad affrontare un vero e proprio rischio di auto-annientamento. L'UBI ci permette di immaginare un altro scenario e per me questa è la forza più grande di questa idea.

L'ultima stima di quanto il governo degli Stati Uniti da solo ha speso per le guerre in Medio Oriente dal 2001 è di sei miliardi di dollari. Dividete questo importo tra l'intera popolazione dei paesi più duramente colpiti da queste guerre - Afghanistan, Iraq, Libia, Siria e Yemen - o almeno tra quella che era la loro popolazione poiché milioni di persone si sono spostate, spesso più volte, dal 2001 - e otterrete una cifra di circa 400 dollari al mese per ogni uomo, donna e bambino per gli ultimi 15 anni. E se, invece, in quel lasso di tempo, il governo degli Stati Uniti avesse semplicemente pagato tale importo a tutti in quei paesi, elargendo un reddito di base? Come sarebbe il

mondo oggi? Questo potrebbe sembrare un inutile esercizio dato quello che è realmente accaduto, ma penso che valga la pena farlo. I sostenitori del reddito di base non possono ignorare le guerre. Mi piacerebbe che il movimento per il reddito dicesse ai nostri governi: “Dal momento che c’è sempre abbastanza denaro per la guerra, la morte e la distruzione, non ci venite a dire che non ci sono abbastanza soldi per tutti per avere un reddito di base. Questi fondi apparentemente illimitati devono ora essere utilizzati per promuovere la vita. Non solo la vita umana, ma la vita di tutte le specie e l’integrità dell’aria, dell’acqua, e della terra del nostro pianeta”.

“Noi abbiamo il potere di ricominciare il mondo da capo”. Quel potere risiede in primo luogo nel nostro immaginario e poi in quello che facciamo per rendere i nostri sogni una realtà.”

Il denaro per nutrire la nostra immaginazione e le nostre pance

Possiamo vedere dove sono i soldi: nelle banche, nelle guerre, nei paradisi fiscali, nei valori immobiliari gonfiati delle capitali in tutto il mondo. Questi possono tutti sembrare “troppo grandi per fallire” al momento ma la loro esistenza sta guidando l’umanità sull’orlo dell’auto-annientamento. O estraiamo questa ricchezza e la impieghiamo per un uso migliore o moriremo. Questo potrebbe sembrare apocalittico, ma è l’unica vera scelta che ci troveremo a fare.

Due cose nella mia esperienza di organizzazione di iniziative per il reddito di base mi danno speranza. Una è l’emozione che vedo nei volti delle persone quando comprendono l’idea che tutti possono avere un reddito incondizionato e immaginano le possibilità che questo apre per se stessi, per le loro relazioni e per la società. Le proposte di tentare di “aggiustare” il sistema esistente, o di ridurre i tagli non hanno questo potere. L’altra è il fatto che negli ultimi tre anni ho avuto il privilegio di lavorare con alcune delle persone più intelligenti, di mentalità aperta e oneste che abbia mai incontrato in 30 anni di organizzazione politica. Forse ha a che fare con quella idea di “incondizionatezza” del reddito di base.

L’altra grande forza del reddito di base è che tutti possono sostenerlo dal loro particolare punto di vista. Ho poca pazienza per l’idea che ci sia un

modo “giusto” o “sbagliato” di schierarsi a suo favore. Per alcuni il reddito di base è un modo migliore per garantire la protezione sociale, in particolare per i poveri; per altri è un dividendo dovuto a tutti per i nostri contributi alla società. È un modo per riconoscere e sostenere attività di cura e sociali non retribuite; ci permetterà di svolgere più lavoro, o uno migliore; ci permetterà di rifiutare il lavoro; è un modo per cambiare totalmente il nostro rapporto con il lavoro. Sosterrà la domanda e la crescita economica; permetterà la “decrescita” senza un’impoverimento generale. Il reddito di base aiuterà il capitalismo a sopravvivere, o distruggerà il capitalismo, o il reddito di base potrebbe anche essere “la via capitalista al comunismo”. Tutte queste argomentazioni e molte altre hanno un merito: l’importante è che le persone ne parlino con il cuore, dalla loro propria conoscenza ed esperienza.

Se vogliamo chiamarla una lotta o un movimento, è ovvio che dobbiamo costruire un nostro potere che lo trasformi in realtà; tutto dipende dalla potenza di ognuno di immaginare un mondo migliore. Come uno dei miei eroi, Thomas Paine, disse più di 200 anni fa – “Noi abbiamo in nostro potere il poter ricominciare il mondo da capo”. Quel potere risiede in primo luogo nel nostro immaginario e poi in quello che facciamo per rendere i nostri sogni una realtà.

Hanno scritto in questo numero (in ordine alfabetico):

Giuseppe Allegri, Dottore di ricerca in Teoria dello Stato e istituzioni politiche comparate, ricercatore, docente e consulente in scienze politiche, giuridiche e sociali, è autore di studi, saggi, ricerche e volumi, tra i quali: *La transizione alla Quinta Repubblica* (2013); *La furia dei cervelli* (2011) e *Il Quinto Stato* (2013), con Roberto Ciccarelli; *Sogno europeo o incubo?* (2014) e *Libertà e lavoro dopo il Jobs Act* (2015), con Giuseppe Bronzini.. È uno dei promotori di www.furiacervelli.blogspot.it e socio fondatore del Basic Income Network – Italia.

Donato Anchora, Coordinatore della campagna per il reddito di base nella Svizzera italiana

Giuseppe Bronzini, Consigliere di cassazione sezione lavoro, membro del comitato scientifico della fondazione basso e della rivista giuridica del lavoro. Autore in particolare del volume *reddito di cittadinanza: una proposta per l'Italia e per l'Europa* torino 2011; tra i fondatori del bin Italia

Pier Virgilio Dastoli, Presidente Movimento Europeo - Italia

Alexander de Roo, Presidente del nodo olandese della rete BIEN ; Co-fondatore del BIEN nel 1986 insieme a Philippe Van Parijs, Guy Standing, Edwin Morley-Fletcher e Walter van Trier; Co-fondatore del partito dei Verdi olandese nel 1989; Membro del Parlamento Europeo tra il 1999 e il 2004

Andrea Fumagalli, ha conseguito il Ph.D. in Economia Politica dopo periodi ricerca presso l'Ehess di Parigi e la New School for Social Research di New York. E' professore associato di Economia Politica presso il Dipartimento di Scienze Economiche e aziendali all' Università di Pavia. Insegna all'Università di Pavia e all'Università di Bologna. E' membro del General Committee del BIEN (Basic Income Earth Network), nonché membro fondatore del Bin-Italia. Le sue ricerche vertono sui temi della precarietà del lavoro, sul reddito di base e sulle trasformazioni del capitalismo contemporaneo.

Sandro Gobetti, ricercatore indipendente, autori di articoli, pubblicazioni e saggi, ideatore e coordinatore di curatele e ricerche con particolare attenzione alle trasformazioni sociali e del mondo del lavoro e del tema del reddito minimo garantito. Ha collaborato alla definizione della legge 4/2009 sul

reddito minimo garantito nella Regione Lazio; Socio fondatore e Coordinatore dell'associazione BIN Italia

Barb Jacobson, *board member of UBI-Europe* e coordinatrice della rete per il reddito di base *Basic Income UK*. Membro del *Wages for Housework Campaign* e *community organiser*

Maria Rosaria Marella, ordinaria di diritto privato nell'Università di Perugia, dove insegna diritto civile e dirige la clinica legale "Salute, ambiente e territorio". I suoi interessi scientifici spaziano dagli ambiti tradizionali del diritto civile - fra i quali di recente sono stati principalmente privilegiati la proprietà e la famiglia - alla teoria del diritto, con una particolare attenzione per la teoria critica e femminista. Coordina l'attività editoriale della Rivista Critica del Diritto Privato

Elena Monticelli, dottoranda in "Diritto Pubblico, comparato e internazionale", curriculum Diritto Pubblico dell'Economia, Sapienza, Università di Roma.

Johanna Perkiö, dottoranda in Discipline Scientifiche Università di Tampere

Martino Rossi, economista, membro di BIEN-CH

Luca Santini, Presidente del BIN Italia, avvocato, autore di ricerche, saggi ed articoli

Guy Standing, Co-presidente onorario del BIEN (Basic Income Earth Network), e docente alla SOAS, Università di Londra.

Nicole Teke, Coordinatrice delle pubbliche relazioni del "Movimento Francese per il Reddito di Base" (MFRB); segretario della rete europea per il reddito di base (UBIE); nata in Cile, è cresciuta in Francia, dove si è laureata Translation and Intercultural Communication, ha conseguito un Master in sviluppo economico e sociale, specializzata nella gestione delle crisi, a Parigi 1 - Panthéon Sorbonne; membro dell'associazione per i diritti umani: France Amérique Latine.

Nicola Vallinoto, informatico, federalista e altermondialista. Membro della direzione nazionale del Movimento Federalista Europeo e del consiglio del Movimento Federalista Mondiale. Ha curato con Simone Vannuccini il volume collettivo "Europa 2.0 prospettive ed evoluzioni del sogno europeo"

(ombre corte, 2010). Ha ideato e promosso l'International Democracy Watch con Lucio Levi e Giovanni Finizio con i quali ha pubblicato il primo rapporto "The democratization of international organizations. First international democracy report" (Routledge, 2014). Ha pubblicato "Le parole di Porto Alegre" ed "Europa anno zero" (Frilli Editori, 2002).

Philippe Van Parijs è titolare della cattedra Hoover di Etica economica e sociale all'Università di Louvain in Belgio e Presidente del Consiglio Internazionale del BIEN (Basic Income Earth Network).

Finito di impaginare Luglio 2016
Associazione Basic Income Network Italia



Tra le opzioni in campo a noi interessa la via più auspicabile, proprio quell'idea di Europa sociale, basata su nuove forme di cooperazione più forti e politiche in grado di migliorare la vita delle persone. Per uscire dal guado è necessario guardare le politiche governative o delle istituzioni nazionali o sovranazionali, ma occorre guardare anche a tutto ciò che "di altro" ed innovativo si muove, per progettare e rilanciare un nuovo disegno europeo. Un'Europa 2.0 che metta al centro della ricostruzione democratica e sociale i diritti di coloro che vi abitano e, tra questi, non vi è dubbio, quello che emerge con più forza è proprio il diritto ad un reddito garantito.